



CIR

Consiglio Italiano
per i rifugiati

Richiedenti asilo e rifugiati *chi siete*



Comprendere e meglio accogliere

**Materiale didattico
ad uso degli insegnanti**



ANNO INTERNAZIONALE
DELLA FAMIGLIA 1994

HRE/HRP/5R/12

**Si ringrazia l'ACNUR
per aver reso possibile la produzione di questa pubblicazione
e di averci fornito parte del materiale**



**Si ringraziano i collaboratori del
Consiglio Italiano per i Rifugiati
per aver dato il proprio contributo
alla realizzazione di questa pubblicazione**

Grafica, editing e stampa

«Anterem snc»

Via A. Sommovigo, 19 - 00155 Roma

Tel. 06/4067667 - Fax 06/40500398

Foto M.P. Giarre / Cir

Finito di stampare nel dicembre 1994

Indice

7 La storia dell'asilo nell'umanità

- Protezione internazionale per i rifugiati
- 40 anni di storia dell'Acnur
- Gli uomini e le donne nell'asilo

25 La normativa italiana in materia di asilo

- Lo status di rifugiato
- Riflessioni sulla condizione giuridica dei rifugiati
- I rifugiati in Italia
- Statistiche

35 Le problematiche psicosociali

- Comprendere e meglio accogliere.
Domande e risposte
- La realtà dei rifugiati

47 La parola ai rifugiati

59 I Bambini rifugiati: storie da tutto il mondo

- Bambini rifugiati:
un senso di smarrimento
- Un campo di rifugiati
- Aspettando di partire
- La nostra fuga dal Sudan
- Figli della guerra
- Storia di Jasmine
- Ayan
- I «Kindertransporte»
- Minori richiedenti asilo in Italia

71 Da dove provengono e da cosa fuggono

85 Poesie sull'esilio

Introduzione

Nello spirito della Campagna del Consiglio d'Europa su "La lotta contro il razzismo, la xenofobia, l'antisemitismo e l'intolleranza" e nell'ambito dell'Anno Internazionale della Famiglia, il Consiglio Italiano per i Rifugiati (C.I.R.) ha inteso realizzare questa pubblicazione ad hoc per gli insegnanti dal titolo "Richiedenti asilo e rifugiati: Chi siete? Comprendere e meglio accogliere"

Scopo della pubblicazione è far conoscere ai giovani il fenomeno dei rifugiati in Italia e nel mondo: si tratta di oltre 20 milioni di persone, costrette dalla persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche ad abbandonare la propria patria, per cercare asilo in un altro paese. E' importante rilevare che oltre la metà dei rifugiati nel mondo sono bambini e ragazzi.

Al 30/6/1992 erano complessivamente (stime dell'UNHCR, Ginevra):

- Africa.....5.4 milioni
- Asia.....7.2 milioni
- Oceania.....0.1 milioni
- Nord Africa, Medio Oriente.....7.4 milioni
(non includono i rifugiati palestinesi sotto il mandato dell'UNWRA)
- Europa.....3.6 milioni
- Americhe.....1.9 milioni

L'Europa, culla dei diritti dell'uomo, ha dato nel dopoguerra un magnifico esempio di civiltà e solidarietà, accogliendo ed integrando un gran numero di rifugiati europei. Oggi è inquietante osservare che, con sempre maggior frequenza, sono adottate in Europa politiche restrittive nei confronti dei rifugiati e che si chiudono le frontiere davanti ai nuovi richiedenti asilo.

Per quanto riguarda l'Italia, benché il paese si sia dotato di una normativa relativa agli immigrati e ai rifugiati, sarà certamente necessario un grande impegno da parte di tutti per una dignitosa e pacifica integrazione particolarmente di questi ultimi.

Rispetto al resto del mondo, l'Italia ospita un numero particolarmente esiguo di rifugiati: solo 67.000 mila persone che provengono principalmente dall'Europa, dall'Africa e dall'Asia.

Nel corso degli ultimi anni l'Italia e' stata toccata da vicino dai drammatici avvenimenti di due guerre civili: in Somalia e nella ex-Jugoslavia.

Sensibilizzare le giovani generazioni a questi drammatici accadimenti, che investono sempre più il nostro paese, diventa imperativo.

Questa pubblicazione ha tratto ispirazione dalla circolare del Ministero della Pubblica Istruzione n. 205 del 26/07/90 "La scuola dell'obbligo e gli alunni stranieri. L'educazione interculturale".

"La realtà della presenza di stranieri, così come delineata, rende di particolare attualità una nuova e mirata attenzione della scuola alle tematiche connesse all'educazione interculturale quale condizione strutturale della società multiculturale. Il compito educativo, in questo tipo di società, assume il carattere specifico di mediazione fra le diverse culture di cui sono portatori gli alunni: mediazione non riduttiva degli apporti culturali diversi, bensì animatrice di un continuo produttivo confronto fra differenti modelli.

L'educazione interculturale - si osserva - avvalorata il significato di democrazia, considerato che la "diversità culturale" va pensata quale risorsa positiva per i complessi processi di crescita della società e delle persone. Pertanto l'obiettivo primario dell'educazione interculturale si delinea come promozione delle capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme. Essa comporta non solo l'accettazione ed il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale, nella quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione e di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento....

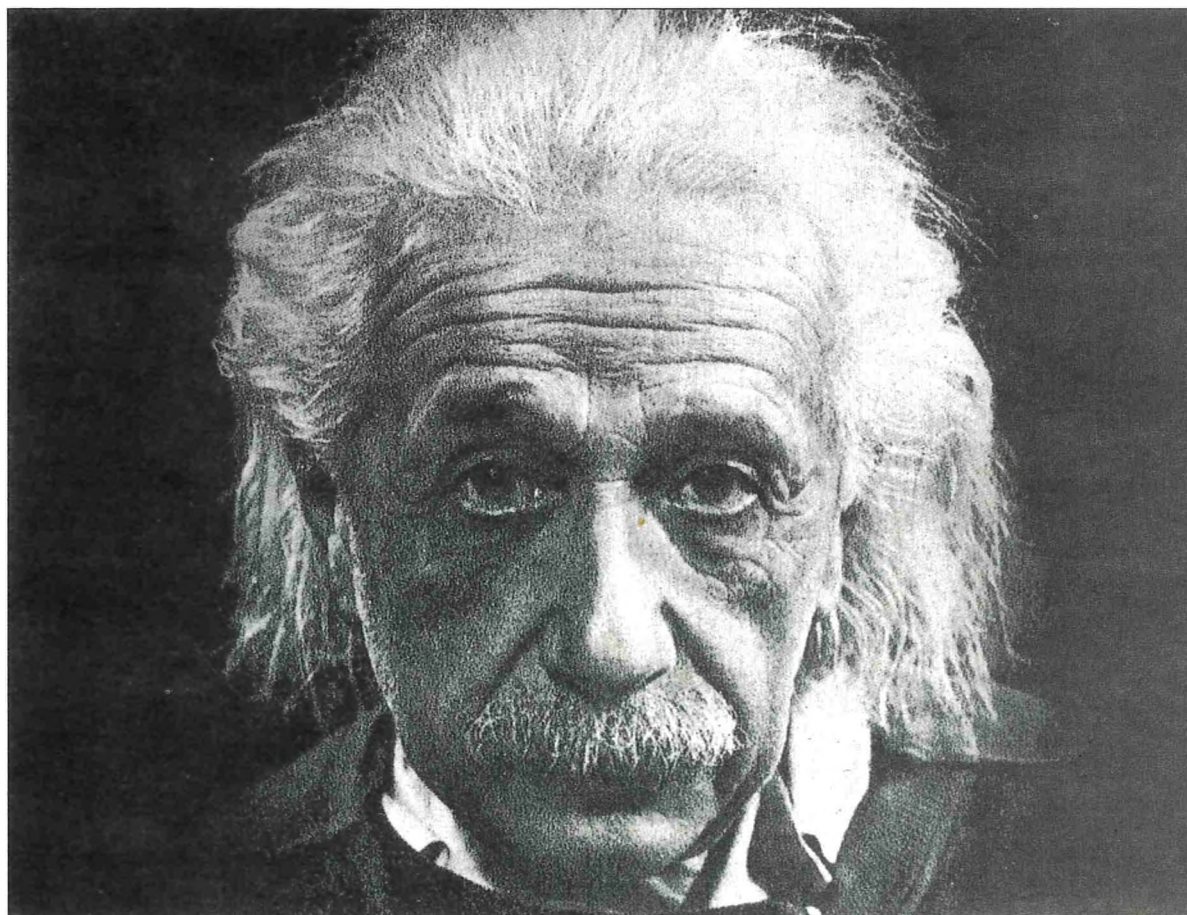
Ogni intervento che si colloca su questo piano tende così, anche in assenza di alunni stranieri e nella trattazione delle varie discipline, a prevenire il formarsi di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture ed a superare ogni forma di visione etnocentrica, realizzando un'azione educativa che sostanzia i diritti umani attraverso la comprensione e la cooperazione fra i popoli nella comune aspirazione allo sviluppo e alla pace...."

La pubblicazione dal titolo «Richiedenti asilo e rifugiati: chi siete? - Comprendere e meglio accogliere» si pone come momento educativo e di stimolo alla discussione sul fenomeno dei rifugiati e dei richiedenti asilo in Italia.

La storia dell'asilo nell'umanità

Protezione internazionale per i rifugiati

Il fenomeno dei rifugiati non è un fenomeno esclusivamente legato alle vicende storiche del nostro secolo: esso purtroppo ha sempre accompagnato la storia dell'umanità. Uomini spesso vittime dell'intolleranza altrui, umanità spesso sconvolta da conflitti e guerre civili in ogni parte del mondo. Persone, sovente centinaia o migliaia di persone, costrette a fuggire dal proprio paese per sottrarsi a persecuzioni per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le loro opinioni politiche.



Senza risalire nel tempo fino ad Adamo ed Eva, cacciati dal Paradiso terrestre (forse il primo esempio biblico di espulsione...), senza ricordare la fuga di Maria e Giuseppe dalla Palestina in Egitto per sfuggire alla persecuzione di Erode, possiamo arrivare rapidamente, attraverso Annibale morto in esilio ed Ovidio che ha passato gli ultimi nove anni della sua vita in esilio, fino a Calvino rifugiato a Ginevra, Chopin a Parigi, Wagner ed altri illustri personaggi, fino a Lenin, Brecht, Bunuel, Einstein, Bela Bartok, Chagall. Personaggi illustri, accanto a migliaia, milioni di persone come noi, di ogni ceto sociale, donne e bambini, giovani e vecchi, tutti accumulati da un unico tragico destino: l'esilio. E se volessimo anche ricordare qualche nostro connazionale in tempi recenti, basterebbero i fratelli Rosselli o il compianto Presidente della Repubblica Pertini, tutti esuli in Francia.

Fino alla creazione della Società delle Nazioni nel 1919 (28 aprile), il fenomeno dei rifugiati non era stato considerato tale da richiedere una risposta internazionale. A partire da questa data esso diventa costante oggetto di attenzione e preoccupazione da parte della comunità internazionale che, nel contesto della Società delle Nazioni, sperimenta per la prima volta meccanismi di organizzazione a "livello universale". Ed ecco entrare in scena il famoso esploratore norvegese NANSEN che, nominato nel 1921 primo Alto Commissario per i Rifugiati, deve subito affrontare il terribile problema di circa un milione e mezzo di profughi russi. Con la dissoluzione dell'Impero Ottomano, si registrano poi esodi di massa di proporzioni bibliche: 2 milioni e mezzo di Armeni, 80 mila Assiri e Caldei. Della protezione di questi due gruppi si occupano le prime convenzioni internazionali in materia di rifugiati: quella del 12 maggio 1926 per gli Armeni, quella del 30 giugno 1928 per gli Assiro-Caldei. Lo strumento di protezione internazionale più importante e più conosciuto del momento è la creazione di un Documento di viaggio e di identità per rifugiati ed apolidi, noto come "Passaporto Nansen", riconosciuto da ben 52 Paesi.

Nel decennio successivo, la Società delle Nazioni è chiamata ad affrontare altre emergenze: i rifugiati della guerra civile

spagnola, cui fa riferimento la Convenzione internazionale del 1933 (28 ottobre); quelli provenienti dalla Germania, cui fa riferimento la Convenzione internazionale del 1938 (10 febbraio); e, pochi giorni dopo l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, i rifugiati austriaci vittime di persecuzioni naziste, cui si riferisce la Convenzione internazionale del 1939 (14 settembre). E proprio nel 1939 viene creato un Comitato Intergovernativo per i Rifugiati, su iniziativa del Presidente Roosevelt: Comitato che durante la guerra si prese cura dei rifugiati provenienti dai territori occupati dai nazisti, particolarmente degli ebrei. Nel corso della guerra il movimento dei profughi e rifugiati diventa una trasmutazione di popoli che provoca mutamenti profondi e dolorosi non solo in Europa ma in tutto il mondo ... e diventa motivo della divisione in due blocchi ideologici contrapposti.

IL DOPOGUERRA

L'espulsione di 16 milioni di tedeschi (dalla cosiddetta "terra dei Sudeti", dalla Polonia, ecc.) rappresentò il culmine della problematica del dopoguerra: 11 milioni di rifugiati non tedeschi (ed anche 11 milioni di rifugiati per motivi ideologici).

Qualunque fosse il termine usato "rifugiati, profughi, espulsi, rimpatriati, sfollati", sempre si trattava di persone bisognose di un minimo di protezione internazionale che non riguardasse soltanto l'aspetto strettamente "giuridico" ma anche quello "assistenziale", di prima urgenza, di aiuto all'integrazione, ecc.

Nel dopoguerra tre organizzazioni internazionali promosse dalle Nazioni Unite ebbero un ruolo fondamentale nella protezione e nell'assistenza di questa enorme massa di persone:

l'UNRRA (United Nations Relief and Rehabilitation Administration - Amministrazione delle Nazioni Unite per il Soccorso e la Ricostruzione), creata nel dicembre 1944, che fino al dicembre 1946 si occupò dell'assistenza materiale e del rimpatrio di oltre 6 milioni di persone; la IRO (International Refugee Organization - Organizzazione Internazionale per i Rifugiati) che, succeduta all'UNRRA alla

fine del 1946, si è occupata di 1.600.000 rifugiati europei accolti nei campi-profughi principalmente in Austria, Germania, Italia, facilitandone l'emigrazione; l'UNRWA (United Nations Relief and Work Agency - Ufficio di soccorso e Lavoro delle Nazioni Unite) per i Rifugiati della Palestina e del Medio Oriente, creato nel dicembre 1949, (per garantire protezione e sostegno economico) in quanto la fondazione dello Stato d'Israele aveva messo in moto una grande trasfuga di 1.300.000 profughi arabi.

A fronte di questi grandi movimenti di persone bisognose di protezione ed assistenza, le Nazioni Unite si sono rese conto che soltanto un'organizzazione - che fosse posta sotto il controllo diretto dell'Assemblea Generale dell'ONU e che avesse un mandato universale - avrebbe potuto assolvere adeguatamente tali compiti, non solo nei confronti dei rifugiati del dopoguerra ma anche di quelli eventuali degli anni seguenti. Nasce così l'Ufficio dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR-ACNUR), sulla base della Risoluzione n. 428 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite 14 dicembre 1950, già operativo dal 1° gennaio 1951, che si preoccupa immediatamente di promuovere l'elaborazione e la firma di quello che è considerato lo strumento fondamentale di protezione dei rifugiati a livello universale: la Convenzione delle Nazioni Unite sullo status dei rifugiati, firmata a Ginevra il 28 luglio 1951, e per questo comunemente denominata "Convenzione di Ginevra" oppure "Convenzione del 1951".

Seguirà più tardi, il 16 dicembre 1966, la Risoluzione n. 2198 dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite che invita gli Stati membri ad adottare il Protocollo relativo allo status dei rifugiati: Protocollo che abolisce il limite temporale del 1° gennaio 1951 fissato dalla Convenzione di Ginevra, per cui i rifugiati possono essere considerati tali anche "a seguito di avvenimenti verificatisi successivamente al 1° gennaio 1951". Per dare un'idea della portata universale di questi due strumenti internazionali, basti pensare che ne fanno parte attualmente ben 107 Stati su un totale di 159 Stati membri dell'ONU. Nel 1951, quando le Nazioni Unite diedero vita all'Alto Commissariato per i Rifugiati,

si pensava che il problema dei rifugiati, fino ad allora principalmente circoscritto al continente europeo, si sarebbe rapidamente risolto e che, nel rispetto dei principi delle Nazioni Unite, le terribili esperienze della guerra non si sarebbero ripetute.

Invece, tensioni e conflitti, invasioni straniere e guerre civili, discriminazioni razziali e persecuzioni politiche in ogni parte del mondo hanno contribuito ad aumentare il numero dei rifugiati.

I rifugiati assistiti dalle Nazioni Unite tramite l'Alto Commissariato sono circa 23 milioni, di cui la maggior parte concentrata nei continenti extraeuropei.

L'ITALIA

Durante e dopo la Seconda Guerra Mondiale molti rifugiati hanno chiesto asilo in Italia. Parlando di "rifugiati", intendiamo i rifugiati stranieri, non i cosiddetti "rifugiati nazionali" come ad esempio i profughi dalla Dalmazia-Venezia Giulia, oppure dagli ex-territori italiani, le ex-colonie e dal Nord-Africa.

Tra il 1945 ed il 1952 circa 120.000 rifugiati, sotto gli auspici prima dell'UNRRA e poi della IRO, sono emigrati in paesi di definitiva sistemazione. Alla fine del 1951, quando la IRO fu sciolta, c'erano in Italia circa 9.000 rifugiati in forza ai Campi per rifugiati e circa 10.000 fuori campo. Alla stessa data veniva registrata, su scala mondiale, la presenza di circa 1.250.000 rifugiati sotto il Mandato dell'Alto Commissario in vari paesi europei.

Nel momento in cui la IRO cessò le sue attività, alla fine del 1951, il Governo Italiano si assunse l'onere dell'assistenza ai rifugiati ex-IRO. Tale compito fu svolto in stretta collaborazione con la Delegazione dell'ACNUR, aperta in Italia il 15 aprile 1952 con sede a Roma, e con le Agenzie Volontarie.

L'Amministrazione per gli Aiuti Internazionali (AAI) - nel 1954 prese la denominazione di "Amministrazione per le Attività Assistenziali Italiane ed Internazionali" - si assunse l'onere dell'assistenza dei nuovi rifugiati riconosciuti tali ai sensi della Convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951. Nel 1977,

con la cessazione delle attività dell'AAI (DPR 616/24 luglio 1977), la responsabilità dell'assistenza ai rifugiati fu assunta direttamente dal Ministero dell'Interno-Direzione Generale Servizi Civili: Direzione, questa, tuttora responsabile dell'assistenza ai richiedenti asilo e rifugiati.

Secondo un calcolo approssimativo, dal 1952 a tutto il 1989, quindi in un arco di quasi quarant'anni, gli stranieri richiedenti asilo in Italia sono stati 122.362. Questa cifra, riguardante principalmente persone di origine europea, comprendeva anche alcune migliaia di extraeuropei riconosciuti rifugiati in eccezione alla "limitazione geografica" in vigore fino al 31 dicembre 1989:

- 3.336 Indocinesi (raccolti in mare dalle navi italiane nel luglio 1979, i cosiddetti "boat people"; ammessi tramite Caritas; ammessi per riunione familiare)
- 609 Cileni (rifugiatisi nell'Ambasciata d'Italia a Santiago nel settembre 1973, e loro familiari ammessi successivamente)
- 110 Iracheni-Caldei (ammessi in Italia nel 1987-88 dalla Turchia)
- 43 Iracheni-Curdi (residenti in Italia a vario titolo)
- 35 Afghani (provenienti illegalmente dall'Iran, via Jugoslavia).

Al 31 dicembre 1989, i rifugiati in Italia erano circa 11.500, di cui 7.500 riconosciuti dal Governo italiano e 4.000 sotto il Mandato dell'ACNUR. Di questa popolazione rifugiata, il 40% proveniva dall'Europa, il 29% dall'Asia, il 15% dall'Africa, il 12% dal Medio Oriente, il 4% dall'America Latina.

Limitando l'indagine ai richiedenti asilo 1980-89 (31.405), può interessare sapere che soltanto 4.453 sono stati riconosciuti rifugiati ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951 (quindi, in base alla definizione di "rifugiato" dell'art. 1A2 che fa riferimento al "ben fondato" timore di persecuzione per uno dei motivi indicati nella definizione: razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale, opinioni politiche). Nello stesso periodo di tempo, 11.831 extraeuropei hanno chiesto asilo in Italia: non potendosi rivolgere al Governo italiano a causa della ben nota "limitazione geografica", hanno chiesto il riconoscimento dello status di rifugiato

alla Delegazione ACNUR la quale, attraverso una procedura per molti versi analoga a quella italiana, ha riconosciuto detto status a 6.499 persone. Nella decade 1980-89, 9.356 rifugiati si sono sistemati in paesi terzi: Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda.

RIFUGIATI EUROPEI O EQUIPARATI

Centri Assistenza Profughi Stranieri, "Campi Profughi":

Padriciano/Trieste (chiuso nell'ottobre 1980). Questo Centro accoglieva profughi stranieri richiedenti asilo.

Latina (chiuso gennaio 1991). Centro di emigrazione dove i profughi, rifugiati e non, finalizzavano le pratiche di emigrazione in USA, Canada, Australia, Nuova Zelanda.

Capua (chiuso dicembre 1990). Questo Centro accoglieva principalmente profughi in attesa di emigrazione. Ha ospitato qualche centinaio di Vietnamiti "boat people" ed un rilevante numero di profughi polacchi in 1987-88.

Rifugiati riconosciuti:

Queste persone acquisivano il diritto al soggiorno, al lavoro, un Documento di viaggio, l'assistenza (equiparati a cittadini italiani), l'emigrazione (volendo, ma non obbligati a ricorrere a quest'alternativa).

Ineleggibili ovvero "non riconosciuti rifugiati":

Assistiti in campo come i riconosciuti, non avevano il diritto al lavoro. L'unica alternativa era l'emigrazione: acquisivano un Titolo di viaggio per stranieri onde agevolare la partenza per una risistemazione definitiva all'estero.

"Riconosciuti" e "non riconosciuti", in genere, erano uniti da un comune destino: l'emigrazione. Ciò spiega perchè soltanto 11.500 rifugiati risultavano come "stabiliti in Italia". Per la sistemazione in altri paesi, erano operative e presenti nei Centri apposite sezioni distaccate delle maggiori Agenzie Volontarie competenti per l'emigrazione, nonché l'OIM (Organizzazione Intergovernativa per le Migrazioni) che nel dopoguerra si è occupata prevalentemente di profughi e

rifugiati "interni" europei, poi ha progressivamente esteso il suo campo di attività tanto da chiamarsi oggi OIM (Organizzazione Internazionale per le Migrazioni).

RIFUGIATI EXTRAEUROPEI

(fino all'approvazione della legge 39/1990)

In prevalenza da Paesi africani (Somalia, Etiopia, Sudan), asiatici (Iran, Iraq, Afghanistan), medio-orientali, latino-americani (Cileni, dopo il "golpe" del 1973), erano trattati alla stregua di normali stranieri.

Questi rifugiati erano esclusi da ogni forma di assistenza governativa, quindi bisognosi di assistenza economica: assistenza che l'Alto Commissariato poteva garantire solo in forma limitata e per un periodo non superiore a 6 mesi (spesso ridotto a 3 mesi).

Inoltre erano senza possibilità di accedere al lavoro, e quindi impossibilitati a rendersi economicamente autosufficienti. Il soggiorno provvisorio "per emigrazione" era infatti la formula più ricorrente nei fogli di soggiorno rilasciati dalle Questure. La situazione è senza dubbio migliorata dopo l'emanazione della Legge 39/90, grazie alla quale un buon numero di rifugiati sotto Mandato ha potuto regolarizzare la propria posizione di soggiorno per lavoro ed inoltre - ancor più importante dal punto di vista della protezione internazionale - "convertire" lo status di rifugiato sotto Mandato in quello di rifugiato sotto Convenzione, acquisendo così a tutti gli effetti interni ed esterni la piena protezione del Governo italiano.

RIFUGIATI IN TRANSITO

Da non dimenticare in oltre il fenomeno dei "rifugiati in transito", come gli ebrei dell'Unione Sovietica che, a partire dal dicembre 1959 fino a tempi abbastanza recenti, sono arrivati in Italia a migliaia, quivi assistiti dalle Agenzie HIAS e dall'AJDC (American Joint Distribution Committee). Oppure i trasferiti dalla Turchia o da altri paesi (in caso di urgenza), ammessi in Italia su richiesta

dell'Alto Commissariato per finalizzare le procedure di emigrazione in USA. O anche gli asiatici ex Uganda, accolti nel campo profughi di Canzanella in attesa di risistemazione in altro/i paese/i.

A parte le differenze di trattamento tra richiedenti asilo/rifugiati "europei" e "non europei" per quanto riguardava il soggiorno, il lavoro, l'assistenza, i documenti di viaggio, ecc., gli uni e gli altri erano uniti, fino all'approvazione della legge 39/90, da un comune destino:

l'emigrazione, che però non era sempre il frutto di un personale desiderio... in mancanza di alternative, essa diventava una necessità. Ciò potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che, almeno fino alle soglie del 1987, l'Italia si è prevalentemente considerata come "paese di transito" per i rifugiati, e non come paese di asilo permanente.

Nel frattempo, l'Italia è diventata un "paese di immigrazione" e la società italiana si sta confrontando con una realtà assolutamente nuova: quella di un mondo caratterizzato da crescenti masse di "migranti economici" alla ricerca di un lavoro ovunque si trovi ed a qualsiasi condizione (anche di illegalità) - masse che provengono da paesi ove spesso le difficoltà economiche si accompagnano a sistematiche violazioni dei più elementari diritti umani. E' un fenomeno al quale l'Italia non può rimanere indifferente.

40 anni di storia dell'Acnur

1950

Il 14 dicembre la Risoluzione 428 (V) dell'Assemblea Generale dell'Onu istituisce l'ACNUR.

1951

Il 28 luglio è approvata a Ginevra la Convenzione relativa allo status dei rifugiati.

1954

L'ACNUR riceve il Premio Nobel per la Pace.

1956

Crisi ungherese: affluiscono in Austria e Jugoslavia 200.000 rifugiati.

1957

La guerra di indipendenza in Algeria provoca un esodo verso la Tunisia ed il Marocco.

1958

Altri esodi in Africa: l'Uganda riceve profughi dal Sudan e dal Ruanda.

1959

Si celebra in tutto il mondo l'Anno Mondiale del Rifugiato.

1960

Il Governo della Repubblica Federale di Germania istituisce un fondo di indennizzo per le vittime del nazismo, affidandone la gestione all'ACNUR.

1962

Ruandesi di etnia Tutsi affluiscono in massa nel Burundi.

1965

Afflusso di burundesi di etnia Hutu in Ruanda.

1966

Esodo dal Mozambico, in lotta per la propria indipendenza, verso i paesi vicini.

1967

Il 31 gennaio è approvato a New York il Protocollo alla Convenzione del 1951 relativa allo status dei rifugiati.

1968

Dopo la repressione della Primavera di Praga, 42.000 cecoslovacchi che si trovavano all'estero non rientrarono in patria.

1969

Il 10 settembre è approvata ad Addis Abeba la Convenzione dell'OUA che regola gli aspetti specifici dei problemi dei rifugiati in Africa.

1971

Circa 10 milioni di bengalesi si riversano in India dal Pakistan orientale.

1972

L'ACNUR lancia un'operazione speciale per rimpatriare e reinserire oltre 200.000 rifugiati nel Sudan meridionale.

Migliaia di asiatici espulsi dall'Uganda sono reinsediati in brevissimo tempo all'estero.

1975

America Latina: a causa della situazione politica instabile nel Cono Sud nella prima parte degli anni '70, e soprattutto degli eventi verificatisi nel 1973 in Cile, chiedono asilo vari paesi dell'America Latina o dell'Europa, cileni, boliviani, uruguaiani, paraguaiani ed argentini.

160.000 bihari sono trasferiti dal Bangladesh al Pakistan.

Esodo di decine di migliaia di saharoui, dal Sahara occidentale verso l'Algeria.

Sono già 200.000 i rifugiati che la Tanzania ha accolto dai paesi vicini.

La caduta del Viet Nam e del Laos provoca l'esodo di rifugiati indocinesi verso altri paesi del Sud-Est asiatico.

Chiedono asilo in Thailandia 350.000 cambogiani.

1977

90.000 filippini mussulmani si rifugiano in Malaysia.

L'Angola accoglie 200.000 Zairesi.

Esodo dalla Guinea Equatoriale verso il Camerun ed il Gabon.

200.000 birmani di origine bengalese si rifugiano in Bangladesh.

1978

Rifugiati afgani cominciano ad affluire in Pakistan. Dopo 12 anni saranno circa cinque milioni gli afgani fuori del proprio paese.

130.000 vietnamiti di origine cinese si rifugiano in Cina. Nel 1990 saranno in totale 286.000.

Iniziano a ritornare nel loro paese gli zairesi che negli anni precedenti si erano rifugiati nei paesi vicini.

Gli immigranti respinti alle frontiere europee cominciano a diventare dei richiedenti asilo, aggiungendosi a quelli che arrivano in

Europa a causa delle crisi politiche in Africa, Medio Oriente e America Latina. Il Centro America comincia a registrare esodi di popolazione dal Nicaragua, El Salvador e dal Guatemala.

Nei Caraibi, molti haitiani hanno già chiesto asilo a Santo Domingo e in Venezuela, o in isole circostanti.

L'ACNUR avvia un programma di assistenza nel Corno d'Africa a favore di centinaia di migliaia di rifugiati etiopici che sono affluiti nel Sudan, in Somalia ed a Gibuti, nonché di 500.000 sfollati nell'Ogaden.

1978 - 1979

L'esodo dal Laos verso la Thailandia diventa esodo di massa.

L'esodo dei cosiddetti "boat people", la gente che lascia via mare il Viet Nam, iniziato sin dal 1975, assume in questi anni dimensioni drammatiche.

1979

Esodo di ugandesi verso il Sudan.

Dopo la Rivoluzione Islamica in Iran, un gran numero di iraniani si rifugia nei paesi vicini.

1980

Rimpatri in Africa: 200.000 tornano nello Zimbabwe divenuto indipendente, 190.000 nello Zaire e 50.000 in Angola.

La guerra civile in Ciad costringe nuovamente centinaia di migliaia di persone a rifugiarsi nei paesi vicini.

1981

L'ACNUR riceve per la seconda volta il premio Nobel per la Pace

1983

La guerra civile nello Sri Lanka provoca l'esodo di 200.000 persone verso l'India ed altri paesi.

Comincia un esodo dal Sudan meridionale verso l'Etiopia.

1984

Papua-Nuova Guinea accoglie esuli dalla provincia indonesiana dell'Irian Jaya. Il 22 novembre è adottata la Dichiarazione di Cartagena sulla protezione internazionale dei rifugiati in Centro America, Messico e Panama.

1985

Crisi nel Sudan: arrivano nel paese centinaia di migliaia di etiopici, la cui vita è in pericolo a causa della guerra e della carestia.

1986

Europa: cresce notevolmente il numero dei richiedenti asilo, nonché la percentuale di essi provenienti da paesi extra-europei. Inizia l'esodo in massa dal Mozambico verso i paesi vicini.

1987

Decine di migliaia di polacchi affluiscono nei paesi dell'Europa occidentale.

Il piano di pace in Centro America (Escuipulas II) apre nuove possibilità di rimpatrio nella regione.

1988

60.000 burundesi si rifugiano in Ruanda. Potranno rimpatriare pochi mesi più tardi. Il conflitto armato nel Nord-Ovest della Somalia provoca un'afflusso in massa di rifugiati somali in Etiopia. Il loro numero, a seguito di questo conflitto e della guerra civile nel 1990, raggiungerà le 375.000 persone.

1989

L'Ungheria, che accoglie esuli dalla Romania, aderisce alla Convenzione sullo status dei rifugiati del 1951. Altri paesi dell'Est europeo, quali la Polonia, cominciano ad accogliere rifugiati e a considerare la possibilità di aderire alla Convenzione.

A seguito di incidenti nelle zone di frontiera, 75.000 rifugiati e sfollati arrivano in Senegal e in Mauritania.

Si svolge a Ginevra una Conferenza sul Sud-Est asiatico che adotta un piano di azione globale per fornire soluzioni - tra cui la determinazione dello status di rifugiato ed il rimpatrio volontario - ai rifugiati vietnamiti e laotiani.

La Conferenza Internazionale sui Rifugiati Centramericani (CIREFCA) tenutasi in Guatemala approva un piano di azione a favore dei rifugiati rimpatriati e sfollati in Centro America.

43.000 namibiani ritornano al loro paese dall'Angola e da altri paesi dell'Africa australe o da altri continenti, dopo molti anni di esilio.

1990

In seguito alla guerra civile che dilania il loro paese, 750.000 liberiani (il 32% della popolazione) si rifugiano in Guinea, Costa d'Avorio e Sierra Leone.

Iniziano le operazioni di protezione in favore di eventuali rifugiati e sfollati in seguito alla "Guerra del Golfo".

Gli uomini e le donne nell'asilo

La storia dei popoli è anche la storia degli esseri umani. In tutti i tempi, da Enea all'Imam Khomeyni, da Toro Seduto a Lydia Gueiler, prima donna Presidente della Bolivia, uomini e donne hanno preso la terribile decisione di partire in esilio. Una specie di nuova personalità nasce da questo dramma e non sorprende che le sofferenze dell'esilio abbiano ispirato opere artistiche ed ammirevoli riflessioni, prodotte dall'esperienza del dolore e dei nuovi luoghi dove l'esilio conduce. Lo scrittore uruguayano Mario Benedetti, anche lui esiliato, così descrive i suoi sentimenti: "Così come la patria non è una bandiera né un inno, ma la somma approssimativa delle nostre infanzie, dei nostri cieli, dei nostri amici, dei nostri maestri, dei nostri amori, delle nostre strade, delle nostre cucine, delle nostre canzoni, dei nostri libri, del nostro linguaggio, del nostro sole, così il paese (e soprattutto il popolo) che ci accoglie ci va contagiando fervori, odii, abitudini, parole, gesti, paesaggi, tradizioni, ribellioni e arriva il momento (soprattutto se l'esilio si prolunga) in cui ci convertiamo in un modesto incastro di culture, di presenze, di sogni". In nome poi di tanti milioni di rifugiati ignoti, che non possedevano né l'intelligenza di Einstein né il genio politico di Lenin, è opportuno ricordare alcuni rifugiati famosi, divenuti oggi simbolo del loro popolo o emblema di una civiltà.

Alcuni assunsero compiti pubblici, una militanza contro l'ordine stabilito che implicava il rischio di persecuzione; altri invece furono solo vittime passive dei fatti di altri, prodotto della violenza o della intolleranza da loro non cercate e delle quali non erano colpevoli.

Ma tutti loro sono passati attraverso la sofferenza dell'esilio, del distacco; tutti loro si saranno ricordati, in più di

un'occasione, del cielo e del sole del loro paese e tutti loro avranno condiviso, in qualche misura, la realtà ed i sogni dei paesi che generosamente li hanno accolti. Spesso e forse sempre più frequentemente, i rifugiati vengono considerati dai loro paesi ospitanti un onere sociale ed economico; il che, all'inizio, può essere vero, ma è certo che, alla fin fine, persone che lavorano, producono e consumano diventano fonte di ricchezza anziché peso economico. Alcuni apportano notevoli contributi diventando spesso parte integrante della struttura sociale e della storia dei loro paesi ospitanti e più in generale del genere umano: lo stesso Einstein fu un rifugiato, e così lo furono, ad un dato momento della loro vita, Chopin, Thomas Mann, Victor Hugo, Lenin e molti altri. Quale fu la loro esperienza di rifugiati?

PUBLIO OVIDIO NASONE

43 a.C. - 17 d.C.

Poeta latino tra i maggiori, contemporaneo e rivale in popolarità di Virgilio, Orazio, Catullo, Propertio, Ovidio fu condannato all'esilio nell'anno 763 di Roma (l'8 d.C.), su ordine dell'imperatore Augusto. A Roma, dove Ovidio, ricco cinquantenne, molto chiacchierato per le sue conquiste femminili e famoso soprattutto per la sua opera "L'arte di amare", era conosciutissimo, la notizia corse di bocca in bocca. La gente si chiedeva cosa avesse potuto motivare il suo bando, dato che non era stata emessa nei suoi confronti nessuna sentenza.

Nella cerchia dei suoi amici, appartenenti all'élite politico-letteraria, si compiangeva lo sfortunato poeta. Si tremava anche, perché una misura del genere, se non addirittura più severa ancora, poteva capitare a chiunque, come Ovidio, frequentasse la Corte, e la cui ricca dimora si trovasse, come la sua, vicino al Campidoglio, ma vicino anche alla fatale "Rupe Tarpea" da cui la tradizione vuole fossero gettati i potenti, caduti in disgrazia. Non gli misero i ferri ai piedi, non lo

condannarono all'ergastolo, nelle prigioni dove marcivano, prima dell'esecuzione o dei giochi del circo, schiavi e plebei colpevoli di crimini ordinari. Non gli confiscarono nemmeno i suoi beni, nè fu radiato dall'ordine equestre al quale apparteneva sin dalla nascita. Ma fu deciso il luogo del suo esilio, nel posto più lontano da Roma, il meno confortevole, dal clima più duro per quel delicato epicureo che lui era: Tomi, un borgo, un campo di legionari ai confini dell'Impero, vicino alle foci del Danubio, sulle rive del Mar Nero, in una regione chiamata Moesia.

Da quel momento in poi non cesserà di lamentarsi, scrivendo elegie e messaggi in versi che indirizzerà alla moglie, agli amici, all'imperatore, per tutti gli otto anni che durerà il suo esilio, fino alla sua morte.

Le sue sofferenze, la sua pena per la lontananza da Roma e dai suoi cari, sono certamente sincere e profonde; ma lo stile dei suoi discorsi ci trasporta inevitabilmente su di un palcoscenico di teatro, dove si rappresentano Shakespeare, Ariosto, Corneille o Racine, suoi epigoni. Ovidio che ha dipinto le prodezze ed i tormenti degli eroi dell'Antica Grecia, non sa esprimersi altrimenti quando è lui stesso vittima della vendetta del Divino Augusto. Leggiamo, senza scherno, come descrive la scena che precede la sua partenza da Roma, modello di magniloquenza dell'epoca classica:

"Da qualunque lato si volgesse lo sguardo, non si vedevano che persone sconsolate e singhiozzanti ... Uomini, donne, perfino bambini piangevano come se io fossi morto ed in tutta la casa non c'era un solo luogo che non fosse bagnato dalle lacrime: tale, se si possono paragonare grandi scene ad altre meno importanti, tale dovette essere l'aspetto di Troia al momento della sua caduta ... Divinità che abitate nelle vicine dimore, ho esclamato, templi che i miei occhi ormai non vedranno più; dei ai quali la nobile città di Quirino innalza altari che io devo abbandonare, addio per sempre! Benchè sia troppo tardi prendere lo scudo dopo la ferita, eppure liberatemi dall'odio che mi impone il mio esilio, dite a questo mortale celeste, all'autore del mio

castigo, quale errore mi ha accecato, perchè egli non continui a vedere un crimine là dove non c'è una colpa; ditegli che giudichi la mia colpa come voi stessi la giudicate ..."

Quale fu dunque la colpa o il crimine di Ovidio? Generazioni di eruditi si sono interessati della questione. Alcuni hanno rappresentato Ovidio come la vittima dell'ordine morale che Augusto ha voluto imporre all'indomani della disastrosa sconfitta di Varo, in Germania, sconfitta che aveva fatto seguito all'insurrezione delle tribù barbare in altri territori, in Pannonia e Dalmazia (Ungheria e Jugoslavia). L'imperatore, invecchiando, aveva dimenticato di aver lui stesso - come ricorda Ovidio - composto versi libertini che l'autore de "L'arte di amare" non avrebbe osato inserire nel suo testo. Altri storici pensano che Augusto abbia voluto punire Ovidio per aver letto a sua figlia, o sua nipote, entrambe esiliate per cattiva condotta, passaggi licenziosi della sua opera. Oppure, era stato testimone di dissolutezze imperiali, e ne aveva sparso la voce. O ancora, aveva ospitato nella sua casa gli amori illeciti della giovane Giulia, con grande scandalo del nonno imperatore. L'ultima ipotesi, di gran lunga la più verosimile, è che la sua disgrazia abbia avuto una causa politica: il sostegno fornito da Ovidio ad Agrippa, nipote di Augusto, nella corsa alla successione al trono dell'imperatore, che l'imperatrice Livia destinava a Tiberio, suo figlio di prime nozze.

Quest'ultima spiegazione giustificherebbe anche il rancore di Tiberio, che regnò a partire dall'anno 14 d.C., e che rifiutò di concedere qualsiasi misura di clemenza nei confronti dello sfortunato poeta deportato.

Nell'opera "Tristia", Ovidio racconta il lungo e tempestoso viaggio, durato più di un anno, per raggiungere Tomi, luogo del suo esilio. Così si lamenta, supplicando Augusto: "Gettato in mezzo a popolazioni ostili, soffro tutti i mali immaginabili e nessun esiliato è più lontano di me dalla patria ... Oltre questi luoghi non ci sono che ghiacci, ed il nemico, e le frigide onde del mare. E' qui che finisce la dominazione romana. Sarebbe empio che un uomo di sangue latino portasse i ferri della barbarie, fintantochè ci siano dei

Cesari per impedirlo. Per questo ti imploro di esiliarmi in un luogo più sicuro." L'imperatore non risponde, ma Ovidio continua a scrivere senza tregua. Prosegue la redazione dei "Fasti", una raccolta di annali, descrizione di cerimonie religiose, di feste e tradizioni popolari, un'opera la cui pietà e serietà sono anche destinate a riabilitarlo agli occhi di Augusto. Ma quest'ultimo muore ed Ovidio perde le speranze di tornare a Roma. E' inchiodato a Tomi. Viene esentato dalle imposte, riceve una corona di alloro. Misera consolazione per un poeta moribondo. Ovidio morì a Tomi verso l'anno 771 di Roma. Il suo desiderio di essere sepolto in patria, non fu esaudito.

Nessuno però ha ancora trovato la sua tomba con l'epitaffio che si era composto da sé: "Qui giace il cantore dei teneri amori, Ovidio, che perì vittima del suo genio. Passante, se tu hai mai amato, non rifiutare di dire: Pace alle ceneri di Ovidio".

DANTE

1265 - 1321

"Non è il caso di dispiacersi delle disavventure di Dante. Se tutto fosse andato secondo la sua volontà, egli, a Firenze, sarebbe potuto diventare priore, podestà oppure qualcos'altro, conquistando il rispetto di tutti; ma il mondo avrebbe così perduto alcuni dei versi più belli che siano stati scritti e declamati. Dieci secoli silenziosi sarebbero rimasti tali e altri dieci secoli a venire non avrebbero mai conosciuto "La Divina Commedia"..."(Carlyle).

Il parere di Carlyle, che annovera Dante tra i suoi eroi, non è ancora stato smentito. Al pari dell'Iliade e del Bhagavadgita, la Divina Commedia rimane uno dei maggiori capolavori letterari. Dante viene descritto dal Carlyle come "persona insignificante, malinconica, errabonda ... Figura solitaria, dipinta da Giotto su di un fondale vuoto, con una sola corona di lauro che gli cinge il capo ... La rappresentazione di un essere ribelle, che lotta col mondo per tutta la vita senza

pensare ad arrendersi."

In effetti è proprio questa l'impressione che Dante ci trasmette quale testimone dei tormenti dei dannati, durante la sua discesa agli Inferi, accompagnato da Virgilio. Si narra che egli suscitasse la stessa impressione sulla gente di Verona, uno dei suoi tanti luoghi d'esilio: vedendolo passare per la strada, dicevano: "Ecco l'uomo che è disceso negli Inferi".

Dante nacque a Firenze nel 1265, da una famiglia della media borghesia. La sua città natale dipendeva dalla tessitura e dal commercio di lana e seta, e dunque venne duramente colpita dalle continue lotte tra le due opposte fazioni dei guelfi e dei ghibellini, - i primi sostenitori del papa e i secondi dell'imperatore - che in quegli anni stavano dilaniando l'Europa, ma soprattutto l'Italia. Firenze era punto di incontro di grandi menti ed espressione di ogni forma di arte e di cultura. Dante ascoltava con attenzione tutto ciò che la gente pensava e diceva di lui.

Non contento di distinguersi solo grazie al suo talento letterario, Dante volle anche combattere nelle file dei guelfi fiorentini contro i ghibellini di Pisa e Arezzo.

Tutto ciò accadde nel 1289. Alcuni anni dopo si sposò e mise su famiglia. Trattò il tema della ricchezza e dell'opulenza che vanno contro la legge, e fu sempre più coinvolto nell'attività politica. Nel 1300 venne eletto Priore e fu membro del Consiglio che governava il Comune di Firenze. Quando i guelfi si divisero nel partito dei "Bianchi" e dei "Neri", Dante si ritrovò in mezzo alla mischia. Egli approvò le punizioni decretate contro i suoi amici di entrambe le fazioni, mentre si oppose all'intervento dei francesi voluto dal papa. Ma in seguito, i francesi, spalleggiati dai "Neri", riuscirono comunque ad entrare a Firenze: seicento "Bianchi" vennero accusati di cospirazione contro il partito dei guelfi e quindi esiliati. Mentre si recava in ambasceria per negoziare col papa, Dante venne accusato di corruzione, condannato alla confisca dei beni e a morire sul rogo, se mai fosse caduto in mano al Comune. Per alcuni mesi Dante condivise l'illusoria speranza dei suoi compagni d'esilio di trovare un'intesa con i ghibellini della Toscana pur di rovesciare i guelfi "Neri"

di Firenze, ma il tentativo di ritornare in patria con la forza fallì e Dante si ritrovò solo e iniziò le sue peregrinazioni per la Toscana, la Lombardia e la Romagna. Quando nel 1308, Arrigo VII di Lussemburgo venne incoronato imperatore, Dante sperò molto nel cambiamento del proprio destino. Ma Arrigo morì quasi subito senza mai aver osato attaccare Firenze. In seguito, nel 1315, il Comune fiorentino decise di concedere il ritorno agli esuli in cambio del loro pentimento. Dante rifiutò ed una nuova condanna pose fine ad ogni speranza di rivedere la sua città. Egli continuò a girovagare di corte in corte al seguito di vari mecenati, da Lucca a Verona, fino a Ravenna, dove morì nel 1321.

Lungo tutto il suo esilio continuò a scrivere e i lavori di questo periodo sono il "Convivio", un'opera di contenuto dottrinale e sapienziale e la "Monarchia", un trattato di carattere politico in cui sia il papa che l'imperatore agiscono in qualità di garanti di libertà e di pace. La "Divina Commedia", invece, lo impegnò a lungo, fino agli ultimi anni della sua vita. Lo scrittore fiorentino Giovanni Papini cercò di dimostrare che la "Divina Commedia" fu il risultato del risentimento di Dante verso i suoi nemici. Comunque sia, la ricchezza linguistica, la peculiarità e la bellezza della sua arte, lo hanno reso il primo e forse il più grande dei poeti italiani. La sua opera anticipa simbolicamente quella di Michelangelo e in particolare quel Giudizio Universale la cui magnificenza riluce nella Cappella Sistina.

JOSE' ARTIGAS

1764 - 1850

Il Generale Artigas, liberatore dell'Uruguay, combatté non solo contro la Spagna, ma anche contro Argentini e Brasiliani, per difendere l'indipendenza del suo paese. Sconfitto dall'esercito brasiliano a Tacuarembó nel 1820, andò in esilio in Paraguay, dove morì dimenticato trent'anni dopo, senza aver mai più rivisto la sua patria.

Artigas nasce il 19 giugno 1764, quando il suo paese è ancora una colonia.

Arruolatosi nel corpo cosiddetto di "Blandengues", che custodiva le frontiere del paese, forma il suo carattere ai costumi dei contadini della sua terra e alle relazioni, a volte difficili, con i contrabbandieri. La sua personalità, calma e saggia da un lato, appassionata e coraggiosa dall'altro, gli darà ben presto la fama di "caudillo", condottiero. Dopo la sollevazione rivoluzionaria di Buenos Aires nel 1810, si unisce ai movimenti indipendentisti, partecipando all'assedio contro gli Spagnoli a Montevideo ed arrivando finalmente a capo del primo Governo Nazionale. Ma, l'incomprensione interna tra le Province va aggravandosi e nel 1820, quello che chiamavano il "protettore dei popoli liberi", è costretto ad abbandonare la sua patria per l'esilio in Paraguay. Difficili per lui furono anche i primi tempi in Paraguay, dove fu addirittura incarcerato, finché, l'allora capo del Governo paraguaiano, gli restituisce la libertà e migliora le sue condizioni di vita. Lì visse Artigas fino alla fine dei suoi giorni. Con gli anni la sua patria, l'Uruguay, lo invita a ritornare, ma Artigas rifiuta con gentilezza: "Dite a quelli che mi chiamano che li ringrazio molto della grazia di cui mi si onora. Non si può pensare però che io ritorni ora nella mia patria. Chiedo solo il favore di rimanere a casa mia per il resto della mia vita, che certo sarà breve, dato la mia età avanzata".

La sua vita in esilio fu modesta, ma accompagnata dal rispetto e perfino dalla venerazione dei suoi vicini.

Il tempo e l'esilio ne faranno una leggenda. Gli uruguaiani lo considerano uno dei personaggi più importanti della loro storia.

GIUSEPPE GARIBALDI

1807 - 1882

Esiliato più volte dall'Italia, l'Eroe dei due mondi non si chiuse nel rancore e nell'amarezza; utilizzò invece il tempo dell'esilio per combattere in favore di altri paesi, senza mai dimenticare il suo.

Dalla metà del secolo scorso una immagine aleggiana tra il nuovo ed il

vecchio mondo; l'immagine di un guerriero, nato marinaio, poi soldato, comunque uomo d'azione per eccellenza, che di questa azione fece teatro tutta la terra in un amore globale per la libertà e la difesa dei popoli, dimostrando che la propria Patria non significa necessariamente odiare quelle altrui, anzi: "ho servito in America la causa dei popoli, e l'ho sinceramente servita, siccome ovunque ho combattuto l'assolutismo... Gli uomini! li ho piuttosto compianti che odiati, rimontando all'egoismo della sciagurata nostra natura".

Giuseppe Garibaldi, esiliato più volte dall'Italia, come tutti i "magnanimi", infatti, non si chiuse nel rancore e nell'amarezza, ma utilizzò questi periodi di esilio per combattere per altre terre senza dimenticare la propria, anzi, difendendo gli altri raccoglieva ovunque gli italiani che incontrava, creando tra questi un cemento spirituale che doveva costituire nel mondo una forza di difesa per il nome e l'immagine dell'Italia e testimoniare il contributo da questa dato all'umanità, non solo nella precedente storia, ma anche nelle lotte del momento.

E che fosse uomo d'azione e di grande respiro lo si può vedere anche da come sono impostate le sue memorie: tutto il risalto dato ai fatti, nessuna incertezza, ogni tanto affiora anche l'amarezza, ma l'atteggiamento è sempre positivo, costruttivo, di ammirazione ed apprezzamento per tutto ciò che è bello, radioso, l'atteggiamento di un'anima nonostante tutto in felice dialogo con il mondo che la circonda. Condannato a morte, fuggiasco in Sud America, vive questo esilio come la più entusiasmante delle avventure: "Tra le peripezie non poche della mia vita procellosa io non ho mancato di avere i bei momenti: e tale, abbenchè non sembra, era quello in cui alla testa di pochi uomini, che mi erano rimasti da tanti combattimenti, e che giustamente avevano meritato il titolo di prodi, io marciavo a cavallo, con accanto la donna dell'anima mia, degna dell'universale ammirazione, e lanciandomi in una carriera, che più ancora di quella di mare aveva per me attrattive immense. E che m'importava di non avere altro di vesti che le poste e di

servire una povera Repubblica, che non poteva pagare nessuno?".

Il fascino della figura di Garibaldi è anche la causa principale del grande amore-odio che ha attratto su di sé: chi lo amava ha tentato di divinizzarlo; chi lo odiava ha tentato di distruggerne l'immagine ma non c'è riuscito, perchè questa ha resistito a tutti gli attacchi dei detrattori.

Indubbiamente si capisce che le persone abituate a vivere entro precisi canoni istituzionali prestabiliti abbiano difficoltà a capire una personalità come quella di Garibaldi, che si inventò la propria esistenza giorno per giorno sull'onda del destino: generale senza essere mai stato arruolato in un esercito regolare; grande stratega, oltre che abile tattico in terra dopo essere nato marinaio, dotato di eccezionale intuitività politica nonostante che nella vera e propria politica non si sia impegnato mai.

L'aspetto più ammirevole della sua personalità fu la generosità con cui seppe superare i limiti della irriconoscenza umana da parte dei suoi contemporanei. Particolarmente "singolari" nel suo destino due dati: l'adorazione con cui ne parlò sempre chi aveva lottato e lavorato con lui, l'amore che ancor oggi gli portano anche i popoli con i quali in fondo non ebbe mai direttamente a che fare. Esempi del primo gli scritti di Herzen e Abba. Alessandro Herzen parla di lui quasi in chiave di esaltazione mistica: "L'unica grande figura popolare del nostro secolo dal '48 in poi appare in tutto lo splendore della gloria. Ogni cosa le si inclina dinanzi, ogni cosa la celebra; il "culto degli eroi" di Carlyle si compie sotto i nostri occhi ..."

Giuseppe Cesare Abba gli fa eco: "Garibaldi viveva già tutto in certi personaggi di Schiller, di Goethe, di Byron, specialmente in questi ultimi, se l'autore li avesse fatti virtuosi ..."

Magnanimo sempre; più che la sua sventura colpiva la potenza che Garibaldi conservava nella sventura ... Quegli uomini, che sapevano di essere fuori di ogni legge, guardavano lui, e si fissavano in cuore che, qual che si fosse il domani, o morte o galere borboniche con lui, era una gran sorte il trovarcisi insieme... Forse per questo ancora oggi, sin nelle campagne della Romania, il nome di

Garibaldi, viene usato dalle mamme per mettere paura ai bambini, come quello di una forza pronta a premiare i buoni e a punire i cattivi, e molte città rumene, anche quelle di recente fondazione, gli hanno dedicato strade: "stai buono, sennò chiamo Garibaldi" è l'avvertimento più o meno cosciente per piccoli e grandi. Anche il lontano Giappone ebbe ed ha ancora in lui uno dei suoi punti di riferimento come eroe-conquista-sviluppo.

Questo solo per citare alcuni esempi. Così nel mondo matura la leggenda, così dal Gianicolo di Roma un cavallo ed il suo cavaliere ancora aprono le ali per unire le genti in una immagine di grandezza realizzabile attraverso peregrinazioni ed il peso di un'esistenza difficile e valore misconosciuti.

SIGMUND FREUD

1856 - 1939

Il padre della psicoanalisi è stato perseguitato dai nazisti, costretto suo malgrado, a 79 anni di età a lasciare la sua amata Vienna per rifugiarsi a Londra.

Nel ricordare l'invasione dell'Austria da parte delle truppe naziste nel marzo del 1939, Thomas Mann dichiarava, con una punta di humor, che il furore con il quale Hitler aveva marciato su Vienna si spiegava con l'odio nei confronti di Freud "il vecchio analista istallato laggiù, il suo nemico giurato, il filosofo che smascherò la nevrosi, il grande distruttore di illusioni che sapeva come regolarsi con il genio". "La dottrina psicanalitica è capace di trasformare il mondo", prosegue Mann, "Con essa è nato lo spirito di una serena diffidenza ... Questo spirito, una volta destato, non potrebbe mai più sparire. Esso penetra nella vita, ne scalza la sua grossolana ingenuità, la spoglia di quel pathos che è proprio dell'ignoranza". Tutto ciò spaventava Hitler e scatenava la rabbia dei nazisti che si scatenarono contro Freud prima come oppositore, poi come ebreo.

Nel 1933, le opere di Freud furono bruciate, "Che progresso!" avrebbe esclamato Freud senza poter immaginare

cosa le leggi antisemite avrebbero provocato di lì a poco, "nel Medio Evo avrebbero bruciato me. Oggi si accontentano di bruciare i miei libri". In verità, oltre ai nazisti e ben prima di loro, altri si erano augurati di ridurre Freud al silenzio. In un congresso medico svoltosi in Germania, alla vigilia della Prima guerra mondiale, dove Freud esponeva le sue tesi sull'inconscio e la sessualità, alcuni professori indignati dichiaravano: "Un simile argomento non merita di essere discusso in un'assemblea scientifica. E' la polizia che deve occuparsene". "Pornografia pura", gridavano a Budapest. "Il posto dell'analista dovrebbe essere in prigione". A dispetto delle ostilità inizialmente incontrate, la psicanalisi, che rivoluzionava non solo la psichiatria ma anche la psicologia classica, ottenne un consenso sempre crescente, e negli anni '20, la fama di Freud si estese al mondo intero.

Gli eventi, poi, confermarono anche il giudizio da Freud espresso sul comportamento barbaro degli Stati, dei popoli e degli individui che si massacravano sui campi di battaglia del '14-18. Nell'opuscolo "Psicologia delle masse ed analisi di me", pubblicato nel 1921, Freud cita Gustave Le Bon: "Le folle non hanno mai conosciuto la sete di verità. Esse reclamano illusioni alle quali non possono rinunciare ... Docile mandria, la folla non saprebbe mai vivere senza un padrone".

Dopo essersi imposto in tutta la sua onnipotenza, Hitler proclamò nel 1938, l'Anschluss, l'unione dell'Austria e della Germania. Alcuni giorni dopo a Vienna, cominciarono le epurazioni. La casa editrice che pubblicava le opere di psicanalisi fu occupata dai nazisti. Il figlio di Freud, Martin, fu arrestato. Una banda di camicie nere invase la casa di Freud, si impadronì di una somma di denaro e poi si ritirò intimidita dall'apparizione di un ottuagenario dallo sguardo penetrante, il venerabile professore in persona.

Una settimana dopo fu la Gestapo a presentarsi e portò via la figlia di Freud, Anna. La rilasciarono quasi subito, ma Freud ne rimase scosso a tal punto da cedere infine alle insistenze degli amici che lo spingevano ad emigrare. Il dottor

Ernest Jones, suo discepolo ed amico, nella biografia scritta su di lui, racconta che, Freud resistette ostinatamente all'idea di lasciare Vienna. "Sarebbe stato disertare, come un soldato che lascia la sua postazione", diceva. Ma dovette rassegnarsi all'idea e sormontare altri due ostacoli. Ottenne un visto di entrata in Inghilterra, il che avvenne in breve tempo grazie al credito di cui Freud godeva in quel paese. Ed ancora, farsi rilasciare un visto di uscita dall'Austria per lui e la sua famiglia, cosa che non fu del tutto facile. Si resero necessarie sollecitazioni e pressioni diplomatiche, oltre ad un'ingente somma di denaro, estorta dalle autorità con vari pretesti. L'ultima formalità richiestagli fu quella di firmare una dichiarazione in cui attestava di essere stato trattato dalle autorità tedesche, e dalla Gestapo in particolare, con tutto il rispetto e la considerazione dovuti alla sua reputazione scientifica, e che non aveva niente di cui lamentarsi! Freud, sempre ironico, domandò se fosse autorizzato ad aggiungere questa frase: "Io posso raccomandare a tutti la Gestapo". Questa sua frase avrebbe avuto una lugubre eco quando, cinque anni dopo, le quattro sorelle di Freud, rimaste a Vienna, sarebbero state arrestate e avrebbero trovato la morte in un campo di concentramento. Il 4 giugno Freud, con la moglie e la figlia, poté finalmente congedarsi dalla città in cui aveva finora vissuto. Suo figlio Martin l'aveva preceduto di alcune settimane, mentre gli altri due figli, Olivier ed Ernst, erano emigrati cinque anni prima. Confortevolmente sistemato a Londra, Freud poteva ricevere i pazienti e continuare la stesura del suo ultimo libro, "Mosè ed il monoteismo". Sapeva tuttavia di avere i giorni contati. Il suo male, un vecchio tumore alla mandibola, stava per avere ragione della sua resistenza. Il 22 settembre del 1939, Freud si spense "nel paese che gli ha testimoniato più cortesia, stima ed onore del suo e di tutti gli altri, e che anche egli stimava più di ogni altro paese", scrisse il dottor Jones. Stefan Zweig, scrittore austriaco in esilio, pronunciò l'orazione funebre, lodando la nobiltà d'animo, l'amore per la verità, il senso della giustizia e dell'equità, il coraggio e l'inflessibile determinazione di Freud.

Ancora oggi il nome di Freud continua ad essere riverito. Innumerevoli discepoli hanno sviluppato ed arricchito la sua dottrina e le pratiche terapeutiche da lui avviate continuano ad essere esercitate in gran parte dei paesi del mondo.

SUN YAT-SEN

1866 - 1925

Sun Yat-Sen è oggi considerato il padre fondatore della Repubblica Popolare cinese.

Nato in una famiglia contadina dei dintorni di Cantòn nel 1866, quando già l'impero della dinastia Manciù era in decadenza, cominciò ben presto a manifestare la sua protesta contro un regime che stava lacerando il paese. Si narra che a diciotto anni abbattesse un idolo del tempio del suo paese, fatto gravissimo, che poteva essere punito addirittura con la pena di morte. Si rifugiò allora ad Hong Kong, dove studiò medicina. Ma il suo cuore era attento alla lotta politica, che impegnò tutta la sua vita, per liberare il suo popolo dall'oppressione imperiale. Di ritorno a Cantòn, partecipa a rivolte che per sua disgrazia falliscono e nel 1895 deve nuovamente rifugiarsi all'estero, questa volta in Giappone. E' allora che si taglia la treccia di capelli, pettinatura imposta dai Manciù, compiendo un gesto che diventerà d'allora simbolico della resistenza anti-imperiale. Per circa sedici anni viaggia in lungo e in largo per il mondo, cercando di raccogliere la solidarietà delle comunità cinesi all'estero. Gli succede perfino di essere sequestrato dalla Legazione della Cina Imperiale a Londra: sarà poi liberato grazie alla reazione dell'opinione pubblica. Nel 1911 cade finalmente la dinastia Manciù e Sun Yat-Sen è eletto Presidente del suo paese. Il suo successo è però effimero, perchè un colpo di stato militare lo obbliga a dimettersi, per rifugiarsi ancora una volta in Giappone tra il 1913 ed il 1916. Ritornato nuovamente in patria, riorganizza il suo partito, il "Kuomintang", secondo il modello sovietico, alleandosi con il partito comunista cinese.

La morte prematura per cancro, sopraggiunta il 12 marzo 1925, spezza tuttavia questa fase costruttiva della sua carriera politica. Quest'uomo definito "l'avanguardia della rivoluzione democratica cinese", che aveva salvato la propria vita grazie all'asilo, ebbe almeno la fortuna di morire nella propria terra.

LENIN

VLADIMIR ILYCH ULYANOV

1870 - 1924

Il protagonista della Rivoluzione di Ottobre, ma anche il grande ideologo che per anni, nella clandestinità, svolse un'intensa attività propagandistica ed organizzativa, in un periodo denso di avvenimenti importanti: la guerra russo-giapponese, la rivoluzione fallita del 1905, la prima guerra mondiale.

Nel 1900 all'età di trent'anni, il giovane avvocato poté lasciare la Russia, iniziato a quindici anni alla lettura del "Capitale" dal fratello Aleksander, Lenin aveva alle spalle anni di militanza politica clandestina, lunghi periodi di confino, quattro anni di deportazione in Siberia. All'estero tentò di ricucire le fila del partito socialdemocratico sconvolto dopo gli arresti del 1898. Prima tappa: Ginevra, dove Lenin intendeva pubblicare l'"Iskra" (la scintilla), un giornale destinato a diventare un importante mezzo di confronto e di collegamento tra gli esuli e gli attivisti rimasti in patria. Qui si collegò con il gruppo di Plekhanov, una figura carismatica con cui Ilych, però, si scontrerà. Si confrontavano, infatti, due tendenze, che, durante il Congresso del 1903, portarono alla spaccatura tra bolscevichi, fautori di un socialismo che rispecchiasse la realtà russa, e menscevichi, vicini ad un socialismo di tipo occidentale. Ilych si trasferì a Monaco con la moglie e tre compagni di partito ed adottò uno pseudonimo che in breve tempo lo avrebbe reso famoso, ammirato, odiato. I posti che Lenin frequentò durante i suoi trasferimenti furono ovunque biblioteche, luoghi di riunione, caffè, squallide camere ammobiliate.

Nel 1902 il gruppo dell'Iskra è a Londra, città dai forti contrasti. Le strade eleganti della City e le aree povere di Whitechapel: "Two nations", esclamerà Lenin.

Tuttavia l'influsso che andava esercitando sui socialdemocratici irritava Plekhanov che, con il pretesto di ridurre le spese di pubblicazione, decise di trasferire l'Iskra, nuovamente a Ginevra. Un duro colpo per Lenin, che subì un vero e proprio crollo fisico.

Nel frattempo le sconfitte subite dalla Russia, durante la guerra russo-giapponese, avevano riproposto in tutta la sua drammaticità la debolezza del regime. Nel 1905 Lenin è di nuovo in patria per riorganizzare i gruppi marxisti ed in quell'anno venne sperimentata per la prima volta la rivoluzione in senso ad una guerra. Il movimento rivoluzionario, comunque, venne stroncato appena terminato il conflitto e Lenin fu costretto a rifugiarsi in Finlandia. Ormai era invisibile sia ai menscevichi che ai cadetti.

Nel 1907 gli Ulyanov si trasferirono di nuovo a Ginevra dove contrasti, tradimenti, persecuzioni, resero particolarmente difficile questo periodo per Lenin.

Dicembre 1908: Parigi. Una città simbolo per i rivoluzionari perché teatro di una esperienza eccezionale: l'insurrezione del 18 marzo del 1871, seguita dall'esperienza della Comune.

Dopo Parigi: Praga, Cracovia, Berna, Zurigo. Nel '12 a Praga venne fondato il partito bolscevico, mentre a Cracovia vennero discussi i "tre punti" necessari per proseguire l'azione rivoluzionaria - repubblica democratica, confisca delle terre ai proprietari fondiari, giornata lavorativa di otto ore.

Cercò quindi di avvicinarsi al territorio russo. Nell'agosto del 1914 a Porinono nei Carpazi lo sorprese la guerra. Nello stesso anno Lenin fu arrestato dalle autorità austriache che lo rilasciarono dopo breve tempo grazie all'intervento di un amico, deputato socialista.

La tappa successiva fu Berna, un'isola di pace in un'Europa ormai sconvolta dalla guerra. L'attesa era logorante e Lenin si sentiva isolato. Nel settembre del '15 a Zimmerwald e nel '16 a Kienthal denunciò il carattere imperialistico della guerra e suggerì di trasformare la guerra

imperialistica in rivoluzione sociale. In Russia, intanto, lo scontro armato era ormai inevitabile. La caduta dello Zar, infatti, aveva messo in moto forze difficilmente controllabili dal governo provvisorio. Nel '17 Lenin ottiene il permesso di rientrare in patria. All'arrivo a Pietrogrado Lenin fu accolto da una folla acclamante ed il suo netto rifiuto, che manifestò fin dal primo discorso alla stazione di Finlandia, di collaborare con il governo provvisorio fu ribadito dal famoso "tutto il potere ai soviet". Successivamente il tentativo di tentare una pace separata e l'insurrezione scoppiata a luglio a Pietrogrado, fornirono al governo l'occasione sperata per mettere fuori legge i bolscevichi ed un nuovo mandato di cattura costrinse Lenin a rifugiarsi per breve tempo in Finlandia. Ma il lungo periodo di clandestinità stava per concludersi. Il 7 novembre 1917 (25 ottobre secondo il calendario russo), sotto la direzione del comitato rivoluzionario, scoppiava la Rivoluzione di Ottobre.

LEON TROTSKI

1879 - 1940

Lev Davidovitch Bronstein è più conosciuto come Leon Trotski. Di fatto questo soprannome deriva da uno stratagemma cui fece ricorso nell'intraprendere la strada del suo primo esilio in Inghilterra.

Detenuto a causa della sua militanza politica, a diciannove anni il giovane Trotski è deportato in Siberia, da dove fugge usando un nome falso, che con il tempo finirà col diventare il suo "nome di battaglia". In esilio incontra quelli che poi saranno famosi rivoluzionari sovietici, tra cui Piekhanov e Lenin. Ritorna nel suo paese nel 1905, ma è di nuovo detenuto ed esiliato a Tobolsk, da dove nuovamente fugge, questa volta a Vienna. La sua attività politica è allora intensissima. Deve sopportare perfino una detenzione in Francia. Ma nel marzo 1917, dopo la sollevazione di San Pietroburgo, ritorna in Russia; anche questo, però si dimostra difficile. Le autorità britanniche lo trattengono nel cammino e può essere liberato solo su richiesta del governo

provvisorio russo. Arriverà finalmente, poco dopo Lenin, anche lui esiliato che rientrava dalla Svizzera. Quando in Russia scoppia la Rivoluzione di Ottobre, è nominato Commissario del Popolo per le Relazioni Esterne ed in tale veste negozierà il Trattato di Brest-Litovsk. Assume in seguito anche la responsabilità di Commissario del Popolo per la guerra. La morte di Lenin, avvenuta nel 1924, accelera la lotta per il potere e un aspro dibattito teorico e strategico. Trotski perde rapidamente i suoi incarichi principali e nel novembre 1927 è escluso dal Partito Comunista. Dapprima esiliato in Turkistan, poi espulso dall'Unione Sovietica, intraprende nel 1929 la via del suo definitivo esilio. Raggiunge la Turchia, poi la Francia, successivamente la Norvegia ed infine il Messico. Tutti questi spostamenti sono provocati dalle pressioni e minacce che gli venivano dal suo Governo.

"Noi vivevamo in un pianeta senza visti", ebbe a dire una volta. Senza visti sì, ma terribile, per altre ragioni. La figlia Zina si suicidò nel 1933, il figlio Liova fu assassinato a Parigi nel 1937, la sua famiglia in Russia fu confinata all'interno del paese. Otto dei suoi assistenti furono assassinati nei vari paesi del suo esilio. Fu per ordine del Governo di Lázaro Cárdenas, con il pubblico sostegno dei più noti artisti messicani, sua moglie ed un nipote, figlio di Zina, poterono rifugiarsi nella villa di Coyoacán, che all'epoca si trovava nei dintorni di Città del Messico. In questo luogo, uno sconosciuto passato alla storia con il nome di Ramon Mercader, lo uccide a colpi di piccozza, mentre è intento a scrivere al suo tavolo. La casa di Trotski, quella dell'asilo e del delitto, esiste ancora nel tranquillo quartiere di Coyoacán. Il suo scrittoio, i suoi libri, le sue penne, anche i suoi occhiali rotti sono rimasti dov'erano il giorno della sua morte in esilio, il 21 agosto 1940.

BERTOLD BRECHT

1898 - 1956

Dei 100.000 tedeschi ed austriaci che lasciarono il loro paese all'avvento del nazismo, più di 300 erano

scrittori, tra i quali due premi Nobel per la letteratura e un premio Nobel per la pace. Brecht aveva solo vent'anni quando compose un poema antimilitarista "La leggenda di un soldato morto" ed una commedia pacifista "Tamburi nella notte", di cui Hitler stesso aveva visto i manifesti a Monaco ai tempi del suo mancato colpo di stato nel 1923. Seguirono altre produzioni, tutte altrettanto condannabili agli occhi di Hitler.

Sebbene di origini borghesi, Brecht adottò, sia nell'abbigliamento che nel linguaggio, il manierismo della classe lavoratrice. Con il suo viso ossuto, lo sguardo profondo, il modo brusco di parlare, Brecht tratta il suo interlocutore come farebbe un impiegato del banco dei pegni che mercanteggia su in oggetto di scarso valore. Denigra gli scrittori suoi compatrioti, altamente rispettati. Nei bassifondi dove cerca l'ispirazione, è spesso ubriaco e rissoso. I suoi collaboratori e amici sono dei rivoluzionari e dei bolscevichi. Nessuno può negare a Brecht un indiscusso talento poetico ed una straordinaria capacità per il lavoro. A questo punto della sua vita egli ha già scritto una ventina di opere teatrali ed alcuni "sketches" autodefiniti "educativi" per l'indottrinamento degli studenti. L'infatuazione del pubblico per le sue opere è incredibile. "Die Dreigroschenoper" (L'opera da tre soldi), melodramma con personaggi cinici e criminali è acclamato come il più grande successo teatrale degli anni '20! Ecco cosa si diceva di Brecht a Berlino agli inizi degli anni '30: "Contro l'insolenza e l'arroganza, per il rispetto e la venerazione del popolo tedesco, oh fiamma divora anche le opere di Bertold Brecht". Per celebrare il trionfo di Hitler e l'ingiunzione di Goebbels, ministro della propaganda, gli studenti nazisti accesero roghi sulle piazze pubbliche. Brecht non assistette allo spettacolare autodafé del 10 maggio 1933. Ancora a Berlino il 27 febbraio, quando il Reichstag, sede del Parlamento, fu incendiato per ordine di Hitler - attentato immediatamente attribuito ai comunisti - Brecht non perse tempo per allontanarsi dalla repressione che si sarebbe abbattuta su comunisti ed i

loro simpatizzanti. Assieme alla moglie ed al figlio Stefano, fuggì inizialmente a Praga, prima tappa di un esilio che ne avrebbe conosciute molte altre, durato più di 15 anni.

Humor, sarcasmo, quali sfide alla morale borghese, libertà dell'artista, amicizie e legami amorosi, sono ormai subordinati alla necessità di sopravvivere. "Non solo mi hanno preso la casa, il mio stagno di pesci, l'automobile, ma anche la scena ed il pubblico!". Per Brecht l'agiatezza e libertà di spirito vanno di pari passo. Per supplire a queste carenze, approfondisce la riflessione politica, la lettura di Marx, allo stesso tempo ossigeno ed oracolo, che rappresentano per lui i mezzi per preservare e stimolare la sua energia creatrice.

Esprimersi a voce alta e comprensibile nella propria lingua, prevenire contro il pericolo nazista quelli che volevano ignorarlo, smuovere gli animi, sollevare l'opinione pubblica: erano queste le ambizioni degli scrittori esiliati. L'Europa come fosse stata un biliardino, li proiettava da una capitale all'altra in cerca di un editore, un direttore di giornale, un teatro o un partito politico; parlare in un congresso o semplicemente incontrare in un caffè un amico che ha delle conoscenze per far ottenere un visto di soggiorno.

Era necessario tenere le orecchie aperte, mirare giusto, avere fortuna. Molti in questo gioco, si scoraggiarono, si indebolirono, si suicidarono. Ma non così Brecht. Nel 1935 lesse su un giornale di aver perso la nazionalità. "Non mi fece né caldo né freddo". La sorte dei fuggitivi non mi sembrava peggiore di quella di coloro i quali erano restati in patria". Tuttavia Vienna, primo posto in cui si fermò per un certo periodo di tempo, era andata in panne a causa della guerra civile e per una sequela di avvenimenti che culminarono nell'Anschluss.

A Zurigo, benché i riflettori dei teatri sfavillassero, mai essi si accesero per uno spettacolo di Brecht. Parigi era un pullulare di attività, ma vi erano troppi "Tui" (oscuri intellettuali, secondo Brecht). A Londra, un Eldorado per snobs, collabora alla sceneggiatura del film "Pagliacci", dall'opera di Leoncavallo. Sebbene ben pagato, è trattato come un

buffone, il che lo innervosisce. A Mosca la rigida burocrazia lo raggela: non si vuole teatro scritto per i tedeschi nè satira sociale. A New York, il rifiuto per qualsiasi novità lo esaspera. La sua sceneggiatura de "La madre" di Gorki, è in contrasto con la tradizione, Brecht insulta il produttore, gli attori, il compositore e viene messo alla porta. Gli sgarbati e sterili omaggi al suo talento lo costringono a ritornare nella casa di Fyn, in Danimarca, che gli appartiene dal 1933. "Paese ospitale" di cui vanterà "la facile lingua", che egli però non apprenderà mai. Qui Brecht lavorerà incessantemente e scriverà una serie di commedie - così come poemi, romanzi e pamphlets.

Nel 1939, la Danimarca, minacciata, si rassegna a firmare con Hitler un patto di non aggressione. Brecht inquieto (sono state rappresentate a Copenhagen delle sue commedie antinaziste), fugge in Svezia dove la famiglia lo raggiunge a Lindigo, un isolotto vicino Stoccolma. Si rimette a scrivere e termina tra gli altri, il suo capolavoro "Madre coraggio e i suoi figli". Scoppia la guerra ed i rifugiati tengono riunioni segrete a Lindigo. "Ad ogni bollettino di vittoria di Hitler, perdo valore come scrittore", dice Brecht. Dopo l'invasione della Danimarca e della Norvegia, la paura di perdere la vita stessa, spinge Brecht e la famiglia a sloggiare. Vanno in Finlandia, sperando di imbarcarsi sulla prima nave per gli Stati Uniti. Il tanto atteso visto, però, si farà attendere fino al mese di maggio. Troppo tardi: i sottomarini tedeschi sorvegliano già le coste. Così il viaggio viene fatto via Russia, la Transiberiana e Vladivostok. Lungo la strada Margarete Steffin, sua amata compagna, consumata dalla tubercolosi, morirà in un ospedale di Mosca.

Il soggiorno negli Stati Uniti, che durerà sei anni, mette a dura prova la capacità di Brecht di adattarsi alla società dei consumi, dove le idee ed il talento sono messe all'asta e dove, tra gli stessi rifugiati, la concorrenza è feroce. I più risoluti comprendevano ben presto, che per riuscire, bisognava integrarsi, diventare americani e mettere in sordina le opinioni filocomuniste. Mentre Brecht si rifiutò di farlo, lo fece invece suo figlio Stefano così come Fritz Lang, William

Dieterle, Peter Lorre, Elisabeth Bergner, cineasti e attori lo aiutarono a trovare lavoro a Hollywood come sceneggiatore di film. Su una cinquantina di progetti a cui collaborò, soltanto uno fu realizzato. Intanto fondava tutte le sue speranze sulla sua reputazione di drammaturgo. Dopo anni di sforzi e con l'aiuto dell'attore Charles Laughton, "La vita di Galileo" fu rappresentata dapprima a Los Angeles, poi a New York. Questo geniale ma odiato autore aveva forse sfondato?

Il suo nome d'un tratto viene citato da tutta la stampa scritta e parlata, accanto a quelli di Charlie Chaplin e di altri idoli del mondo dello spettacolo. Non però per coprirli di alloro, ma per mettere alla gogna quanti erano resi sospetti di "attività contrarie ai principi americani".

Interrogato dalla commissione senatoriale, Brecht ne uscì con un attestato di benemerita. Ma addio America! La strada da percorrere per la fine dell'esilio fu quasi altrettanto disagiata che quella percorsa quindici anni prima. Ancora una volta si recò a Vienna, Zurigo, Salisburgo e Basilea alla ricerca di un'opportunità per rappresentare le sue opere.

Era l'epoca della guerra fredda e l'ideologia di Brecht lo mise in opposizione alle democrazie occidentali. Ansiosi di recuperare l'élite degli intellettuali rifugiati, i dirigenti della Germania Orientale lo accolsero a braccia aperte e, nel 1949, gli misero a disposizione un teatro ed una compagnia di attori. Il "Berliner Ensemble" procurò a Brecht il mezzo per riconquistare in patria, e per ripercussione anche all'estero, una parte della gloria che il corso aberrante della storia gli aveva negato negli anni migliori della sua vita.

Le donne nell'asilo

ANNA SEGHERS

1900 - 1983

Nata a Mainz con il nome di Netty Reiling da una famiglia ebrea, ed iscritta al Partito Comunista dall'età di 28 anni, Anna Seghers ebbe due validi motivi per lasciare il proprio paese, come fecero centinaia di altri scrittori, artisti e scienziati dopo la presa di potere del Partito Nazista. Autrice prolifica, Anna Seghers scrisse una dozzina di romanzi, circa ottanta brevi storie e racconti.

Figlia di un ricco negoziante di Mainz, Netty ebbe un'adolescenza molto turbolenta. Assieme ad altri suoi coetanei testimoniò la rottura dell'ordine stabilito, così come disturbi sociali e le spaccature ideologiche causate dalla Prima Guerra Mondiale e dalla sconfitta della Germania. A 19 anni si iscrisse all'università di Heidelberg dove studiò storia dell'arte e cultura cinese. Il soggetto della sua tesi, "Gli ebrei ed il giudaismo nel lavoro di Rembrandt", rifletteva le convinzioni della sua famiglia. All'università la giovane Netty scoprì la sua naturale vocazione per la scrittura, per la descrizione e, come ebbe a dire lei stessa, per "l'uso della descrizione per cambiare il mondo". E' datata 1928 la sua prima pubblicazione di narrativa, "La rivolta dei pescatori di Santa Barbara" ("Der Aufstand der Fischer von St. Barbara"), che le conferì il premio Kleist, assegnato da una giuria che evidentemente non capì, come il suo biografo rimarcò anni dopo, che l'opera rappresentava un forte supporto alla causa dei lavoratori. Nel 1925 Nelly sposò Laszlo Radvanyi, un giovane sociologo di origine ungherese ed aderì al Partito Comunista. Da quel momento in poi, firmò i suoi libri con il nome d'arte Anna Seghers, con il quale divenne famosa, usando il nome di una pittrice olandese, contemporanea di Rembrandt, che Netty ammirava molto. Il suo lavoro di carattere maggiormente sovversivo, pubblicato prima della presa di potere dei nazisti, fu "Verso l'ambasciata americana" ("on the way to the American Embassy") un appassionato appello in difesa degli emigrati italiani Sacco e Vanzetti

che, nonostante le loro proteste di innocenza furono condannati a morte per omicidio, avvenimento che fece infuriare l'opinione pubblica nel 1927. Anna Seghers iniziò il suo esilio a metà della sua vita. Fu arrestata dalla polizia politica nel 1933, quando venne rilasciata e posta sotto sorveglianza si rifugiò con la famiglia a Parigi. Nella capitale francese divenne immediatamente attiva nelle organizzazioni anti-fasciste, scrisse articoli su giornali e intervenne ad incontri, spesso viaggiando clandestinamente. Durante l'offensiva tedesca nella primavera del 1940, Anna tentò di raggiungere il marito che era stato internato in un campo nei Pirenei ma lasciò Parigi troppo tardi: le truppe tedesche riuscirono a raggiungerla e dovette ritornare nella capitale. Quando fu dichiarato l'armistizio, la clausola che obbligava la Francia a restituire alle autorità tutti i ricercati di nazionalità tedesca causò panico fra tutti coloro che rientravano in questa categoria. Anna Seghers, il cui nome si trovava nella "lista nera" venne prima ospitata e nascosta da alcuni amici francesi, poi grazie all'aiuto di alcuni "passatori di frontiera" riuscì a passare a sud del confine che segnava la zona occupata dai tedeschi. Dopo un breve soggiorno in un villaggio vicino al campo in cui era internato il marito, Anna si recò a Marsiglia per ottenere un visto, per il paese che più di tutti si è reso disponibile ad accettare rifugiati disperati e senza alcun mezzo di sostentamento: il Messico.

Da "Transito":

"Madri che avevano perso i loro figli, figli che avevano perso la loro madre, i resti di eserciti decimati schiavi liberatisi dalle loro catene, mandrie umane cacciate da ogni paese, finalmente arrivarono al mare per precipitarsi sulle navi in cerca di nuovi paesi, solo per essere nuovamente cacciati fuori. Tutti fuggivano davanti alla morte, verso la morte. Le navi continuano ad ancorare qui perché è qui dove l'Europa finisce e dove inizia il mare." ... "Marie, stringendo nelle mani il suo permesso di transito, chiese ad un amico: - Chi sa ... Come sarà lì, lì quando sarà tutto finito?" Sembra che il permesso di transito che tutti con accanimento cercano di ottenere non garantisca loro unicamente il passaggio attraverso un paese, ma implica un'altra destinazione finale ed è quella che li tormenta ed ossessiona i loro sogni."

Le donne nell'asilo

ANNA SEGHERS

1900 - 1983

Nata a Mainz con il nome di Netty Reiling da una famiglia ebrea, ed iscritta al Partito Comunista dall'età di 28 anni, Anna Seghers ebbe due validi motivi per lasciare il proprio paese, come fecero centinaia di altri scrittori, artisti e scienziati dopo la presa di potere del Partito Nazista. Autrice prolifica, Anna Seghers scrisse una dozzina di romanzi, circa ottanta brevi storie e racconti.

Figlia di un ricco negoziante di Mainz, Netty ebbe un'adolescenza molto turbolenta. Assieme ad altri suoi coetanei testimoniò la rottura dell'ordine stabilito, così come disturbi sociali e le spaccature ideologiche causate dalla Prima Guerra Mondiale e dalla sconfitta della Germania. A 19 anni si iscrisse all'università di Heidelberg dove studiò storia dell'arte e cultura cinese. Il soggetto della sua tesi, "Gli ebrei ed il giudaismo nel lavoro di Rembrandt", rifletteva le convinzioni della sua famiglia. All'università la giovane Netty scoprì la sua naturale vocazione per la scrittura, per la descrizione e, come ebbe a dire lei stessa, per "l'uso della descrizione per cambiare il mondo". E' datata 1928 la sua prima pubblicazione di narrativa, "La rivolta dei pescatori di Santa Barbara" ("Der Aufstand der Fischer von St. Barbara"), che le conferì il premio Kleist, assegnato da una giuria che evidentemente non capì, come il suo biografo rimarcò anni dopo, che l'opera rappresentava un forte supporto alla causa dei lavoratori. Nel 1925 Nelly sposò Laszlo Radvanyi, un giovane sociologo di origine ungherese ed aderì al Partito Comunista. Da quel momento in poi, firmò i suoi libri con il nome d'arte Anna Seghers, con il quale divenne famosa, usando il nome di una pittrice olandese, contemporanea di Rembrandt, che Netty ammirava molto. Il suo lavoro di carattere maggiormente sovversivo, pubblicato prima della presa di potere dei nazisti, fu "Verso l'ambasciata americana" ("on the way to the American Embassy") un appassionato appello in difesa degli emigrati italiani Sacco e Vanzetti

che, nonostante le loro proteste di innocenza furono condannati a morte per omicidio, avvenimento che fece infuriare l'opinione pubblica nel 1927. Anna Seghers iniziò il suo esilio a metà della sua vita. Fu arrestata dalla polizia politica nel 1933, quando venne rilasciata e posta sotto sorveglianza si rifugiò con la famiglia a Parigi. Nella capitale francese divenne immediatamente attiva nelle organizzazioni anti-fasciste, scrisse articoli su giornali e intervenne ad incontri, spesso viaggiando clandestinamente. Durante l'offensiva tedesca nella primavera del 1940, Anna tentò di raggiungere il marito che era stato internato in un campo nei Pirenei ma lasciò Parigi troppo tardi: le truppe tedesche riuscirono a raggiungerla e dovette ritornare nella capitale. Quando fu dichiarato l'armistizio, la clausola che obbligava la Francia a restituire alle autorità tutti i ricercati di nazionalità tedesca causò panico fra tutti coloro che rientravano in questa categoria. Anna Seghers, il cui nome si trovava nella "lista nera" venne prima ospitata e nascosta da alcuni amici francesi, poi grazie all'aiuto di alcuni "passatori di frontiera" riuscì a passare a sud del confine che segnava la zona occupata dai tedeschi. Dopo un breve soggiorno in un villaggio vicino al campo in cui era internato il marito, Anna si recò a Marsiglia per ottenere un visto, per il paese che più di tutti si è reso disponibile ad accettare rifugiati disperati e senza alcun mezzo di sostentamento: il Messico.

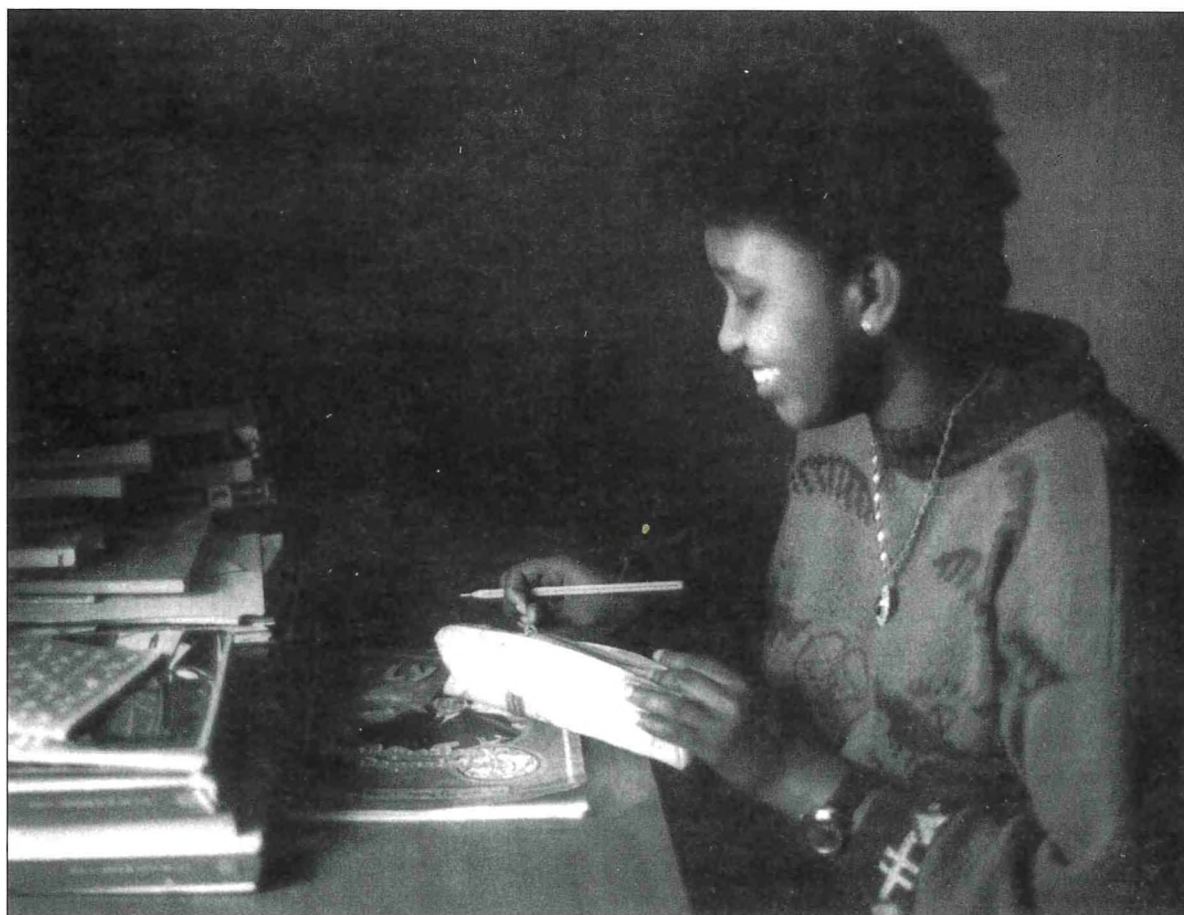
Da "Transito":

"Madri che avevano perso i loro figli, figli che avevano perso la loro madre, i resti di eserciti decimati schiavi liberatisi dalle loro catene, mandrie umane cacciate da ogni paese, finalmente arrivarono al mare per precipitarsi sulle navi in cerca di nuovi paesi, solo per essere nuovamente cacciati fuori. Tutti fuggivano davanti alla morte, verso la morte. Le navi continuano ad ancorare qui perché è qui dove l'Europa finisce e dove inizia il mare." ... "Marie, stringendo nelle mani il suo permesso di transito, chiese ad un amico: - Chi sa ... Come sarà lì, lì quando sarà tutto finito?" Sembra che il permesso di transito che tutti con accanimento cercano di ottenere non garantisca loro unicamente il passaggio attraverso un paese, ma implica un'altra destinazione finale ed è quella che li tormenta ed ossessiona i loro sogni."

La normativa italiana in materia di asilo

Lo status di rifugiato

Il termine "rifugiato" è definito dalla Convenzione delle Nazioni Unite del 1951, che stabilisce, in termini generali, diritti e doveri dei rifugiati. Secondo le disposizioni della Convenzione, un rifugiato ha dei doveri nei confronti del paese nel quale ha trovato rifugio, in particolare ha l'obbligo di rispettare le leggi e i regolamenti del paese, nonché le misure adottate per il mantenimento dell'ordine pubblico. Il diritto fondamentale accordato ad un rifugiato è quello di non essere espulso, nè in alcun modo rinvio verso un paese nel quale la sua vita o la sua libertà sarebbero in pericolo, a causa della sua razza, religione, nazionalità o appartenenza ad un determinato gruppo sociale, o per le sue opinioni politiche. Queste disposizioni



sono indicate con il termine "principio del non-respingimento". Inoltre la Convenzione comprende disposizioni relative all'istruzione, al lavoro, alla pubblica assistenza e ad altri benefici di carattere sociale.

Un rifugiato è libero di tornare, se lo desidera, nel proprio paese di origine. L'unica condizione imposta dalla comunità internazionale è che la sua decisione sia presa individualmente e senza costrizione alcuna. In altre parole, il ritorno deve effettuarsi di propria volontà. Il ritorno di un rifugiato al paese d'origine può anche avvenire in conseguenza del fatto che la persona in questione cessa di essere un rifugiato. I criteri che determinano quella che viene definita la cessazione dello status di rifugiato, sono stabiliti dall'articolo 1 (C) della Convenzione del 1951. La clausola relativa alla cessazione che viene più di frequente evocata stabilisce che un rifugiato cessa di essere considerato tale, quando non può più continuare ad affidarsi alla protezione del paese del quale ha la nazionalità, perchè non sussistono più le circostanze stesse a seguito delle quali è stato riconosciuto come rifugiato.

Riflessioni sulla condizione giuridica dei rifugiati

E' difficile che passi un giorno senza che i media parlino dell'afflusso dei migranti nel Nord industrializzato.

Abbondano i resoconti, i dibattiti e le dichiarazioni. Vengono usati una serie di termini diversi, troppo spesso indiscriminatamente, per definire e contraddistinguere i nuovi arrivati: termini come *Rifugiati economici e politici, migranti, richiedenti asilo e immigrati*. Questa distinzione in categorie però, tra "Rifugiato economico" e "Rifugiato politico" non appare in nessuna convenzione, alcun trattato o accordo internazionale che definisce il concetto di rifugiato.

Secondo la normativa internazionale il rifugiato è colui che ha un ben fondato timore di essere perseguitato nel proprio paese per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche. Negli Stati africani questa definizione è stata estesa per comprendere anche i motivi di guerra, guerra civile e disordini interni al paese.

L'elemento centrale comune di queste due categorie di definizioni è quello della PROTEZIONE; i rifugiati sono persone che non possono avvalersi della protezione che normalmente uno Stato concede ai propri cittadini e per tale ragione devono poter usufruire della protezione della comunità internazionale.

Ma torniamo alla distinzione che spesso ed erroneamente viene fatta tra "rifugiati economici" e "rifugiati politici".

E' indubbio che i rifugiati abbiano spesso sofferto condizioni di estrema povertà prima di essere stati costretti a lasciare il proprio paese. Ma tale condizione di povertà non costituisce un motivo sufficiente per ottenere il riconoscimento di rifugiato.

Se una persona lascia il proprio paese per fuggire alla miseria e per migliorare le proprie condizioni materiali verrà sottoposta alla

normale procedura di immigrazione del paese di accoglienza e non alla procedura di richiesta d'asilo.

A questo punto nascono inevitabilmente dei grossi problemi in un momento in cui l'Europa, in particolare la Comunità, come anche il Nordamerica, divenuti poli di attrazione per le popolazioni impoverite dell'Est, del Sud Est e del Sud, tendono ad elaborare delle misure sempre più restrittive rendendo difficile l'ingresso agli immigrati "chiudendo le frontiere" quale risposta alle migrazioni di massa.

Infatti, le misure finora adottate sul piano nazionale e le convenzioni e gli accordi in via di attuazione sul piano sovranazionale creano una situazione in cui, di fatto, sarà difficile esercitare il diritto di chiedere asilo nelle nazioni industriali del Nord.

Contestualmente, l'incapacità di elaborare ed applicare programmi nazionali e regionali di immigrazione, per gestire se non altro l'attuale afflusso, ha condotto in taluni casi a un "abuso" delle procedure di asilo. Lo strumento giuridico della Convenzione di Ginevra del 1951 sullo status dei rifugiati e del Protocollo del 1967, sono stati visti dai migranti come l'unico spiraglio socchiuso nella "fortezza Europa". Ma in risposta a questo "stratagemma della sopravvivenza" gli Stati reagiscono con un'interpretazione della definizione di rifugiato sempre più restrittiva: definizione che sta alla base del processo di accertamento del relativo status, ed è la chiave che permetterebbe di legalizzare l'entrata e l'insediamento nel paese di accoglienza.

E' difficile fare delle statistiche precise sui rifugiati, continuamente in movimento ed in alcune situazioni d'emergenza non registrati individualmente. Si calcola tuttavia che i rifugiati e le persone "deplacées" nel mondo siano circa 23 milioni, di cui il 97% nei paesi cosiddetti in via di sviluppo, e solamente il 3% nei paesi industrializzati.

Per il movimento attuale sono significativi i dati delle popolazioni di rifugiati. Nell'anno 1992: 827.143 in Germania, 182.589 in Francia, 100.000 in Gran Bretagna, 26.736 in Svizzera, 58.257 in Danimarca e 12.368 in Italia. Per il 1993 le richieste d'asilo in Italia sono state 1645!

Gli spostamenti dovuti principalmente alla povertà e alle crescenti disparità economiche e demografiche fra i paesi del Terzo mondo e quelli industrializzati rientrano nella categoria

definita comunemente di "migranti economici".

Ma altri spostamenti sono dovuti a conflitti armati fra nazionalità, etnie, gruppi sociali, ovvero a violazioni dei diritti dell'uomo che comportano oppressioni e persecuzioni.

In quest'ultima categoria rientrano coloro che si possono definire RIFUGIATI, per i quali è stato sviluppato il sistema di protezione internazionale da parte di istituzioni regionali e dall'Assemblea generale dell'ONU nell'ultimo quarantennio.

Secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, Capitolo I, articolo 1, A il termine rifugiato si applicherà a colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo Paese.....".

La maggioranza dei paesi occidentali concede lo status di rifugiato solo a coloro che corrispondono formalmente a questa definizione. Coloro che non vi corrispondono, ma la cui vita o la cui libertà sarebbero in pericolo nel caso fossero rimandati indietro, ricevono generalmente un asilo temporaneo, a titolo umanitario.

Infatti fra questi due estremi - rifugiato secondo la Convenzione di Ginevra da una parte, migranti economici dall'altra - ci sono due categorie intermedie che presentano un grosso problema per quanto riguarda il loro status legale, in quanto non possono essere rimandate indietro in condizioni di sicurezza:

a) le persone costrette a lasciare il proprio paese per fuggire dall'impossibilità di sopravvivenza, da catastrofi naturali o da disastri ecologici;
b) le persone che fuggono da una guerra o da una guerra civile, oppure da una grave e massiccia violazione dei diritti dell'uomo nel proprio paese e dall'impedimento dell'esercizio delle libertà democratiche. Quest'ultima categoria si trova certamente più vicina alla situazione del rifugiato ai sensi della Convenzione, ma non viene riconosciuta come tale: lo impedisce l'interpretazione soggettiva della persecuzione individuale stabilita dalle Nazioni Unite.

Nella Convenzione si parla di persecuzioni o timori di persecuzioni. Questi vengono interpretati non in senso generico o generalizzato, ma come persecuzioni di

carattere diretto, individuale e personale. Non basta, ad esempio, che il proprio paese sia guidato da un dittatore del quale non si condividono le idee, per ottenere il riconoscimento di rifugiato in un altro paese, bisogna aver dimostrato in modo chiaro il proprio dissenso ed a causa di ciò aver corso dei seri pericoli per la propria libertà e incolumità personale.

Nell'atto finale della Conferenza dei Plenipotenziari (ONU) sullo status dei rifugiati (paragrafo E) si invitano, comunque, gli stati firmatari ad essere il più generosi possibile nell'accordare tutti i benefici dello status anche a quelle persone che non vengono riconosciute "eleggibili".

Sarebbe infatti imperativo adottare una legislazione che consideri adeguatamente la situazione dei rifugiati di guerra e guerra civile. Questi pur non avendo necessariamente in tutti i casi i requisiti per il riconoscimento dello status di rifugiato, non possono e non devono essere respinti finché sussista, nel loro paese, la situazione che ha provocato l'esodo.

La classificazione in distinte categorie di stranieri in cerca di protezione non è affatto un esercizio teorico. Sul piano concreto non bisogna dimenticare che nel 1990, circa 400.000 persone hanno chiesto asilo in Europa occidentale. Tra esse, solo il 5% ha ottenuto il riconoscimento come rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra, oppure come rifugiato "de iure". Dei 380.000 respinti, approssimativamente l'80% resta comunque sul posto: questi, per motivi umanitari, non possono essere allontanati.

Non esiste una normativa internazionale nei loro confronti. Il loro trattamento è diverso da paese a paese, secondo l'ordinamento interno. Molti entrano nella categoria "rifugiati di fatto" ed in alcuni paesi, come la Danimarca, godono pressoché degli stessi diritti del rifugiato ai sensi della Convenzione. Altri paesi, come la Francia, l'Italia e la Spagna non riconoscono loro alcuno status specifico, ma adottano di volta in volta provvedimenti ad hoc relativi a particolari gruppi nazionali, come ad esempio i somali oppure gli ex-jugoslavi in Italia.

In Italia il problema si presenta per quanto riguarda i richiedenti asilo non riconosciuti come rifugiati dall'apposita Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato (le decisioni positive della Commissione, in linea con le medie europee, si attestano attorno all'8-9%).

Un'espulsione non viene normalmente effettuata e nei casi menzionati è oltretutto vietata dall'art. 7 della legge 39/90, trattandosi di un rientro che potrebbe mettere in pericolo la vita o la sicurezza personale ed esporre il richiedente a persecuzioni.

L'art. 7, comma 10, vieta infatti il respingimento verso uno Stato "...ove (lo straniero) possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali o sociali, ovvero possa rischiare di essere rinviato verso un altro Stato nel quale non sia protetto dalla persecuzione."

Ciò conduce ad una situazione anomala: i "respinti" possono rimanere in Italia ma non acquisiscono alcun status giuridico.

Essi sono perciò condannati alla clandestinità. La Costituzione italiana invece, nell'art. 10, garantirebbe a queste categorie di persone il diritto d'asilo: le libertà fondamentali sancite nell'atto costituzionale sono considerate il parametro per valutare i motivi di chi fugge e chiede asilo nella Repubblica.

Manca una normativa precisa riguardante i "non-riconosciuti" che rimangono in Italia e non possono essere allontanati. Per queste persone è necessario prevedere nella normativa italiana uno status regolare che conceda loro il diritto al soggiorno e al lavoro fintantoché sussistano tali situazioni di crisi nei loro paesi di origine. Ciò eviterebbe la clandestinità.

Si è ipotizzato da più parti di prevedere per le categorie di stranieri che non rientrano nella Convenzione di Ginevra, ma che vanno in ogni caso protetti contro i rischi di espulsione, un diritto minore rispetto a quello dei rifugiati. Per esempio, revocabilità del soggiorno, non-automatismo del ricongiungimento familiare, non diritto al documento di viaggio, ecc..., che garantirebbe però comunque la possibilità di un vivere civile.

I rifugiati in Italia

La Costituzione Italiana stabilisce che "lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge", (art. 10/3). Il Costituente, avendo stabilito il principio, rimandava ad una futura legge la definizione delle modalità di applicazione. Una definizione univoca del termine "asilo", pertanto, non esiste ancora, e la legge che avrebbe dovuto definirne le condizioni e il contenuto non è mai stata varata (vedi nota 1). In linea di principio, comunque, il termine "diritto d'asilo" significa quantomeno il diritto a poter rimanere sul territorio di uno stato sotto la protezione di quel governo. Chi scrisse la Costituzione aveva senz'altro in mente i molti italiani che durante gli anni del fascismo erano stati costretti a cercare altrove quella libertà di opinione e di parola negate in Italia. La Costituzione cercava così di tutelare quanti si fossero trovati in altri paesi, in analoghe circostanze.

I RIFUGIATI NELLA NORMATIVA ITALIANA

Il concetto di rifugiato è entrato nell'ordinamento giuridico italiano con la ratifica della Convenzione di Ginevra del 1951 relativa allo status dei rifugiati (Legge n.722, 24/7/1954). La Convenzione definisce un rifugiato come una persona che "...temendo di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità", appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese...". Come è evidente rimangono esclusi coloro che lasciano il proprio paese in

conseguenza di problemi economici, non importa quanto drammatici, i quali vanno perciò più propriamente definiti "emigranti".

LA RICHIESTA D'ASILO

Secondo quanto previsto dalla legge n. 39 del 1990 e dalla giurisprudenza in materia, la richiesta di riconoscimento dello status di rifugiato può essere presentata sia alle autorità di frontiera che alle Questure in particolare per i richiedenti asilo che si trovano già all'interno del territorio italiano. La richiesta deve essere fatta per iscritto e, per quanto possibile documentata. La maggior parte dei richiedenti asilo sono però spessissimo impossibilitati ad appoggiare le loro dichiarazioni con delle prove tangibili: la valutazione del loro caso è pertanto fatta soprattutto sulla base della loro credibilità personale e delle informazioni disponibili sulla situazione nel paese d'origine.

Bisogna notare che non è la polizia che valuta le istanze d'asilo, ma un'apposita Commissione formata da alti funzionari dei Ministeri dell'Interno, degli Esteri e della Presidenza del Consiglio, affiancati da un funzionario dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Alle autorità di polizia compete solo l'accertamento di alcune eventuali condizioni ostative, specificate dalla legge, in assenza delle quali l'istanza deve essere accettata e inoltrata alla Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato.

I DIRITTI DEI RIFUGIATI

Il diritto essenziale per il rifugiato è, naturalmente, quello di non poter essere mai rimpatriato contro la sua volontà. Ad esso tuttavia non corrisponde per il richiedente asilo un esplicito diritto ad essere ammesso a soggiornare stabilmente nel paese di cui richiede la protezione. Ai rifugiati riconosciuti tali in base alla Convenzione di Ginevra la normativa di tutti i paesi occidentali consente comunque di risiedervi stabilmente e di accedere agli altri diritti che la Convenzione stessa stabilisce per i rifugiati legalmente residenti

nel proprio territorio.

La Convenzione di Ginevra garantisce al rifugiato uno standard minimo di trattamento che lo situa in una posizione intermedia tra lo straniero non-rifugiato e il cittadino italiano, fatte salve eventuali condizioni più favorevoli che lo stato voglia concedere.

I diritti riconosciuti al rifugiato regolarmente residente in Italia sono: diritto al lavoro subordinato e, con certe limitazioni, autonomo; diritto all'assistenza sanitaria e sociale alle stesse condizioni del cittadino italiano, diritto all'istruzione. Il rifugiato non ha accesso a impieghi di livello superiore nel settore pubblico, non presta servizio di leva e non vota.

Il rifugiato legalmente residente in Italia ha diritto a ricevere dallo stato italiano un "Documento di viaggio per rifugiati", che sostituisce il passaporto, e' inoltre, esentato dalla presentazione di tutti quei documenti che sono normalmente rilasciati dalla rappresentanza diplomatica del paese di origine.

Il rifugiato può richiedere la cittadinanza italiana dopo cinque anni di residenza in Italia, ma non gli spetta di diritto. Con la nuova legge sulla cittadinanza, in vigore dal 15/8/1992, otterranno automaticamente la cittadinanza italiana i figli di genitori rifugiati nati sul territorio italiano.

Il rifugiato ha l'obbligo di osservare le leggi del Paese d'asilo.

I RIFUGIATI SOTTO IL MANDATO ACNUR

Fino all'entrata in vigore della Legge n.39/1990, l'Italia limitava l'accesso alla procedura per il riconoscimento dello status di rifugiato, e quindi l'accesso ai benefici che ne derivano, ai soli rifugiati di origine europea. La suddetta legge ha cancellato questa "riserva geografica": chiunque si ritenga perseguitato nel proprio paese può ora chiedere asilo in Italia indipendentemente dalla propria provenienza geografica. Attualmente solo 5 paesi su 112 che hanno firmato la Convenzione di Ginevra e relativo protocollo, mantengono la "riserva geografica".

Nel periodo precedente alla Legge 39/90, i rifugiati extra-europei potevano richiedere il

riconoscimento dello status di rifugiato sotto il Mandato dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (ACNUR). Lo status "sotto Mandato" non garantiva però gli stessi diritti di quello riconosciuto ai sensi della Convenzione dallo Stato italiano: i rifugiati riconosciuti dall'ACNUR potevano risiedere solo temporaneamente sul territorio italiano, senza intraprendervi attività lavorative. L'ACNUR, da parte sua, si impegna a cercare per loro paesi terzi di emigrazione definitiva e ad assisterli fino alla partenza.

I RIFUGIATI DI FATTO

Abbiamo visto la definizione di rifugiato stabilita dalla Convenzione di Ginevra, definizione su cui si impernia la legislazione sui rifugiati in quasi tutto il mondo.

Esiste però un numero crescente di rifugiati che non ricade sotto questa definizione. Si tratta di persone che sono costrette alla fuga da situazioni caratterizzate da violenza generalizzata e spesso indiscriminata (guerre, guerre civili, violazioni massicce dei diritti umani ecc...), spesso associata a gravi crisi economiche causate proprio dal disfacimento del tessuto sociale.

Questa categoria di rifugiati viene spesso definita "de facto", ad indicare il fatto che si trovano impossibilitati ad invocare la protezione del proprio governo esattamente come i rifugiati "canonici", pur avendo lasciato il proprio paese per motivi differenti.

I rifugiati di fatto ottengono qualche forma di tutela in quasi tutti i paesi europei. Si tratta di formule giuridiche variamente denominate che permettono loro di poter risiedere sul territorio dello stato e di svolgere attività lavorative fino a quando non possano tornare a casa in condizioni di sicurezza.

In Italia, questa categoria di rifugiati non ottiene alcun riconoscimento dalla legge, e si trova spesso impossibilitata ad ottenere un permesso di soggiorno temporaneo, a meno che non siano adottati dei provvedimenti "ad hoc" come quello, per esempio, che ha consentito l'ingresso in Italia dei profughi jugoslavi per "motivi umanitari" o quello a favore dei profughi somali.

QUALCHE CIFRA

In Italia sono attualmente presenti circa 12.000 rifugiati. La grandissima maggioranza di richiedenti asilo giunti nel nostro paese negli ultimi 40 anni circa 140.000 sono emigrati in paesi terzi, soprattutto negli Stati Uniti, in Canada, in Australia.

Il temuto afflusso incontrollato che alcuni prefiguravano si sarebbe verificato con il ritiro della riserva geografica, non e' avvenuto. L'Italia e' ancora uno dei paesi europei con il piu' basso numero di arrivi di richiedenti asilo e, con l'eccezione del 1991, quando si e' verificato l'afflusso dei profughi albanesi, la media annuale non si e' sostanzialmente modificata rispetto agli anni immediatamente precedenti all'entrata in vigore della nuova legge, mentre quella degli altri paesi europei si e' alzata enormemente.

I motivi per le fluttuazioni nel numero degli arrivi sono molteplici, e dipendono sempre più da condizioni di carattere generale e internazionale.

La chiusura dei programmi nei tradizionali paesi d'immigrazione (programmi che vedevano l'Italia come paese di transito), ha provocato una netta diminuzione di quanti venivano qui per ultimare le pratiche per il reinsediamento in uno stato terzo. Inoltre, i rifugiati come gli immigrati, tendono a raggiungere paesi dove esistono comunità nazionali già stabilite. L'Italia, paese essenzialmente di transito, inizia ad avere appena adesso delle comunità straniere di una qualche rilevanza cui i nuovi arrivati possono aggregarsi. Il passaggio della frontiera italiana, poi, è tutt'altro che agevole. Non esistendo dati certi sul numero di respingimenti ivi effettuati, non è possibile indicare quale sia l'entità delle richieste di asilo che non vengano, per vari motivi, accettate.

Nota 1.

Benchè una sentenza della Corte Costituzionale abbia affermato che l'art. 10(3) è immediatamente precettivo e quindi almeno teoricamente applicabile anche in assenza di una legge che ne disciplini esattamente le modalità di applicazione.

Statistiche

ITALIA

ANNO : 1994 (I SEMESTRE)

Arrivi/statistiche

Status ai sensi della Convenzione.

- Totale delle nuove domande d'asilo presentate nella prima metà del 1994 : 779
- Riconoscimenti : 112
- Dinieghi : 694
- Totale delle nuove domande presentate nel 1993 : 1646
- Totale delle nuove domande presentate nel 1992 : circa 2600

Status de facto

• *Ex-jugoslavi*

Dal gennaio al 20 maggio 1994 sono stati rilasciati 11.624 permessi di soggiorno per motivi umanitari.

Dal gennaio al 20 maggio 1994 sono stati rilasciati 88 permessi di soggiorno a ex-jugoslavi di origine italiana.

Dall'inizio della guerra sono stati rilasciati 44.500 permessi di soggiorno a ex-jugoslavi; non si conosce quanti di loro abbiano lasciato l'Italia e quanti siano passati ad un diverso status (ad es. cittadinanza). Riteniamo che circa 30.000 profughi si trovino ancora nel territorio italiano per motivi umanitari.

• *Somali*

Circa 8.000 (secondo una nostra stima). Non ci sono dati disponibili.

Ricongiungimenti familiari

Non ci sono dati disponibili per il primo semestre 1994.

Quota di rifugiati

- Quota totale : 400 persone, delle quali 242 sono arrivate prima del maggio 1994.
- Arrivi divisi per paese d'origine : vedi tabella per i rifugiati ai sensi della Convenzione.

Deportazioni/espulsioni

Non ci sono dati disponibili.

Ex-jugoslavi

Il CIR (Consiglio Italiano per i Rifugiati) ha effettuato quattro censimenti di ex-jugoslavi ospitati e/o raccolti in campi profughi a Bologna, Firenze, Torino e Venezia (un censimento per Roma e' in corso).

Il Consiglio Italiano per i Rifugiati ha stimato che 291 famiglie (882 persone) vivevano nei campi di Bologna, 288 famiglie (1034 persone) in quelli di Firenze, 54 famiglie (162 persone) a Torino, 144 famiglie (383 persone) a Venezia.

STATISTICA DEI RICONOSCIMENTI DELLO STATUS AI SENSI DELLA CONVENZIONE DI GINEVRA DEL 1951.

I SEMESTRE 1994*

Riconoscimenti	Dinieghi
Afghanistan	6.....1
Albania	2.....38
Algeria	-.....10
Angola.....	-.....10
Bangladesh.....	-.....2
Bulgaria.....	-.....16
Burundi.....	1.....-
Camerun.....	1.....-
Ciad.....	1.....2
Costa d'Avorio.....	-.....3
Cuba	-.....2
Egitto	-.....2
Estonia	-.....2
Etiopia	3.....98
Georgia.....	2.....3
Ghana.....	1.....1
Guinea.....	1.....-
India.....	1
Iran	30.....3
Iraq.....	13.....2
Libano	1.....-
Liberia	-.....2
Libia	-.....1
Madagascar.....	-.....1
Mali	-.....1

Marocco.....	1
Nigeria.....	1.....-
Pakistan.....	2.....4
Peru.....	-.....5
Rep. Dominicana	-.....1
Romania	-.....409
Ruanda	1.....-
Russia.....	-.....9
Senegal	-.....1
Siria	2.....2
Somalia	2.....3
Spagna.....	-.....1
Sri Lanka	1.....3
Sudafrica	1.....1
Sudan	16.....17
Togo	-.....3
Tunisia	-.....1
Turchia	-.....8
Ucraina	2.....7
Uganda.....	-.....1
Uzbekistan.....	-.....2
Ex-Jugoslavia	6.....5
Bosnia	2.....4
Serbia	8.....-
Zaire	6.....5
Totale	112.....694

* Fonte: Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato

ITALIA - RIFUGIATI STABILITISI IN ITALIA DAL 1951 (STOCK AL 31.12.1991)

Continente d'origine dei rifugiati	Numero dei rifugiati	%
Europa	5.189.....	42.9
Medio Oriente (Middle East).....	1.633.....	13.5
Asia (compreso boat-people)	3.207.....	26.5
Africa	1.631.....	13.5
America Latina (compresi cileni)	228.....	1.9
Apolidi	215.....	1.8
Totale.....	12.103.....	100

* Fonte: Elaborazioni Caritas su dati Acnur

ITALIA - RICHIEDENTI RICONOSCIMENTO STATUS DI RIFUGIATO SUDDIVISI PER PRINCIPALI NAZIONALITÀ

1990		1991	
Paese di provenienza	Numero	Paese di provenienza	Numero
Albania.....	1.884	Albania.....	17.758
Romania.....	1.187	Romania.....	2.089
Etiopia.....	730	Somalia.....	1.657
Somalia.....	274	Bulgaria.....	612
Iran.....	156	Etiopia.....	524
Bulgaria.....	100	Sri Lanka.....	123
Sri Lanka.....	78	URSS.....	113
Libano.....	58	Jugoslavia.....	84
Ghania.....	34	Iraq.....	83
URSS.....	34	Angola.....	33
Vietnam.....	29	Iran.....	31
Iraq.....	25	Libano.....	30
Sudan.....	25	Zaire.....	26
Zaire.....	23	Pakistan.....	22
Angola.....	20	Sudan.....	19
Cina Popolare.....	19	Costa d'Avorio.....	12
Altri Paesi.....	155	Altri Paesi.....	3.256
Totale.....	4.827	Totale.....	26.472

FONTE: Ministero dell'Interno - Acnur

ITALIA - RICHIEDENTI RICONOSCIMENTO STATUS DI RIFUGIATO SUDDIVISI PER PRINCIPALI NAZIONALITÀ. (1991-1993)

1991		1992		1993	
Paese di provenienza	Numero	Paese di provenienza	Numero pratiche dinieghi	Paese di provenienza	Numero pratiche dinieghi
Albania	17.758	Romania	1.696 1.622	Romania	544 539
Romania	2.089	Albania	1.634 1.410	Etiopia	356 345
Somalia	1.657	Somalia	862 803	Somalia	106 100
Bulgaria	612	Etiopia	674 628	Bulgaria	104 104
Etiopia	524	Bulgaria	610 569	Albania	82 79
Sri Lanka	123	Jugoslavia	81 59	Turchia	56 45
Urss	113	Sri Lanka	80 71	Pakistan	46 42
Jugoslavia	84	Russia	77 67	Sri Lanka	43 40
Iraq	83	Iraq	52 20	Jugoslavia	39 18
Angola	33	Zaire	28 21	Russia	37 37
Iran	31	Iran	26 14	Iraq	32 12
Libano	30	Pakistan	22 19	Zaire	30 23
Zaire	26	Ghana	19 18	Angola	29 27
Pakistan	22	Libano	19 12	Sudan	26 16
Sudan	19	Cuba	18 9	Cuba	17 12
Costa d'Avorio	12	Liberia	18 18	Liberia	13 13
Altri Paesi	3.256	Altri Paesi	126 89	Altri Paesi	87 94
Totale	26.472	Totale	6.042 5.449	Totale	1.646 1.508

FONTE: Elaborazioni Caritas Roma su dati della Commissione Centrale per il Riconoscimento dello status di Rifugiato.

ITALIA - RICHIEDENTI RICONOSCIMENTO STATUS DI RIFUGIATO CON TASSO DI RIGETTO PER AREA DI PROVENIENZA (1993)

	Pratiche aperte			Dinieghi	Tasso di rigetto (%)
	Numero	%	Accoglimento		
Europa Orientale	807	49.02	29	779	96.40
Africa	595	36.14	43	552	92.77
Asia	158	9.59	23	135	85.44
Medio Oriente	60	3.64	36	24	40.00
America Centro-Meridionale	26	1.57	7	19	73.07
Totale	1646	100	138	1508	91.61

FONTE: Elaborazioni Caritas Roma su dati della Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato.

ITALIA - STOCK DEI RIFUGIATI, PER AREA DI PROVENIENZA, STABILITISI AL 31.12.1991 - 1993.

Continente di origine dei rifugiati	1991	%	1992	%	1993	%
Europa	5.189	42,8	5.284	42,2	5.323	42,8
Medio Oriente	1.633	13,5	1.728	13,8	1.645	13,2
Asiatici (con i boat-people)	3.207	26,5	3.232	25,8	3.217	25,9
Africa	1.631	13,5	1.726	13,8	1.690	13,6
America Latina (compresi cileni)	228	2,9	330	2,6	345	2,8
Apolidi	215	1,8	215	1,8	217	1,7
Totale	12.103	100	12.515	100	12.437	100

FONTE: Elaborazioni Caritas Roma su dati del Ministero dell'Interno.

Comprendere per meglio accogliere

domande e risposte

CHE DIFFERENZA C'E' FRA
RIFUGIATO ED EMIGRANTE?

Il rifugiato non lascia il suo paese per libera scelta, in cerca di migliori opportunità di lavoro o di vita, ma perchè è perseguitato. E, a differenza di un comune emigrante, il rifugiato non può avvalersi all'estero della protezione delle autorità diplomatiche del suo paese.

Le problematiche psicosociali



CHI SONO I RIFUGIATI?

Le Nazioni Unite definiscono il rifugiato come una persona che "per un ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trovi fuori del paese di cui ha la nazionalità e non può o non vuole, per tale timore, avvalersi della protezione di quel paese...". Egli è quindi soprattutto una vittima.

QUANTI SONO I RIFUGIATI ED I RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA?

L'Italia è il paese in cui si trova il minor numero dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Pur essendo la percentuale dei riconoscimenti nella media europea (si aggira infatti intorno al 8 - 9%), il numero delle domande di asilo è basso in relazione agli altri paesi d'Europa. Dall'inizio di gennaio '90 a tutto il 1993, secondo fonti governative, sono state presentate all'esame della Commissione Centrale 38.987 richieste di status (che includono le 17.718 degli albanesi del marzo '91), mentre i riconoscimenti sono stati circa 2.499 (media italiana circa 6%). Come si vede, si tratta di cifre molto contenute che nell'ambito europeo pongono l'Italia come fanalino di coda dietro a paesi di gran lunga inferiori per numero di popolazione quali il Belgio e l'Olanda.

QUALI SONO I PROBLEMI PIÙ GRAVI ED EMERGENTI PER I RICHIEDENTI ASILO?

Le problematiche che attualmente i richiedenti asilo devono affrontare sono molteplici e di diversa natura, alcune fra queste sono più urgenti e riguardano in modo particolare l'ottenimento dell'assistenza finanziaria e di quella sanitaria durante tale procedura, nonché la soluzione del problema alloggiativo.

E QUELLI PER PRESENTARE LA DOMANDA D'ASILO?

Il diritto a presentare la domanda d'asilo è suscettibile a due rischi fondamentali, il primo riguarda l'eventuale respingimento

alla frontiera da parte della polizia, rischio che può essere evitato dalla presenza agli aeroporti di personale specializzato che sappia orientare adeguatamente i richiedenti asilo in arrivo; il secondo relativo alla questione dell'ammissione alla procedura d'asilo (paragrafo 1,4 della legge 39 del 90) per coloro che provengono da paesi terzi: l'articolo della legge impedisce l'accesso alla procedura in Italia a persone che, come ad esempio può succedere ai Somali, giunti in Italia passando da Gibuti a causa della chiusura dell'aeroporto di Mogadiscio, avrebbero potuto beneficiare altrove della protezione accordata dalla Convenzione di Ginevra. Una corretta lettura della legge e la considerazione che in molti paesi all'atto formale dell'adesione alla Convenzione non ha fatto riscontro un'effettiva applicazione della stessa, permetterebbe forse di accogliere tali richieste e di non rimandare i richiedenti nel primo paese nel quale sono transitati.

QUAL'E' LA PROCEDURA BUROCRATICA PER LA RICHIESTA D'ASILO?

La procedura burocratica che uno straniero deve seguire se è intenzionato a richiedere lo status di rifugiato è la seguente: appena arrivato in Italia deve esplicitare la sua intenzione di chiedere asilo alla frontiera o al più presto in Questura, dove si procede alla verbalizzazione della richiesta. Contestualmente alla redazione del verbale, va richiesta esplicitamente l'assistenza finanziaria e si ottiene un permesso di soggiorno in attesa del riconoscimento dello status di rifugiato, in merito al quale decide infine, attraverso un'intervista, la Commissione Centrale di eleggibilità che, in genere, conclude la questione in 2/3 mesi.

COME SI MANTIENE IL RICHIEDENTE ASILO DURANTE QUESTO PERIODO?

Il richiedente asilo, se indigente, può ottenere una assistenza finanziaria, facendone richiesta al momento della redazione del verbale in Questura. Tale assistenza prevede un contributo di 25.000 lire giornaliere pro capite per soli 45 giorni: ciò non tiene conto della lunghezza reale dell'iter burocratico appena descritto, che

può durare mesi e delle difficoltà legate alla mancanza di un sostentamento e soprattutto alla condizione di non diritto a lavorare dei richiedenti asilo.

HA DIRITTO ALL'ASSISTENZA SANITARIA?

L'assistenza sanitaria non viene tuttora concessa durante il laborioso iter burocratico appena descritto se non in condizioni di comprovata urgenza. Questa situazione aggiunge ulteriore precarietà alla condizione del richiedente asilo.

UNA VOLTA RICONOSCIUTO, IL RIFUGIATO COME AFFRONTA LA REALTÀ DELL'INTEGRAZIONE?

L'integrazione è difficile in una cultura diversa, spesso poco preparata all'accoglienza e facile preda di pregiudizi; faticosa è la strada per abituarsi ad una nuova vita diversa nelle usanze, nei costumi e nei sapori dei cibi, e non solo...

COME RISOLVE IL PROBLEMA DELL'ALLOGGIO?

Il problema dell'alloggio è senz'altro il più arduo da risolvere e del resto riguarda un tema di difficile soluzione anche per i cittadini italiani: i rifugiati non riescono a trovare un'abitazione nemmeno se si uniscono in due o tre, perché non possono dimostrare di avere sufficienti mezzi per pagare l'affitto, che, particolarmente nelle grandi città, è esorbitante; inoltre di fronte a famiglie di colore spesso prevalgono i pregiudizi.

E QUELLO DEL LAVORO?

Altro serio ostacolo è rappresentato dalla difficoltà ad entrare nel mondo del lavoro: i rifugiati che, in quanto tali, godono degli stessi diritti dei cittadini italiani, sono in realtà frequentemente costretti a svolgere lavoro nero, come raccoglitori di pomodori, manovali, lavapiatti, camerieri, lavori per lo più mal pagati ed estremamente faticosi per i turni massacranti. Le donne sono abbastanza richieste come colf soprattutto a tempo pieno e sovente vengono regolarizzate, ma le madri sole con figli,

che certamente sono le più bisognose, incontrano enormi difficoltà e spesso sono costrette a dare in affidamento o a mettere in istituto i loro bambini pur di ottenere questo lavoro che di norma non prevede la presenza di minori.

E' DIFFICILE L'IMPATTO CON LA REALTÀ?

Accade di frequente, che i richiedenti asilo e i rifugiati sviluppino un marcato senso di frustrazione legato al fatto di ricevere un'accoglienza il più delle volte poco dignitosa ed affatto adeguata a chi è stato costretto a fuggire dal proprio paese, abbandonando tutto per timore di persecuzioni e rappresaglie: l'impatto con la realtà è spesso durissimo, l'aspettativa di ritrovarsi in un mondo di diritti sociali naufraga in un mare di problemi contingenti, insormontabili che contribuiscono ad aumentare il senso di frustrazione e di ansia e la paura per un futuro incerto. Alcuni cercano la soluzione delle difficoltà nell'emigrazione in paesi più ricchi (Stati Uniti e Canada) e maggiormente preparati ad accogliere ed orientare i rifugiati: non a tutti è però concessa tale possibilità.

COSA SI PROVA AD ESSERE ESILIATI?

Essere sradicati dalla propria terra, non aver più la possibilità di farvi ritorno, è una condizione di dolore continuo e senza sosta: molti, fuggendo, abbandonano i propri cari e le proprie cose con l'esatta percezione che non le rivedranno mai. Purtroppo, infatti, come rilevato dall'assistente sociale Lucia Rojas Reischel, della scuola regionale per operatori sociali del Comune di Milano, in un articolo apparso nella rivista "Rifugiati" del giugno '86, "... l'esilio rappresenta un taglio violento nella storia personale di un individuo, la rottura con ogni punto di riferimento precedente.

Per molti, questa rottura avviene in forma drammatica, saltando il muro di un'ambasciata, o proprio attraverso conflitti di guerra, dopo periodi di carcere e tortura. L'esilio rappresenta in fondo un prolungamento della situazione di stress, vissuta nel paese di origine.

Al contrario dell'emigrante economico, che sceglie di trasferirsi all'estero per migliorare la propria situazione materiale o per ampliare i propri orizzonti culturali - anche se a volte la scelta è forzata dalle condizioni socio-economiche nel paese d'origine - l'esiliato politico non sceglie di lasciare il proprio paese, ma ne viene espulso violentemente. Non esiste quindi per lui neanche il tempo di prepararsi all'abbandono del lavoro, della casa, della famiglia, delle radici.

Nella terra d'asilo, s'incontrano nuovi spazi, nuovi tempi, nuovi gruppi umani. Si assiste allora allo sradicamento, alla perdita dell'identità. Nel periodo iniziale, il disadattamento provoca depressione, angoscia. Deprime la "colpa", che si prova nei confronti di quelli che sono rimasti nel paese "di origine", per quelli che lottano e muoiono. Non si riesce a programmare il futuro, perché si pensa solo al passato, al ritorno nel proprio paese.

La maggioranza degli esuli apparteneva nel paese di origine ad una élite politica, intellettuale, professionale; faceva parte di gruppi fortemente uniti, solidali, con intensa partecipazione.

Davanti all'insicurezza provocata dal cambiamento, l'esule tenta di ricostruire questi gruppi con i suoi connazionali. Questo rafforza i legami con la patria lontana, ma allo stesso tempo presenta risvolti negativi, perché ogni esule si ritrova in un ghetto, insieme agli altri del suo paese, della sua religione, della sua ideologia. In questi circoli chiusi la crisi viene ampliata; è vissuta in comune. Si parla sempre del passato, dei compatrioti morti, ci si isola dalla realtà del paese ospitante, che è vissuto come qualcosa di ostile, di alieno. La nuova terra viene percepita come un luogo nel quale si sviluppa la storia di altri, che parlano una lingua diversa, e che, soprattutto, vivono con motivazioni diverse.

Si rifiuta allora questo nuovo mondo, e si idealizza il passato come più bello e gratificante di quello che nella realtà esso è stato. Questo rifiuto e quindi emarginazione della realtà, comporta gravi problemi, soprattutto nella vita di relazione.

La quotidianità difficile e frustrante fa sì che si abbia nei confronti del nucleo familiare, della coppia, del gruppo, delle aspettative di gratificazione compensatoria. La crisi ed

il conflitto avvengono quando i gruppi di riferimento non sono in grado di rispondere alle richieste di calma, sicurezza, affetto, di ognuno dei membri. Ognuno chiede agli altri di rimpiazzare quello che ormai non c'è più: la famiglia, la patria lontana, il partito, con tutto quello che rappresentano. Le richieste si incrociano, e non esiste una risposta possibile quando tutti i membri richiedono lo stesso dagli altri...".

QUALI SONO I PROBLEMI CHE INCONTRANO I BAMBINI?

Anche per i bambini che vengono inseriti nella scuola l'impatto con la realtà di una diversa lingua, cultura e modalità d'insegnamento è spesso traumatico e di complessa soluzione; gli insegnanti sono spesso attenti, anche alle differenze religiose, e talvolta nelle classi viene inserito un insegnante di sostegno. Nonostante nella maggior parte dei casi sia data attenzione all'inserimento del minore i problemi che questi deve affrontare sono numerosi e rilevanti.

Il problema principale che l'impatto con la scuola provoca è rappresentato dalla lingua. A questo si aggiungono altri due fattori: frequentemente le autorità scolastiche ritenendo di aiutare i minori li inseriscono in classi di livello inferiore rispetto alla loro età e al grado di preparazione raggiunto. Ma tale situazione crea un doppio disagio, in quanto la lingua va insegnata a latere del programma curriculare, indipendentemente dal livello di classe frequentato, dall'altra parte risulta inefficace, per lo sviluppo psico-culturale del bambino, frequentare compagni di classe che hanno un grado di maturità inferiore.

Altro fattore di disagio è rappresentato dal trovarsi catapultato in un programma scolastico totalmente diverso da quello seguito nel paese d'origine.

Per i figli dei rifugiati è inoltre forte la sensazione di essere diversi anche per motivi di semplice "consumismo": il bambino italiano viene fornito dai genitori di svariati accessori spesso inutili e assai costosi ma legati ad una moda del materiale scolastico ben precisa; in questa situazione il possedere al posto di un astuccio con 36 pennarelli, una vecchia scatola, può essere motivo di tristezza per

un bambino. Anche il confronto con i compagni che hanno biciclette, treni elettrici ed ogni novità di giocattoli, risulta svantaggioso per i piccoli rifugiati, le cui famiglie difficilmente hanno una buona situazione economica: un rifugiato ci riferiva il dolore di un padre nel dover rispondere sempre di no alle richieste dei propri figli, i quali, provenendo da una situazione di agio economico nel paese d'origine, erano troppo piccoli per capire che non potevano più neanche domandare ciò che un tempo possedevano naturalmente.

Spesso infine, sui piccoli rifugiati, a causa della loro diversità etnica, ricadono, trasmessi dai loro compagni, i pregiudizi che la comunità italiana coltiva nei confronti degli immigrati in genere.

alcune riflessioni su...

Quelli illustrati precedentemente sono solo alcuni dei numerosi problemi che sia i richiedenti asilo che i rifugiati devono affrontare quotidianamente: il sostentamento, la difficoltà di reperimento dell'alloggio, le problematiche relative alla procedura d'asilo ed alla ricerca del lavoro, etc.

L'ASSISTENZA FINANZIARIA

Per quanto riguarda l'assistenza finanziaria durante la procedura d'asilo, riteniamo che il richiedente dovrebbe riceverla dal momento in cui si reca per la prima volta in Questura fino alla decisione definitiva, sia perchè la realtà dei tempi burocratici è più lunga dei 45 giorni previsti dalla legge; sia perchè il richiedente asilo non ha un permesso di lavoro che gli consenta di sostentarsi autonomamente.

L'ACCOGLIENZA

E' necessario inoltre rilevare la totale assenza di orientamento e di indirizzo riservata a chi arriva alla frontiera o si presenta in Questura, poichè assai scarse sono le informazioni che i richiedenti asilo (ma anche i rifugiati poi) ricevono all'inizio del loro soggiorno in Italia: tale carenza va addebitata alla mancata realizzazione da parte degli enti locali dei servizi previsti

dalla legge 39/90. Le comunità di accoglienza cercano di supplire a questa mancanza offrendo un alloggio e un pasto caldo: i rifugiati ed i richiedenti si ritrovano così abbandonati a loro stessi, ignari dei loro diritti e completamente disorientati sul cosa fare e sul dove andare.

L'ASSISTENZA SANITARIA

Inoltre, durante un periodo così carico d'incertezze come quello della procedura d'asilo, è inammissibile pensare che non venga garantita l'assistenza sanitaria gratuita anche al di fuori dell'emergenza. Sarebbe opportuno, come previsto da un precedente disegno di legge decaduto per termine della legislatura, assicurare ai richiedenti asilo almeno le prestazioni sanitarie necessarie da parte del Servizio Sanitario Nazionale.

L'INTEGRAZIONE

Per i rifugiati mancano in generale reali e concreti programmi d'integrazione: riguardo al grande problema rappresentato dal bisogno urgente di apprendere la lingua del paese ospitante per inserirsi nella realtà sociale ma soprattutto lavorativa, i corsi d'italiano rappresentano una risorsa di assoluta necessità per la sopravvivenza futura, ma spesso non vengono avviati dalle strutture pubbliche. Gli Enti Locali, quindi, spesso si convenzionano con associazioni private, le quali seppur meritevoli, a volte non garantiscono professionalità e continuità. Tali carenze coinvolgono un po' tutti i settori d'intervento preposti all'aiuto concreto ai rifugiati che ricevono, spesso, risposte parziali, precarie e insufficienti.

La realtà dei rifugiati

RIUNIRE UNA FAMIGLIA

Makae Hussein Hassan credeva di aver ormai visto di tutto. A 28 anni, la giovane Somala era sopravvissuta alla guerra civile, alla siccità ed alla carestia. Ma non era ancora niente, in confronto alla tragedia che l'aspettava quando dovette abbandonare la sua casa per cercare rifugio in Kenia.

Con i cinque figli e il marito, Makae si incamminò verso est. C'era con lei anche la famiglia del marito, dei nomadi commercianti di cammelli. Il marito, Hassan, era appena andato in avanscoperta sulla strada, quando dei banditi assalirono il gruppo, uccidendo il padre e i fratelli. Rubarono anche i cammelli. Folle di rabbia, Hassan inseguì i banditi che lo uccisero con una fucilata. Makae rimase sola con i figli tutti maschi. Camminarono per un centinaio di chilometri, fino alla frontiera con il Kenia, per poi crollare nelle braccia di Marianne Scharnberg, distaccata presso l'ACNUR dal Consiglio danese per i rifugiati e assegnata al campo di Liboi.

Makae fu ricoverata nell'ospedale di "Medici senza Frontiere" nello stesso campo. Soffriva di malaria e di diarrea e doveva essere alimentata con fleboclisi. I figli furono sistemati in una tenda, accanto all'ospedale.

"Ero attratta da Makae", racconta la Scharnberg. "Era evidente che aveva terribilmente sofferto, ma aveva ancora una sorte di bellezza interiore ... E' difficile da descrivere". Makae parlava un dialetto somalo, che pochi nel campo capivano. "Dopo 4 o 5 giorni, sembrava star meglio fisicamente, ma dal punto di vista mentale aveva rinunciato. Voleva morire". Makae si era strappata dal braccio la flebo di glucosio e si dovette somministrarle dei sedativi.

Fu allora che a Liboi arrivò un altro gruppo di rifugiati, originari della stessa zona della Somalia in cui la famiglia di Makae faceva

pascolare i suoi cammelli. La Scharnberg apprese così che Makae aveva una sorella, che era pure in marcia verso la frontiera. "Feci scrivere loro un paio di frasi su un pezzo di carta, ed imparai a pronunciarle" spiega la Scharnberg. Prese con sé il figlio maggiore di Makae, Hassan, 12 anni e fece in jeep i 18 chilometri fino alla frontiera, dove 4000 rifugiati aspettavano di entrare in Kenia. La Scharnberg si fece strada in mezzo alla moltitudine dei rifugiati, chiamando ad alta voce con le poche parole di somalo che aveva imparato: "Makae, cerco la sorella di Makae. Si chiama Hararo, c'è Hararo?".

"Dicono che i miracoli accadono solo nella Bibbia", continua la Scharnberg. "Ma dopo aver gridato per una decina di minuti, una donna improvvisamente si fece largo tra la folla, dicendo: "Sono la sorella di Makae". Hararo era con il marito e i figli di cui l'ultimo di appena sei mesi. La Scharnberg portò lei ed il bebè a Liboi, per poi tornare a prendere gli altri. "E' stata una scena molto commovente quando ho portato Hararo ed il neonato al capezzale di Makae", racconta. "Le ho detto: guarda, Makae, c'è tua sorella. I suoi arrivano fra poco. Hai di nuovo una famiglia. Devi vivere. Per favore, non morire". Le parole della Scharnberg furono tradotte, mentre Makae e Hararo si buttavano nelle braccia l'una dell'altra. "Piangevano tutti, io, tutti", ricorda ancora la Scharnberg.

Era marzo. Ora Makae si riprende bene e presto sarà trasferita, con la famiglia, al campo di Ifo, in attesa di poter rimpatriare in Somalia. La Scharnberg è legittimamente soddisfatta di aver aiutato Makae: "Mi sono sentita veramente molto felice. Si può dire che avevo speso bene la mia giornata".

UNA PARTORIENTE, UN NASCITURO, ED UNA OVERDOSE DI BUROCRAZIA

25 maggio 1994: rispondo ad una chiamata telefonica e mi raggiunge la voce di un rifugiato in preda ad una vera crisi di ansia liquida. "Signora la prego, Lei deve fare qualcosa. Mia moglie si trova in clinica per un parto cesareo, è già in sala operatoria ma è tutto fermo perché il libretto sanitario è scaduto il giorno 8 aprile". Si tratta di un rifugiato residente in

Italia da diversi anni, con regolare contratto di lavoro e pertanto iscritto alla sanità grazie a trattenute regolarmente versate dal datore di lavoro. Cerco di capire come stanno le cose ed il rifugiato mi spiega che, essendo il suo permesso di soggiorno scaduto in data 8 aprile ed essendo la scadenza del libretto sanitario collegata al soggiorno, la moglie risulta scoperta. Mi supplica di telefonare alla clinica per convincere i medici ad intervenire.

Incredula e furiosa, chiamo l'amministrazione della clinica dove mi viene spiegato che, trattandosi di clinica privata convenzionata e non di pubblico ospedale, per intervenire devono avere la garanzia che qualcuno paghi.

1. Mi informo per sapere che cosa succederà se invece nessuno provvede al pagamento. Si offendono, considerano la domanda provocatoria, non avrei mai, secondo loro, dovuto formularla.

2. Mando, via fax, la Circolare Ministeriale che chiarisce i diritti dei rifugiati in materia di assistenza (Circ. 12/04/83 prot. 0458/1-4 "Provvidenze Assistenziali"). Mi chiamano per dire che a loro questa circolare non serve, vogliono l'iscrizione alla sanità.

3. Spiego che in nessun momento ci possiamo sostituire alla USL. Se non si sentono garantiti, che si assumano la responsabilità di trasferire la puerpera in un pubblico ospedale dove sono tenuti a far partorire la donna con o senza iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale.

Questa ipotesi non è possibile perché la situazione è già troppo avanzata, il nascituro potrebbe procedere in direzione di un parto naturale troppo rischioso per la madre.

4. Chiedo di parlare con la ginecologa che è responsabile per l'intervento. La informo sui diritti del rifugiato e della sua famiglia insistendo però sul fatto che, essendo un lavoratore regolare ed avendo quindi versato i suoi contributi, ha senz'altro diritto alla sanità e che in qualsiasi giorno dell'anno si fosse proceduto all'iscrizione questa avrebbe avuto valore retroattivo. La ginecologa ha capito il ragionamento e si è pertanto potuto procedere all'intervento. Mentre risolvevo questa "emergenza" per telefono, prendevo mentalmente un appuntamento col rifugiato marito e padre per farlo a "pezzettini": essendo in Italia da parecchi

anni ed essendo già padre di un bimbo nato in questo paese, come poteva presentarsi ad una scadenza così importante senza la documentazione in regola?

Sempre in quella mattinata del 25 maggio mi chiama il padre per annunciarmi la nascita di Mohammad. Non gli faccio nemmeno gli auguri e gli chiedo come mai non aveva provveduto a rinnovare il permesso di soggiorno in tempo utile. Serafico, mi risponde di dipendere dalla buona grazia del Commissariato della sua circoscrizione. Infatti, presentatosi il giorno 8 aprile per rinnovare il permesso di soggiorno, gli è stato chiesto di ritornare la settimana successiva. Si è poi presentato un giorno in cui l'addetto non aveva tempo ed è ritornato il giorno successivo quando l'addetto non c'era. E così di seguito in una esperienza mortificante che ci accomuna tutti, italiani e non, ogni qualvolta dobbiamo confrontarci con problemi burocratici. Comunque per fortuna, anche in questo paese, seppure con una battuta d'arresto, continuano a nascere i bambini, ancora ignari di tanta burocrazia. Tanti auguri Mohammad!

GIOVANE DONNA ALGERINA ESPULSA PER "TARDIVITA' NELLA RICHIESTA D'ASILO"

Il caso di questo mese riguarda la vicenda di una giovane donna di nazionalità algerina, che presentandosi "tardivamente" alla Questura di Roma per la richiesta di ammissione alla procedura diretta al riconoscimento dello status di rifugiato, ha ricevuto un provvedimento di espulsione. Riteniamo che il caso sia interessante in quanto dà conto della situazione in cui versa una fascia della popolazione algerina, contraria ai movimenti integralisti islamici. La signora H.I.O., laureata in architettura, ha lavorato in qualità di insegnante presso un Istituto di formazione professionale in Algeria, dal mese di settembre 1992 a giugno 1993, mese in cui iniziò a ricevere lettere minatorie da parte dei fondamentalisti del Fronte Islamico di Salvezza (F.I.S.) algerino: la signora avrebbe dovuto lasciare la casa dove viveva con i suoi due figli ed il suo lavoro. Le ragioni di tale vessazione risiedevano essenzialmente in due elementi:

- la signora era separata dal marito;
- ella svolgeva attività di insegnamento;
entrambi i fattori indicavano un comportamento considerato "occidentale". La signora H., a seguito di un tentativo di rapimento del figlio O., presso la scuola materna da parte di un uomo che, con falsi documenti si spacciò per lo zio del bimbo, prese la decisione, con suo marito, di partire sola con il figlioletto O. per l'Italia dove erano venuti più volte in passato. L'interessata non ha voluto avvalersi della protezione delle autorità del suo Paese perché oltre ad aver avuto timore della vendetta da parte dei fondamentalisti, era consapevole dell'incapacità delle stesse autorità di proteggere i cittadini algerini. La signora H. è arrivata in Italia nel mese di luglio 1993 dove ha vissuto ospite di una famiglia italiana. Durante la sua permanenza, la sua famiglia d'origine ha continuato a ricevere lettere minatorie. Circa due mesi fa, i corpi di due suoi fratelli uccisi, sarebbero stati trovati nei bidoni della spazzatura. Inizialmente, la signora in questione non aveva richiesto l'asilo perché non a conoscenza delle procedure previste dalla legislazione italiana; credeva, inoltre, che la situazione politica nel suo paese sarebbe col tempo migliorata, prevedendo in tal caso il suo rientro in Algeria. A seguito poi dell'uccisione dei suoi fratelli, in data 9 agosto 1994, la signora H. si è recata alla Questura di Roma per presentare la richiesta di asilo, ma dopo sei ore di attesa le è stato notificato un provvedimento di espulsione. Il termine "rifugiato", ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951, si applica a colui che "temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori dal paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese". Il sesso non fa parte dei motivi di persecuzione enumerati nella Convenzione, però, in alcuni casi, quando le donne subiscono delle misure discriminatorie gravi e sistematiche soltanto perché donne, l'A.C.N.U.R. raccomanda di accordare in tal caso lo status di rifugiato, potendole considerare come "persone appartenenti ad

un determinato gruppo sociale".

La determinazione dello status di rifugiato comporta una valutazione dell'autentico "timore" del richiedente asilo, dunque della condizione soggettiva, e della situazione generale che regna nel paese di origine, elemento oggettivo.

Di solito, le persecuzioni vengono perpetrate dalle autorità di un paese, ma spesso esse possono essere effettuate anche da alcuni gruppi della popolazione che non vogliono conformarsi alle norme stabilite dalle leggi nazionali. Si può considerare a titolo di esempio, il caso dell'intolleranza religiosa, presente in alcuni stati laici, che talvolta dà luogo ad effettive persecuzioni, perpetrate da ampie fasce della popolazione irrispettose delle convinzioni religiose altrui. Infatti, qualora le autorità tollerino atti manifestamente discriminatori o atti chiaramente offensivi commessi dal popolo, oppure qualora rifiutino o siano incapaci di offrire una protezione efficace, ci si troverà in presenza di atti equivalenti ad una reale persecuzione.

La volontà di non avvalersi della protezione del proprio paese implica, nel caso in oggetto, circostanze che vanno al di là della volontà dell'interessata. La protezione del governo algerino si è rivelata inefficace ed insufficiente a controllare l'intensa e generalizzata attività destabilizzatrice perpetrata nei confronti di ampie fasce della popolazione. L'uccisione di cittadini algerini (circa 300 a settimana), di militari e di stranieri, il rapimento degli impiegati dell'Ambasciata francese ad Algeri, le continue ed attuali minacce di attentati contro Licei ed Università sono la testimonianza tangibile dell'inefficiente protezione offerta dallo stato algerino, nonostante siano state adottate speciali misure di sicurezza.

In base a queste considerazioni l'ufficio legale del CIR ha ritenuto di dover assistere la signora H. nel proporre ricorso al TAR del Lazio, chiedendo la sospensione cautelare dell'espulsione notificata il 9 agosto 1994.

A nostro avviso il provvedimento di espulsione emesso dalla Questura di Roma giustificato dalla "tardività della richiesta di asilo" non è ammissibile, in quanto la stessa Questura non ha operato alcun tipo di valutazione delle condizioni soggettive

(avvenimenti precedenti e successivi all'ingresso dell'interessata sul territorio nazionale) ed oggettive caratterizzanti questo caso, usurpando la competenza della Commissione Centrale, la sola abilitata a decidere in merito.

FAMIGLIE DI SFOLLATI BOSNIACI A TRIESTE

Segnaliamo che stamani, 4/2/94, sono giunte a Trieste con il traghetto proveniente da Rijeka (Croazia) due famiglie di sfollati bosniaci, appartenenti all'etnia musulmana e originari rispettivamente di Donji Vakuf (località della Bosnia centrale situata nei pressi del fronte di guerra tra esercito bosniaco (Abih) e Consiglio croato di Difesa (HVO) e Tomislavgrad (località dell'Erzegovina occidentale sotto la giurisdizione dell'autoproclamata "Repubblica croata dell'Erzeg.-Bosnia"). Dai primi accertamenti risulterebbe quanto segue:

- le persone non risulterebbero già rifugiate in Croazia, ma avrebbero transitato sul territorio di quella Repubblica al fine di ottenere il rilascio del documento di viaggio valido per l'espatrio dall'ambasciata di Bih a Zagabria;
- le famiglie disporrebbero di parenti stretti (sorella), già accolti in Italia per motivi umanitari e ospiti del campo di accoglienza di Cervignano.

Una volta giunti al posto di polizia di frontiera marittima di Trieste, gli interessati hanno fatto presente la loro intenzione di chiedere asilo umanitario e di trovare accoglienza nel campo dove erano già ospitati i loro parenti. La polizia di frontiera avrebbe preso i contatti con la Prefettura di Udine, competente per il campo di Cervignano, la quale avrebbe negato l'ospitalità sostenendo l'indisponibilità dei posti. La polizia di frontiera avrebbe a quel punto deciso per il respingimento degli interessati, impedendo lo sbarco e predisponendo il loro ritorno in Croazia. Un conoscente della sorella già ospite del campo di Cervignano ha contattato il nostro ufficio che telefonando al Direttore della Polizia di Frontiera marittima, ha avuto conferma della situazione. Ci è stato, inoltre, fatto presente, che senza una garanzia di ospitalità in Italia non avrebbe

autorizzato lo sbarco e avrebbe deciso per il respingimento.

Il Centro Servizi per Immigrati ha inviato pertanto un fax al posto di Polizia di Frontiera marittimo, assumendosi la responsabilità della prima accoglienza e l'assistenza legale alle famiglie provenienti dalla Bosnia, in attesa della definizione della procedura di avvio ad un campo profughi.

Ricevuto il fax, il Direttore della Polizia di Frontiera ha autorizzato lo sbarco degli sfollati. Le persone sono attualmente ospitate presso una locanda cittadina a spese della Caritas. Le istanze di asilo umanitario e di avvio ad un campo profughi saranno istruite lunedì 6 febbraio c.a.

IL CASO DI UNA SIGNORA ANGOLANA

Riportiamo i termini essenziali della vicenda della Sig.ra H.M. angolana. si tratta di un caso grave di espulsione verso il paese di origine, in palese violazione del principio di non-refoulement previsto dalla Convenzione di Ginevra del 1951 e dalla "legge Martelli". Secondo le norme vigenti, lo straniero non può essere espulso verso uno Stato ove possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, sesso, lingua, cittadinanza, religione, opinioni politiche, condizioni personali o sociali. Ciò, tuttavia, è necessario della Sig.ra M., nonostante ella si fosse avvalsa di tutti i mezzi previsti dalla legge per far valere la sua richiesta di asilo.

La Sig.ra M., militante del movimento UNITA in Angola, ha fatto ingresso in Italia nell'ottobre del 1992 e ha richiesto asilo politico. La Commissione Centrale, con decisione notificata il 31/03/93, ha respinto la richiesta di asilo, adducendo che la Sig.ra M. non parlava portoghese (avendo vissuto prevalentemente nello Zaire) e dunque non era in grado di svolgere attività politica in Angola. Peraltro la Sig.ra M. aveva effettivamente svolto attività politica, in Angola, in quanto conosceva il lingola, lingua indigena parlata sia nello Zaire che in Angola ed era perciò comunque in grado di parlare di muoversi e coordinarsi con gli altri attivisti dell'UNITA in Angola. Contro la decisione della Commissione Centrale, la Sig.ra M. ha proposto, con il

supporto del C.I.R., il ricorso straordinario al Presidente della Repubblica Italiana. Il 12/06/93 è stato notificato provvedimento di espulsione dal Prefetto di Ancona. Contro l'espulsione, la Sig.ra M., ha proposto, sempre con il supporto del C.I.R., ricorso al T.A.R. delle Marche, chiedendo la sospensione cautelare dell'espulsione. Il 19/08/93, il T.A.R. delle Marche ha respinto l'istanza di sospensione. Contro il diniego della sospensiva, la Sig.ra M. ha proposto nel settembre 1993, appoggiata dal C.I.R., ricorso al Consiglio di Stato. Il Consiglio di Stato ha sospeso l'espulsione. Il nostro ufficio legale ha perciò contattato la Questura di Ancona, per comunicare la decisione del Consiglio di Stato. In quell'occasione, abbiamo appreso che la Sig.ra M. era già stata espulsa verso Luanda, Angola. E' il caso di precisare che la Questura di Ancona era stata puntualmente informata di tutte le tappe relative alla lunga quanto (purtroppo) inutile vicenda giudiziaria. E' nostra ferma opinione che la Questura di Ancona abbia posto in essere un'attività illegittima, irreparabilmente lesiva dei diritti della Sig.ra M.. La sussistenza di un provvedimento di espulsione, non poteva giustificare il fatto che tale espulsione avvenisse proprio verso il paese di origine. Se proprio si doveva eseguire coattivamente il provvedimento di espulsione, ciò doveva avvenire verso un paese diverso. In ogni caso, merita una qualche riflessione anche la circostanza che l'espulsione sia stata poi sospesa dal Consiglio di Stato. Era proprio il caso di accanirsi contro una persona che stava utilizzando solo ed esclusivamente gli strumenti previsti dalla legge per rimanere in Italia?

RESPINGIMENTO ALL'AEROPORTO DI FIUMICINO

La Signora Bilad, Somala, ventisei anni, è arrivata all'aeroporto di Fiumicino proveniente da Khartoum con un volo del Sudan Airlines, domenica 19 settembre 1993, alle ore 16.40. Ha fatto uso di un passaporto etiopico falso a nome di A.F. Secondo sua sorella che abita e lavora regolarmente da due anni nella Provincia di Milano, Bilad, voleva chiedere asilo in Italia, dopo la sua fuga da

Mogadiscio.

Sempre secondo la sorella che la stessa domenica dopo l'arrivo di Bilad a Fiumicino ebbe con lei un contatto telefonico, Bilad sarebbe rimasta a Khartoum ventiquattro ore in transito e precedentemente a Sanaa per due giorni. Il passaporto falso l'avrebbe già ottenuto a Mogadiscio.

Bilad parla solamente somalo. Per questo la sorella le aveva suggerito al telefono di scrivere la parola rifugiata su un pezzo di carta consegnandolo poi alla Polizia di frontiera.

Il C.I.R. è stato informato della situazione solo il giorno martedì 21 settembre ed ha preso subito contatto con le autorità.

Risultava da questo contatto che Bilad era già stata messa sul volo di ritorno a Khartoum la stessa domenica alle ore 18.15. Ha fatto quindi il viaggio di ritorno a Khartoum con lo stesso aereo che l'aveva portata in Italia, dove aveva sperato di trovare accoglienza e di poter essere ospite della sorella.

Secondo le autorità di frontiera non risultava che Bilad avrebbe fatto una richiesta d'asilo.

Un interprete in lingua somala non era presente durante la breve sosta della Signora Bilad all'aeroporto di Fiumicino...

UNA GIOVANE DONNA AFRICANA

Molteplici sono le ragioni elencate nella Convenzione di Ginevra, per l'ottenimento dello status di rifugiato: razza, religione, nazionalità, credo politico; fra queste, quella per motivi sociali, almeno in Europa, sembra passare quasi inosservata data l'importanza di tutte le altre.

Per anni, pochissime persone si sono appellate a questo motivo per chiedere asilo ed ottenere lo status di rifugiato.

Il Comitato Esecutivo dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati di qualche anno fa tuttavia, in una sua raccomandazione, affermò pubblicamente che, nella situazione sociale in cui si trovavano le donne in alcuni paesi, si potevano ravvisare gli estremi per la richiesta e l'ottenimento dello status di rifugiato.

Una situazione del genere ci si è presentata qualche tempo fa ed è seguita in prima

persona da una ONG con la collaborazione del C.I.R..

Ed ecco la sua storia.

La nostra giovane donna proviene da un paese del continente africano ed appartiene ad una famiglia facoltosa e religiosissima, molto considerata nell'ambito della comunità.

Piccolissima, si ammala di poliomielite e, nonostante alcuni interventi chirurgici, rimane gravemente handicappata nella deambulazione.

A causa di questa menomazione la famiglia le fa frequentare solo la scuola elementare e la ragazza vive quindi, costretta nell'ambito familiare, senza poter nemmeno coltivare delle amicizie.

Cresce così, ignara di tutto, e totalmente disinformata perfino dei fatti basilari della vita. Qualche anno fa, durante un'assenza dei genitori, viene violentata da un uomo e rimane incinta.

A questo punto è il panico. La legge del suo paese è molto severa in materia e prevede pene gravissime, perfino la pena di morte, per una ragazza nella sua situazione ed i genitori, religiosissimi, non l'avrebbero certo nè coperta, nè aiutata.

Malgrado le difficoltà dovute al suo handicap riesce a lasciare il paese ed a giungere in Italia dove, dopo essere rimasta nascosta per qualche tempo, viene aiutata e protetta da alcuni immigrati; e qualche mese dopo dà alla luce il suo bambino.

Gli amici ed una associazione di immigrati, a questo punto, la mettono in contatto con la ONG che prende in mano la situazione e, dopo aver contattato il C.I.R., l'aiuta nell'espletamento delle pratiche per la richiesta d'asilo e l'accoglie in un suo istituto.

La Commissione Centrale di eleggibilità le riconosce lo status, proprio sulla base delle ragioni sociali cui si accennava.

Da questo momento, nella vita della giovane donna comincia a farsi un po' di luce, anche se il suo grave handicap non le permette ancora di avere una vita normale. Continua, per il momento, a vivere nell'istituto in cui è stata accolta con il suo bambino ed il C.I.R. contribuisce in parte al suo mantenimento.

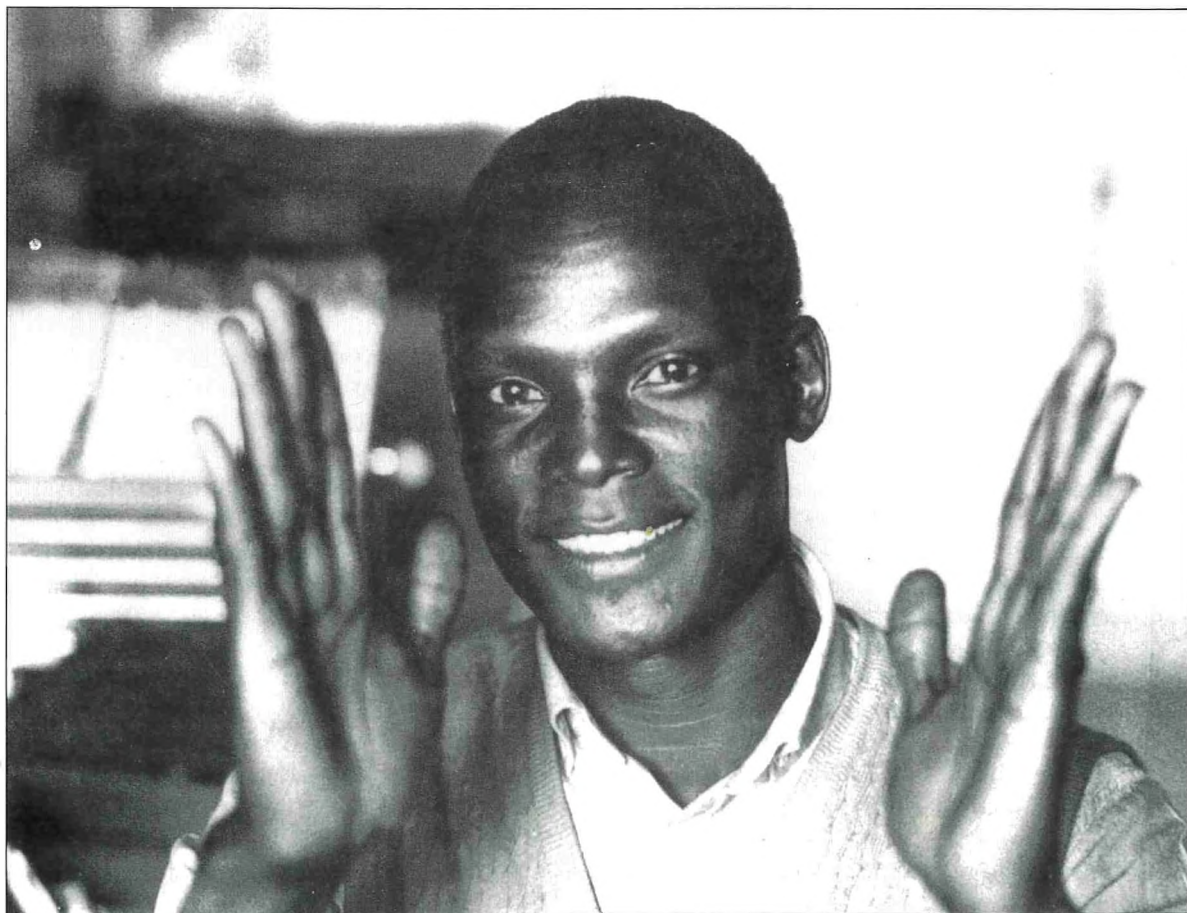
Vi sono però altre mete da raggiungere e, tra queste alcune basilari, quali l'iscrizione alla USL e l'ottenimento della pensione di invalidità per la ragazza; la cosa essenziale però è quella di far seguire alla giovane

rifugiata un corso professionale che la metta in grado di trovare un lavoro da eseguire stando seduta e finalmente poter cominciare a vivere libera ed indipendente con il suo bambino.

La parola ai rifugiati

Quando parliamo di rifugiati abbiamo per lo più la tendenza a trattare in termini di gruppi piuttosto che di individui, a citare dati statistici, spostamenti di popolazioni, problemi a livello di paesi, di regioni, di continenti. Ma questo forse rischia di farci perdere di vista un punto essenziale, e cioè che ogni rifugiato è un individuo, con il suo passato, con il suo bagaglio di affetti, di legami, di ricordi, di speranze. Ci dimentichiamo che i rifugiati sono soprattutto donne e bambini, strappati alle loro case da una violenza indiscriminata, della quale a volte non conoscono nemmeno le ragioni; che i rifugiati sulla loro pelle testimoniano quanto lontano ancora siamo da un mondo in cui prevalgano la giustizia e la pace. Per questo abbiamo voluto dedicare questo spazio alle testimonianze dirette dei rifugiati; per una volta, non parlare noi per loro, ma lasciare che siano loro stessi a raccontarci la loro storia.

Nazionalità e paese di provenienza sono stati volutamente omessi per illustrare meglio la condizione di rifugiato, condizione che è universale e priva di connotazioni politiche particolari.



MINDA MAKASA

Minda Makasa, è un giovane rifugiato etiopese 27 enne, reinsediato negli Stati Uniti da tre anni. Qualche tempo fa, si è presentato all'ufficio di Washington dell'ACNUR per donare \$1000 a favore dei rifugiati del Corno d'Africa. Per mesi, lavorando di notte come uomo delle pulizie in un albergo del centro, aveva pazientemente messo da parte i suoi dollari "Non ripagheranno tutti i soldi che l'ACNUR ha speso per me, nei quattro anni passati nei campi profughi, ma dimostrano la mia riconoscenza per l'aiuto che mi ha dato", ha spiegato.

Questo è il suo racconto: "Avevo nove anni quando i marxisti hanno preso il potere in Etiopia. Ho sofferto per la rivoluzione sin dall'inizio: il governo ha preso le terre della mia famiglia. Mio padre aveva una piantagione di caffè e cinque case nella zona Harare, ad est del paese. Dai contadini comprava anche caffè ed altri prodotti per rivenderli in città. I marxisti hanno messo fine alle sue attività: così vanno le cose in una rivoluzione.

"Essendo rimasto senza niente, mio padre è diventato un pò matto; un medico lo curava con le medicine ma lui diventava sempre più depresso. Una notte s'è alzato, ha afferrato un coltellaccio, e ha ucciso mia madre e ferito i miei fratelli. E' arrivata la polizia e l'ha portato in prigione. Quella notte è stata la vera rivoluzione, per la mia famiglia. Io avevo 13 anni. Dopo l'arresto di mio padre, mi sono sempre mosso, non sono rimasto più di due anni nello stesso posto. Prima sono andato ad abitare a Bahir Dar, da mia sorella maggiore, che lavorava in una fabbrica tessile.

Quando ho avuto 15-16 anni, sono andato ad Addis-Abeba, la capitale, all'inizio da parenti; intanto continuavo ad andare a scuola. Poi ho incontrato delle persone di religione protestante, mi sono convertito e mi sono trasferito in una chiesa. Il guaio era che, in teoria, le chiese erano state chiuse, dato che il governo era contrario a quel tipo di religione. Quindi ho nuovamente cambiato città: quando si ha un problema bisogna cambiare. Sono allora andato a Dire Dawa, un importante centro commerciale ribattezzato scherzosamente "Taiwan". Lì ho finito la scuola secondaria e mi sono presentato come volontario per

andare in una zona remota del paese per quattro mesi, ad insegnare agli analfabeti a leggere e scrivere. E' stata un'esperienza piacevole. Al ritorno da Dire Dawa, ho avuto nuove difficoltà con le autorità. Il Preside della mia scuola rifiutava di darmi il diploma, perchè non avevo la lettera di raccomandazione dell'associazione giovanile. Avevo due problemi: in Etiopia, bisognava studiare il marxismo-leninismo in un'associazione, dal cui capo tutto dipendeva. Se rifiutava di dare la sua lettera di raccomandazione, non si poteva ottenere il diploma della scuola secondaria e quindi non si entrava all'università. Il mio secondo problema era la religione: non volevo rinunciare alla mia fede. Non potevo più andare da nessuna parte, in Etiopia; dovevo andar via. Un giorno mi sono alzato e ho preso un autobus fino a Jijiga.

Ho studiato una carta ed ho visto che la Somalia era ad est. La mattina dopo, ho cominciato a camminare nella direzione del sole, attraverso la savana. Dopo l'imbrunire, ho cercato di orientarmi con le stelle. Alle 9, dopo 15 ore di marcia, mi sono addormentato in un campo di granturco. Qualche ora dopo, ho sognato che sarei arrivato entro un'ora dopo in Somalia; ho pensato che era un messaggero di Dio, che mi diceva di continuare e mi sono rimesso in moto. Avevo attaccato degli sterpi ai pantaloni e alla camicia per cercare di nascondermi dai soldati etiopi: sembravo un albero... Tutto ad un tratto ho sentito dei militari somali che gridavano verso di me facendomi segno di fermarmi. Non capivo la loro lingua. Mi hanno portato alla cittadina più vicina, tenendomi per una settimana in un piccolo pensionato; volevano essere sicuri che non fossi una spia.

Dopo una settimana i soldati mi hanno messo nel più vicino campo per rifugiati "economici". Non c'era niente da mangiare e niente per ripararsi. Sono rimasto qualche giorno; poi una mattina sono sgattaiolato via all'alba.

Mi sono messo a camminare in direzione Hargeisa finchè, 5 ore dopo, una macchina si è fermata e mi ha dato un passaggio. In città sono andato in un ristorante ho ordinato e mangiato. Al momento del conto, ho detto che non avevo soldi: speravo che il padrone chiamasse la polizia, perchè in origine avrei potuto

chiarire la mia situazione. Invece, si è impietosito e mi ha lasciato andare senza pagare; era una brava persona. In strada, c'era una rissa: quando è arrivata la polizia l'ho seguita fino alla prigione e ho parlato alle guardie; mi hanno fatto rimanere con i detenuti e mi hanno dato da mangiare.

Un funzionario somalo che si occupava dei profughi è venuto poi a trovarmi, ma si è infuriato perchè ero andato via dal campo per rifugiati "economici". Alla fine, mi ha condotto al più vicino campo per rifugiati "politici", Adi Adas, dove ho passato 6 mesi, sotto una tenda. Non c'era speranza, non sapevo più che fare, e ho finito per decidere di tornare in Etiopia.

Ho ricominciato a camminare: ero quasi arrivato alla frontiera quando la polizia somala mi ha fermato. Per salvarmi, ho detto di essere soldato, in fuga dall'Etiopia. Mi hanno portato in altro campo, un posto orribile, dove la maggior parte dei rifugiati erano militari.

Ma lì c'è stato qualcosa di buono: nel campo ho incontrato la consulente giuridica dell'ACNUR, che veniva una volta al mese e faceva per noi quello che poteva: per alcuni otteneva il reinsediamento ed aiutava altri a rimpatriare. Le ho raccontato tutta la mia storia; ero stanco di mentire. Il capo dell'ACNUR era John Moses Okello: era una persona molto religiosa, gli ho parlato della mia fede e lui mi ha dato del denaro e mi ha aiutato a risolvere i miei problemi con il governo somalo. Per me questo è stato un enorme sollievo.

Okello mi ha ospitato nella sua casa proponendomi di fargli da guardiano. C'è un sacco di brava gente, ma lui è veramente la più brava persona che ho mai conosciuto. L'ACNUR mi ha messo in un gruppo particolare di rifugiati "politici".

Ho riempito una domanda di reinsediamento e un funzionario americano dell'emigrazione mi è venuto ad intervistare; la domanda principale era se ero un rifugiato "economico" o "politico". Il 3 Aprile 1989 sono arrivato negli Stati Uniti con il patrocinio del Comitato Internazionale di Salvataggio (IRC). Già l'indomani, mi accompagnavano all'ufficio di collocamento e la settimana dopo cominciavo a lavorare nella lavanderia del "Four Seasons Hotel". Sono passato poi al servizio pulizia per lavorare di notte e poter

studiare durante il giorno.

Sono stato aiutato da tanta gente e ora voglio dare a mia volta qualcosa: cerco di ripagare quelli che mi hanno aiutato. Ho donato questi \$1000 per i rifugiati somali in Etiopia, perchè voglio dire "grazie" ai somali che mi hanno accolto nei loro campi per anni.

Minda Makasa vive oggi in un modesto monolocale, arredato spartanamente, a Washington. Ciò non gli ha impedito di donare anche \$500 all'IRC, per aiutare altri rifugiati a reinsediarsi negli Stati Uniti.

UNA SOLA VIA D'USCITA: LA FUGA

O riginariamente eravamo sette, io ero la maggiore e mi era stato dato il nome di Maria. Ora siamo rifugiati ed abitiamo tutti nella stessa casa, perchè io mi devo occupare di mio fratello Antonio e delle mie due sorelle più piccole. Ho 24 anni e due figli. Nostra madre e nostro padre con due fratelli maggiori erano in chiesa, una domenica, quando i soldati circondano la piazza. Tutti gli uomini furono uccisi, sopravvissero soltanto alcune donne. Nostra madre fu una di queste... i soldati la gettarono violentemente fuori dall'edificio dicendole: "resta a casa e occupati dei tuoi figli!" Mia madre e mio padre erano andati al villaggio insieme e mia madre vide tutto ciò che accadde. Prima uccisero tutte le donne incinte. poi fu ucciso mio padre. Tutti allora si resero conto che sarebbero stati massacrati. Passò tutta la giornata, poi la notte. Fu soltanto verso le tre del pomeriggio dopo, che mia madre si ricordò di quello che era accaduto. "Figli miei", ci disse "dobbiamo decidere se è meglio che io resti qui o parta. Ma voi vi dovete occupare dei vostri fratelli più piccoli. "Furono le ultime parole che mi disse, come se avesse saputo già che sarebbe morta. La sera stessa, i soldati tornarono ad ucciderla. Sentimmo i passi pesanti dei loro stivali. La casa aveva due porte. I soldati sfondarono una delle due porte ed entrarono nella casa, ma la seconda era aperta ed i miei fratelli poterono scappare di là. Soreadi era ancora neonato e non avrebbe potuto fuggire. E Antonio era troppo piccolo per fuggire correndo. Lui stava dormendo tra le braccia

di mia madre. Lei non si alzò, loro le spararono nel letto, morì sul colpo. Il momento in cui capii che mia madre era stata uccisa, resterà per sempre nella mia memoria. Più tardi dissi ai due miei fratelli: "è morta ... è morta... che cosa faremo?" La sola via di uscita era la fuga.

Maria

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE

Sono stato professore alla facoltà di arti plastiche per tre anni. Poi ho dovuto lasciare la capitale. Sono stato abbastanza fortunato perché sono riuscito a sfuggire alle epurazioni di intellettuali e mi hanno mandato in una regione lontana, prima a spaccare pietre poi a disboscare montagne. Non so com'è che sono ancora in vita. Prima le malattie: epidemie e malaria. La fame: lavorare senza mangiare. Per sopravvivere ci riempivamo lo stomaco con tutto quello che potevamo trovare: radici, erbe, insetti. Molte persone sono state uccise a mazzate, a sciabolate o a fucilate. Poi l'esercito ci ha liberato. Ho provato a vivere sotto la sua dominazione, ma la rigidità del regime non permetteva alla mia arte nessuna libertà di espressione. Ad esempio uno dei miei dipinti rappresentava una ragazza delle regioni di montagna, naturalmente con i seni nudi perché è così che loro vivono normalmente. Sono stato accusato di turbare l'opinione pubblica con oscenità ed immagini reazionarie. Alla fine ho dovuto lasciare il mio paese. Attraversarlo, evitare l'esercito, i banditi. Rischiare il furto, la morte. E' stato solamente al terzo tentativo che sono riuscito ad arrivare in un paese d'asilo, nel 1981.

Kim

TEMPI DURI

Esco raramente da queste quattro mura. Shawali non vuole che altri uomini mi guardino. Sono nata e cresciuta in campagna. Non ho mai provato a vivere in città. Da noi, andavo spesso al mercato del villaggio, ma qui è sempre Shawali che va a fare la spesa. Qualche volta lascia che lo accompagni, altrimenti quasi dimenticherei il mondo

esterno ... Ma non ho molto tempo, perché siamo in molti in famiglia. In primo luogo ci sono mio suocero e mia suocera, a cui voglio bene quanto ai miei stessi genitori. Li conosco da quando ero piccola. Siamo fuggiti tutti insieme.

Avevo quindici anni quando abbiamo avuto il nostro primo figlio. Ed il secondo è arrivato poco dopo. Oggi ho 28 anni e sono fiera della mia famiglia. Quando Dio mi ha donato i miei bambini, erano in tre, poi in cinque, poi in nove, e sono divenuti grandi. Quando i bambini sono cresciuti un pò, siamo emigrati qui. Mi dissi: l'esilio non è niente se mio marito è con me. Lui rappresenta tutto per me, mi rende felice. Quando siamo arrivati qui, vivevamo in un grande campo fuori città. Ma mio marito non poteva stare senza musica. Ha incontrato altri rifugiati, anche loro musicisti. Poi ha trovato questa casa. Ma ci sono solo due piccole stanze per tutta la famiglia, per questo dobbiamo restare in cortile la maggior parte del tempo.

Approfitto di questo momento di calma. E' questo il momento in cui posso raccogliere i miei pensieri, prima che i bambini si sveglino e che faccia troppo caldo. La nostra casa in patria aveva molte stanze. Shawali lavorava come musicista alla radio. Incideva dischi ed era conosciuto. Aveva un'automobile ed un appartamento in città. Da un giorno all'altro al governo non è più piaciuta la sua musica. E' stato licenziato dalla radio e le sue canzoni sono state messe al bando. La polizia lo ha interrogato sulle sue opinioni. Ma Shawali ha sempre cantato ciò che voleva. Disse che la musica deve essere libera e lo minacciarono di arresto. Fu allora che avemmo paura di restare e così lasciammo la nostra casa, il nostro focolare. Cosa potevamo fare? Questa è la nostra situazione. Sono tempo duri.

DIPENDERE DAGLI ALTRI

Nel mio paese ero un contadino, come tutti del resto. Ma terre non ne ho mai possedute. Praticamente tutti lavoravano per i grandi proprietari terrieri ed una parte della paga era in natura: un piccolo pezzetto di terra dove potevamo coltivare il riso per il nostro fabbisogno. Ma si trattava soltanto di un prestito. Questa forgia l'ho costruita con le mie mani. Ogni

tanto fabbrico un coltello, se qualcuno me lo ordina. Qui non ci sono terre e bisogna occuparsi altrimenti. Ma non è per fabbricare coltelli che noi siamo fuggiti dieci anni fa. Nessuno desiderava venire qui, ma non avevamo scelta.

Vivevamo in pace nel nostro villaggio quando sono arrivati i soldati stranieri ed hanno cominciato a spararci addosso. Hanno continuato a sparare finché il villaggio non è caduto e noi siamo stati tutti dispersi ai quattro venti. Dopo un giorno di cammino abbiamo formato un accampamento. Nel frattempo i soldati si erano impadroniti del nostro villaggio. Hanno saccheggiato le nostre case, i nostri recinti, ed hanno trasformato il nostro villaggio in un campo militare. Hanno ucciso il nostro bestiame, i nostri polli ed i nostri maiali. Quando ci siamo spinti fino al nostro villaggio per vedere cosa era successo, abbiamo visto che si erano mangiati le nostre vacche e i nostri cani. Abbiamo provato un'angoscia terribile. Allora siamo dovuti fuggire nella giungla con le famiglie.

Gli anni passano, i giorni sono tutti uguali ed io ho praticamente smesso di chiedermi cosa sarà di noi. Abbiamo sperato per un momento di poter tornare nel nostro paese, ma non sarà possibile fino a quando sarà occupato dalle truppe straniere. E' meglio ammazzare il tempo che farsi ammazzare. Abbiamo la nostra vita quotidiana e viviamo abbastanza bene. Ma siamo ammassati gli uni sugli altri. Siamo molto, molto, molto numerosi. La cosa peggiore è non avere nulla da fare. Siamo abituati a lavorare la terra ed il lavoro non ci ha mai fatto paura. Certo qui ci sono delle cose positive. Le donne cuciono come hanno sempre fatto e i bambini vanno a scuola. Da noi non c'erano scuole. Devo fabbricare coltelli, sono io che decido quanti farne e quando. Con un pò di fortuna ne vendo uno ogni tanto. Altrimenti li regalo o li scambio con stoffa così che mia moglie possa cucire un pò.

Quando penso al passato, provo una forte nostalgia. Il nostro paese era tutto verde: c'erano bambù e tanti alberi. All'inizio molti giovani volevano partire per altri paesi, ma sembra che di quelli che se ne sono andati nessuno si sia trovato meglio che quà. Perciò ora sono molti di meno quelli che vogliono partire.

Qui nessuno conosce la fame e sappiamo

che molta gente ci aiuta da fuori e siamo loro molto riconoscenti. Ma è sempre strano dipendere dagli altri, quindi è meglio sbrigarsela da soli per poter dare da mangiare alla propria famiglia. Ed io ho sempre potuto farlo. Ci penso spesso, quando passeggio. Bisogna pensare a qualcosa.

Qui, al campo rifugiati il primo anno abbiamo perso due figli. Non avevano il fisico per sopportare il viaggio, sono morti poco dopo il nostro arrivo. Ma oggi abbiamo quattro figli, anzi cinque, perchè il nostro maggiore è sposato. Anche lui vive nel campo. I nostri figli stanno bene e vanno a scuola. Finché saranno piccoli non avranno problemi. Ma io spero che non finiscano i loro giorni qui come invece sta per accadere a me.

RAZZISTI

E' stato difficile prendere la decisione di lasciare il nostro paese, ma non avevamo altra scelta. Verso la fine era come essere morti. Quando siamo arrivati e ci siamo guardati allo specchio la prima volta, abbiamo avuto paura! ... Era come se qualcosa in noi si fosse spezzato. Quando si arriva ci sono molte cose che non si comprendono. Per la strada la gente ti guarda con un punto interrogativo negli occhi perchè noi abbiamo i capelli neri e la pelle scura. Il modo in cui la gente ci guarda, con ostilità od amichevolmente, ci fa soffrire molto. Vorremmo parlare con loro e spiegare qual'è la nostra vita e perchè siamo qui, ma è difficile. Ci sono state delle manifestazioni. Non osavamo uscire: 50 di noi hanno passato due giorni nella sala della televisione. La strada era piena di gente ... Non so da dove venissero. Gettavano bottiglie dalle finestre e gridavano forte. Abbiamo cercato di calmare i bambini ed abbiamo detto loro che nessuno voleva farci del male. Ma allo stesso tempo ci chiedevamo perchè la polizia non cercasse di fermarli. All'inizio, ho pensato che fosse perchè questa democrazia era così liberale che anche i razzisti avessero il diritto di fare quello che volevano. Era quello che pensavo... Ora so che non è accettabile. Non so perchè tutto ciò sia iniziato. Forse la gente aveva visto un programma su di

noi alla televisione. Forse pensavano che noi fossimo trattati troppo bene, che ricevessimo troppe cose che avrebbero voluto anche loro ricevere. Infatti, vivevamo in tre per camera ed abbiamo ricevuto solo il necessario: i letti, un tavolo e due sedie. Non ci hanno dato biciclette perchè non ci servivano. Nel nostro paese avevamo una casa, un'automobile e sia io che mia moglie lavoravamo. Eravamo abbastanza agiati. Non siamo venuti qui per avere letti e biciclette, siamo venuti qui per cercare pace e tranquillità.

Penso che la gente abbia manifestato contro di noi perchè non conosce abbastanza a fondo la situazione dei rifugiati. Ora, la gente di qui si mostra più comprensiva nei nostri confronti e abbiamo potuto parlare con loro. Nel mio paese c'è un proverbio che dice: se Dio lo vuole, anche la disgrazia porta qualcosa di buono.

UN GIORNO "QUALUNQUE" NELL'OSPEDALE DI KOSEVO A SARAJEVO

I due gruppi di elettrogeni che alimentano l'ospedale di Kosevo, funzionano alternativamente, sia per mancanza di carburante che per il loro stato di usura. Così può accadere che mentre sono in corso delle operazioni chirurgiche, vi sia un black-out di corrente elettrica.

Immediatamente con gesti sperimentati migliaia di volte compaiono comuni torce, collegate rudimentalmente con un filo a batterie d'auto.

L'intero edificio non ha più un vetro alle finestre, al loro posto teli di cera attaccati provvisoriamente con del nastro adesivo cercano di fungere da isolanti alle basse temperature di questo rigido inverno a Sarajevo.

Il numero dei ricoveri, fino a sei mesi or sono, veniva annotato con scrupolosa cura su un grande libro mastro. Ora nessuno ha più interesse a redigere giornalmente il numero della mattanza quotidiana che si perpetua sulla popolazione.

I morti vengono seppelliti il più rapidamente possibile, il rischio di infezioni ed epidemie è troppo alto perchè sia seguita la normale prassi come in qualsiasi ospedale del mondo.

L'ospedale si avvale del lavoro di circa 50

medici e di 130 infermieri.

Non esiste un vero e proprio turno di avvicendamento tra il personale, si lavora sempre, giorno e notte e ci si riposa solo quando si è raggiunto un livello di stanchezza fisica che è più dannoso che proficuo continuare. Si vive in un volontariato permanente anche perchè gli stipendi sono irrisori.

Ivan Manuilskij è medico, lavora da circa un anno e mezzo in questo ospedale e data la sua giovane età (27 anni), ci spiega che la specializzazione l'ha acquisita sul posto. "Avevo terminato gli studi di medicina generale nel 1991, quattro mesi dopo scoppia il conflitto in Bosnia-Erzegovina ho capito subito che il mio posto era in ospedale, l'unico luogo in cui potevo essere di aiuto al mio popolo. I medici scarseggiavano, la maggioranza di loro ha preferito emigrare in cerca di un posto di lavoro più sicuro e con una remunerazione adeguata. Ed è per questo motivo che qui a Sarajevo, i medici che fanno funzionare l'ospedale di Kosevo ha un'età che non supera i 40 anni. Ci sentiamo dei veri specialisti nel curare i feriti colpiti da proiettili di armi automatiche o da schegge di granate. In media ogni giorno curiamo a causa di questo genocidio, che si sta attuando sul mio popolo, dai 50 ai 90 feriti, non tenendo conto dei bambini e degli anziani che giungono da noi a causa di una debilitazione fisica dovuta alla mancanza di cibo... Ci troviamo costantemente in una precarietà quotidiana per quanto riguarda i medicinali che ci occorrerebbero per fare fronte alla necessità di questo ospedale. Gli aiuti da parte della Croce Rossa Internazionale e delle Nazioni Unite non riescono a coprire il nostro fabbisogno giornaliero, in particolare avremmo bisogno di plasma, di antibiotici e di anestetici. E' una delle esperienze più tragiche essere costretti ad eseguire interventi senza che i feriti siano anestetizzati; le loro urla di dolore non potrò mai più dimenticare. Due giorni addietro abbiamo dovuto operare 2 bambini colpiti da schegge di granata, hanno subito un intervento per circa 3 ore; è stato terribile leggere sul loro volto di bambini le sofferenze che subivano essendone coscienti. Dopo due anni di guerra, rinchiusi in questo lager che si chiama Sarajevo e dove giorno e notte, veniamo macellati dalle granate, questo

ospedale rappresenta per me l'ultima barriera che posso erigere alla pura barbaria."

E' notte un buio intenso avvolge Sarajevo, tutto sembra immobile, solo sulla strada che porta all'ospedale di Kosevo automobili e mezzi blindati delle Nazioni Unite portano con sé i feriti di questa tragedia che sembra non aver mai fine.

RUANDA - Luglio 1994

Lungo i 300 chilometri che congiungono le città di Gikonkoro a quella di Gitarama per poi terminare nella capitale Kigali, è un lento discendere negli abissi dell'inferno; è un viaggio nelle atrocità e negli orrori della guerra.

Lungo questo percorso incontriamo centinaia di villaggi deserti; gli abitanti sembrano essersi dissolti all'improvviso, i piccoli chioschi dove si vendeva di tutto hanno ancora le porte aperte e le merci non sono state toccate, le grandi pentole dove le donne facevano bollire fagioli e mais dinanzi alle loro abitazioni, si trovano al loro posto con dentro ancora il cibo ormai essiccato.

Dentro una scuola i libri e i quaderni sono ancora aperti sui banchi, sulla lavagna una frase in dialetto locale interrotta a metà.

Una suora spagnola, unica superstite di una missione che ospitava 20 orfani a 7 chilometri da questo villaggio, ci fa cenno di seguirla lungo un sentiero che porta alle pendici di un altopiano, dove un'immensa piantagione di té si perde a vista d'occhio; di lato 2 grandi capannoni per la pesa e la stagionatura delle foglie. La missionaria si porta un fazzoletto sul volto; man mano che ci avviciniamo alle costruzioni un odore nauseante diventa sempre più insopportabile, a pochi metri dalla porta una visione che nessun esser umano può concepire: in questi enormi capannoni migliaia di cadaveri ammassati uno sopra l'altro ormai decomposti dentro abiti che sembrano enormi.

Tutto il villaggio che contava 4 mila persone, è stato massacrato a colpi di macete, da quello che rimaneva dell'esercito governativo in fuga. La suora ci dà la spiegazione del perché il villaggio ci è apparso come fermato nel tempo.

"Erano le 11 del mattino la popolazione

viveva nella sua quotidianità di sempre, quando un assordante rumore, di autoblindo e camion con sopra militari che urlavano frasi che per noi erano prive di senso, risuonò nel villaggio. Circondarono tutto l'abitato e raccolsero tutta la popolazione su un grande piazzale dove in estate si effettuava la battitura del grano. Quello che sembrava il comandante era molto agitato, urlava in continuazione e diceva che in questo paese vi erano dei militari del Fronte di liberazione, e che avrebbero ucciso tutti se non gli dicevano dove si fossero nascosti. Davanti a tutti con un macete in mano, uccise le autorità civili del paese, poi scortarono gli abitanti in questi enormi capannoni. Tutto durò fino a notte. Ho ancora nelle orecchie le grida di questa gente".

Di racconti come questi se ne possono ascoltare a centinaia lungo questa piccola strada male asfaltata che ci porta a Kigali. La capitale si trova a 1800 metri di altezza, la sua popolazione che era di 350 mila abitanti ora ne conta poco meno di 55 mila. Per entrare abbiamo dovuto garantire che non avremmo usato le macchine fotografiche e le telecamere.

In città migliaia di militari in completo assetto di guerra si trovano in ogni punto di interesse strategico. In una vecchia caserma alla periferia, abbiamo un incontro con Paul Kigame, leader del Fronte Patriottico e membro del nuovo governo insediatosi a Kigali da 2 settimane. Il suo vuole essere un ennesimo appello per la riconciliazione nazionale e per garantire ai profughi rifugiati nei paesi vicini il rientro in patria senza subire nessun tipo di rappresaglia. Ripete molte volte che il suo esercito non è un esercito colonialista, che non combattono i civili, che questo è un governo di tutti i ruandesi e che solo quelli che si sono macchiati di genocidio dovranno pagare.

Mentre torniamo in albergo accompagnati da militari delle Nazioni Unite, l'autista un canadese di 21 anni ci fa notare dei camion addetti alla spazzatura, "... durante i giorni dell'assedio li ho visti a centinaia carichi di cadaveri. Ora voglio solo andare via da questo paese. Non avrei mai pensato che la vita umana avesse così poco valore. In questo paese la gente quando si sveglia al mattino prega perché la morte sopraggiunga senza dolore".

Storie di...

“Ho 24 anni e nel mio Paese ho svolto per molto tempo attività clandestina contro il regime fino a quando sono stata arrestata e minacciata di morte. Mio padre ha allora insistito perchè mi mettessi in salvo dato che la situazione era diventata troppo pericolosa per me e per la mia famiglia: sono fuggita una notte, lasciando tutto, i miei cari, la casa, gli amici.

Qui, in Italia, dove non mi rimane nulla, ripenso con nostalgia alla terra che non rivedrò e ai genitori che non riabbracerò mai: mamma è morta di dolore quando ero già lontana e papà è vittima di persecuzioni a causa mia. Il mio pensiero è spesso rivolto a loro ed ai sacrifici ed alle sofferenze che hanno dovuto affrontare per la mia sete di libertà; papà mi ha sempre appoggiato, incoraggiandomi alla lotta, ma mi è difficile pensare di non essere responsabile e colpevole del male che i miei cari hanno patito; ripenso ai compagni rimasti laggiù a combattere ed alle loro vite in pericolo e provo un sentimento intenso di dolore misto a vergogna per non essere ancora con loro. E' doloroso ricominciare in terra straniera e spesso la tristezza mi assale soffocandomi in un mare di ricordi ed impedendomi di pensare al futuro. Qui ho incontrato molte difficoltà per inserirmi perchè all'inizio non parlavo quasi per niente l'italiano e non potevo farmi capire, non avevo soldi e lavoro. Ho trovato appoggio e comprensione da alcuni compatrioti che erano da tempo rifugiati, i quali mi hanno ospitato per un primo periodo e mi hanno consigliato di iscrivermi ad un corso d'italiano; le cose hanno cominciato allora piano piano a migliorare perchè ho potuto finalmente comunicare e superare quei momenti di angoscia dovuti all'isolamento ed alla solitudine. Ho fatto così alcune amicizie ed ho trovato anche un lavoro come cameriera ed una stanza tutta per me. Ho deciso poi d'iscrivermi all'Università per studiare Biologia.

Le difficoltà non sono del tutto finite ed ancora mi capita di piangere pensando al mio paese, ai sapori dei cibi ed agli odori della terra; spero però di continuare ad avere

la forza necessaria per ricostruire la mia vita in Italia; per il momento ho concentrato tutto il mio interesse nello studio. Ogni tanto giungono dal mio paese notizie di mio padre ed allora il mio cuore esulta di gioia.”.

“Durante la guerra civile che ha funestato il mio Paese ho perso i miei genitori, uccisi dalle forze governative; sono stato poi arrestato, ma per fortuna mia moglie ed i miei figli sono riusciti a fuggire in un Paese vicino. Sono rimasto in carcere per molto tempo senza aver più notizia dei miei e vivendo in condizioni disumane. Mi hanno finalmente liberato sotto pressione di alcuni familiari ed amici influenti ed ho deciso di rifugiarmi in Italia. Qui non ho incontrato grossi problemi per la lingua, perchè nel mio Paese è abbastanza conosciuta ed anch'io un po' già la parlavo. Ho allora deciso d'iscrivermi alla scuola serale per prendere il diploma di III media ed ho superato gli esami con la sufficienza. Ora sto frequentando una scuola regionale per diventare aiuto cuoco nella speranza di trovare presto un lavoro.

Nel frattempo anche mio fratello ha trovato rifugio qui in Italia e abbiamo quindi unito le nostre forze: la sua presenza mi è di conforto perchè mi sento più vicino alla mia terra: qui le usanze ed i costumi sono molto diversi e non è facile abituarsi. Quando alla sera ci riuniamo ricordiamo insieme i momenti belli della vita laggiù, parliamo dei nostri cari e del futuro.

Sento molto la mancanza di mia moglie e dei miei figli ancora lontani e in condizioni di vita precarie ed estremamente difficili nel Paese nel quale sono fuggiti: sto cercando di modificare la condizione alloggiativa perchè purtroppo siamo ancora costretti a vivere in cinque in una piccola stanza, dove le condizioni igieniche sono insoddisfacenti e dove manca l'acqua calda ed il riscaldamento, e mi sto adoperando soprattutto per trovare un'occupazione stabile e sicura nella speranza di poter riabbracciare presto tutta la famiglia qui in Italia.”.

“Ho 25 anni e sono venuta in Italia con i miei tre figli. Mio marito fu arrestato una notte dalla polizia e solo dopo due anni ho saputo del suo assassinio. Sono stata arrestata anch'io e per molti mesi ho vissuto in una cella col timore di essere uccisa, subendo interrogatori e violenze continue. Poi sono stata liberata ma la mia casa era sempre tenuta sotto controllo da poliziotti in borghese. La situazione era diventata pericolosa ed insostenibile per cui ho deciso di fuggire per il bene dei miei figli e di venire in Italia, ma la mia fuga e la mia presunta attività politica sono state la causa dell'uccisione di mio padre. Dopo tanto dolore il mio desiderio è solo quello di vivere in pace e sicurezza senza dover più temere, per me e per i miei figli, l'arresto e la persecuzione.

In Italia ho avuto una buona accoglienza, sono stata indirizzata ai servizi sociali che si sono subito interessati al mio caso aiutandomi a reperire un alloggio, a trovare un lavoro e a risolvere i problemi ad esso connessi: purtroppo, poichè la presenza dei bambini non facilita la ricerca di un'occupazione, sono stata costretta a metterli momentaneamente in istituto per essere assunta come colf a tempo pieno; spero in futuro di poter trovare una sistemazione a metà tempo che mi consenta di riprendere i figli a casa. I bambini comunque non si trovano male, stanno frequentando la scuola pur avendo mille difficoltà con la nuova lingua, e stanno familiarizzando con i compagni che si sono dimostrati disponibili; io vado a trovarli ogni volta che posso.

Le responsabili dell'istituto hanno tra l'altro manifestato una grande comprensione per la diversità di religione ed hanno rispettato totalmente i divieti che noi seguiamo rispetto ad alcuni cibi, evitando di prepararli per i miei figli.”.

“Ho 28 anni, ho combattuto per la libertà del mio paese e durante le manifestazioni e gli scontri ho perduto parzialmente l'uso del braccio destro; ho deciso quindi di fuggire e di rifugiarmi in Italia poichè la situazione era diventata troppo pericolosa per la mia incolumità e per quella della mia famiglia:

temevamo persecuzioni e arresti a causa della mia partecipazione a quelle manifestazioni. Alcuni miei compagni sono stati infatti portati via dalla polizia poco dopo la mia fuga.

Sono arrivato dopo un viaggio di fortuna ed ho chiesto subito asilo, trovando persone disposte ad aiutarmi e ad ospitarmi. Ancora non muovo molto bene il braccio che mi causa dolori fortissimi e mi impedisce in realtà di rendermi totalmente autonomo, e qui, purtroppo, mi hanno offerto solo lavori pesanti (muratore, uomo delle pulizie, etc.) che sono stato costretto inizialmente ad accettare per poter sopravvivere ma che poi ho dovuto abbandonare per ovvi motivi. Mi piacerebbe fare il portiere di uno stabile perchè penso di essere adatto a questo mestiere e lo potrei svolgere anche con il mio handicap.

Dopo alcune esperienze negative mi sono rivolto alle associazioni che si occupano dei rifugiati le quali si sono dimostrate molto disponibili, aiutandomi a seguire tutte le cure mediche necessarie a riacquistare almeno parzialmente la mobilità dell'arto e a superare il dolore che ne deriva. Nel frattempo mi hanno fatto iscrivere al Servizio Sanitario Nazionale (al quale non sapevo di avere diritto) per non pagare i trattamenti sanitari e mi hanno aiutato per il vitto e per l'alloggio.

Ho così riacquisito una maggiore fiducia nel domani e una grande forza per affrontare nuovi lavori e nuove situazioni. Ho anche trovato alcuni amici che mi hanno aiutato a superare i momenti terribili di solitudine.

“Ho 60 anni e sono fuggito per la disperazione provocata dalla sistematicità e dal prolungamento nel tempo di varie e diverse forme di persecuzione. Prima di prendere la decisione della fuga ho perso mia moglie, unico legame che mi teneva stretto a quella terra: non ho figli nè parenti, nessuno.

In Italia ho trovato un po' di pace tra le mura di una casa di riposo per anziani tenuta da religiosi che mi dimostrano comprensione ed affetto. Ho la pensione sociale che mi aiuta a sopravvivere; mi dedico alle cure del giardino e dell'orto dove trovo una gran tranquillità.

LETTERA DI UN RIFUGIATO

Novembre 1993:

A chi legge

Questa mia lettera rappresenta un ulteriore tentativo di richiesta di aiuto, aiuto non solo per me ma anche, e soprattutto, per i miei nipoti.

La lettera di mio nipote J., che allego, vuole testimoniare una vicenda estremamente drammatica: l'oppressione di un'intera famiglia, violentata nei suoi più sacri vincoli, a causa di un impegno sociale per la pace non gradito al tiranno.

La mia famiglia è stata privata di tutti i diritti umani: i suoi membri sono stati perseguitati, torturati, uccisi...

Io e J. abbiamo lasciato il nostro paese e i nostri parenti, che vivono in ?, in condizioni indicibili. I miei genitori sono ormai scomparsi da tempo. Mio fratello H. è stato fucilato insieme al giovanissimo figlio, senza processo, accusato di "essere pacifista", poco prima del conflitto Iraq/Iran. Un altro fratello è stato ucciso di recente. Gli altri familiari continuano ad essere presi di mira dalla polizia locale, sottoposti ad angherie di ogni genere. Sono stati cacciati dalla loro casa e costretti a vivere in un'unica stanza presa in affitto, in tanti, senza servizi igienici. Hanno perso il loro lavoro e, soprattutto, la dignità e l'appoggio, l'amicizia della gente, che non può più quasi avvicinarli (e tanto meno dare loro aiuto) visto che si tratta di una famiglia "non gradita" dal potere, e quindi da evitare.

J. si è rifugiato in ?, sulle montagne dove conduce una vita da partigiano e collabora alla stesura e distribuzione di giornali clandestini. Un altro mio nipote, B., si trova adesso in un campo profughi in Arabia, e chiede aiuto, disperatamente, a me. Il campo si trova nel deserto. nell'ultima sua lettera B. dice che se io non potrò fare qualche cosa per lui tenterà il suicidio ("io non voglio vivere come un animale"), ma io non posso, **NON POSSO AIUTARLO**. Non posso perché non sono riuscito neanche ad aiutare me stesso.

La mia posizione economica è quasi disastrosa. sono disoccupato (iscritto alle liste di collocamento). Continuo ad accettare lavori saltuari, di ogni genere, anche molto pesanti (nonostante le mie

condizioni di salute non siano le migliori). Sono stato appena dimesso dall'ospedale, ma continuo ad essere sottoposto ad analisi ed esami. Vivo in una piccola stanza (gentilmente offertami da una famiglia fiorentina) nella quale devo dormire, mangiare, accumulare i miei libri, vestiti, tutto. Non è necessario che io spieghi come questo modo di vivere porti a gravi condizioni, non solo igieniche ma anche psicologiche.

Ho bisogno di una casa e di un lavoro. Ho scritto a tutti quelli che avrebbero potuto aiutarmi, aiutare i miei nipoti e tutti quelli come noi, ma non è successo niente: questa è la mia ultima speranza.

Chiedo aiuto. Lo chiedo allo Stato Italiano, a tutte le Associazioni e gli Enti che possono fare qualche cosa.

Dobbiamo uscire da questa situazione.

Con fiducia.

N.A.A.H.

*VOX CLAMANTIS IN DESERTO
Voce di uno che grida nel deserto
(Isaia 40,3)*

LETTERA DESTINATA SOLO A CHI HA UMANITÀ'

Nel corso della mia vita non sono mai riuscito a schiacciare volutamente una formica, eppure continuo a vedere uomini che schiacciano uomini. Forse anch'io faccio parte degli schiacciati (e non spero nell'aiuto di nessuno, non ci credo).

Mio padre fu arrestato per la prima volta dal governo I., dopo diversi interrogatori, perché non voleva aderire al Partito che "guidava" il paese. Egli era conosciuto e rispettato, aveva un posto di rilievo nella cerchia culturale della società. Fu scarcerato dopo un certo periodo. nel frattempo era stato sottoposto a rigidissime torture psicologiche e corporali, che non avevano comunque influito sulla sua coscienza e sulle sue convinzioni: egli non mutò infatti atteggiamento, continuò a dichiarare apertamente ciò che pensava. Mio zio N.A.A.H., scrittore, poeta e giornalista noto in I., fu costretto a cambiare molte volte città. Fu perseguitato e minacciato fino al momento in cui riuscì finalmente a scappare dall'inferno di un

governo sanguinario, con la sua poesia triste. Adesso è rifugiato politico in Italia. Fui cacciato da scuola dopo un ennesimo rifiuto di arruolarmi. Mio padre fu nuovamente arrestato due volte di seguito, la terza volta nel febbraio 1980 un gruppo armato bloccò le strade intorno alla nostra casa, chiuse ogni possibile via di uscita. Poi sfondarono la nostra porta e cominciarono a picchiarci con i loro mitra. Portarono via mio padre, mio fratello e mia sorella. Noi rimanemmo agli arresti domiciliari per tre mesi. Nessuno capiva il motivo. Ci interrogavano in continuazione. L'arresto di mio padre ci privò di ogni sostentamento. Un giorno arrestarono anche me. Mi torturavano continuamente: volevano che testimoniassi il falso, volevano che accusassi mio padre, mio fratello e mia sorella. Alla fine smisero. Mi gettarono per strada e mi lasciarono lì con entrambe le braccia spezzate. Il 14 aprile del 1980 mio padre fu giustiziato. Andai a prendere il suo corpo il 26 di quello stesso mese, insieme a mia madre mio nonno e mio zio. Quando lo vedemmo riuscimmo a riconoscerlo solo per qualche segno particolare: le braccia erano distrutte, innumerevoli segni di ferite, di colpi, di bruciature provocate da sostanze chimiche che devastavano tutto il suo corpo. Non credevo ai miei occhi: davvero quello era ciò che restava di mio padre? Il cranio era completamente distrutto, la schiena spezzata, ovunque erano i segni degli strumenti usati per legarlo e torturarlo. Davvero quello era mio padre? PERCHE' PERCHE' !

Ricominciarono le torture, gli arresti, gli interrogatori. La vita era impossibile, inaccettabile. L'UMANITA' NON ESISTE! Nel 1982 ricevemmo il certificato di morte di mio fratello giustiziato tramite impiccagione. Il suo corpo non ci fu mai restituito. In I. la mia famiglia conserva ancora molti documenti e molti articoli di giornali che ci riguardano. Venivo controllato, seguito, continuavo ad essere arrestato e torturato fisicamente e psicologicamente, al punto di farmi desiderare una morte che però non arrivava. L'ultima volta mi arrestarono nel 1988, uscii nel febbraio del 1989. Mi tennero quattro mesi in un bagno, torturandomi lì. Ogni mercoledì ed ogni domenica venivano a prendere tre o quattro di noi prigionieri. Bendavano loro occhi e bocca, ci facevano

uscire tutti in modo che noi potessimo vedere cosa stava per succedere ai nostri compagni un gruppo di uomini armati sopra una jeep incitava le vittime a correre fino allo stremo, quando non avevano più le forze per correre e smettevano, venivano uccisi. Qualcuno si chinava ad aspettare la sua oasi perenne. Quando tutto era finito , noi ci chiedevamo quando sarebbe venuto il nostro turno.

Diventai un calciatore nel Club B. Ricordo un episodio in particolare: lo stadio era pieno di tifosi, e tra di loro si nascondevano i funzionari dei servizi segreti, per spiare, per soffocare la libertà e poi ucciderla. Gridavano ingiurie ma io continuavo a giocare. Alla fine della partita mi fecero uscire, legandomi davanti agli occhi dei tifosi. Mi picchiarono e proibirono di far parte della squadra nazionale per il futuro perché ero un traditore. Mi trasferivano da un carcere all'altro, senza che nessuno sapesse dove mi portavano. Tutto quello che c'era nella mia casa fu messo all'asta, venduto per strada; un vicino che faceva il poliziotto, comprò tutto. Agli inizi del 1990 ero ancora nel Club di B., andammo a B. per giocare una partita di coppa. Avevo deciso di fuggire, osservavo da lontano il confine. La paura era per le mine e per i fili spinati, per i cadaveri putrefatti.

Riuscii a scappare dall'inferno. Sono entrato in I. sperando nella salvezza, infatti mi sono salvato da tanti pericoli, ma.... adesso in questo paese ma senza nessuna identità. Io vorrei dire qualche cosa ma non ho libertà, non sento di averla, IO SONO UN OGGETTO, un oggetto e basta. Forse sono un numero, il 112 (era il mio numero di carcerato), forse sono un numero e basta.

Infine ho avuto l'indirizzo di mio zio. Prima di avere mie notizie lui non sapeva neanche se ero vivo o morto. Come ho già detto lui è rifugiato politico in Italia.

La mia angoscia è insopportabile, MUOIO IN CONTINUAZIONE.

Non so cosa fare, quale sia la soluzione. Vorrei vivere un istante VERO. VOGLIO VIVERE. Ho diritto a vivere tranquillamente, senza essere seguito, posso? C'è qualcuno che può aiutarmi? Ci sono uomini dall'altra parte del mondo? Se ci sono dovranno sentirmi. Tante domande senza risposta.

H.J.

Bambini rifugiati

L'infanzia è quel periodo della vita dell'uomo in cui si formano la concezione del mondo esterno ed il modo di comportarsi in esso: fidarsi degli altri o temerli? Cercare l'amore o evitare il dolore? Usare la forza o la dolcezza? Gli avvenimenti dell'infanzia plasmano il carattere dell'adulto. E' difficile descrivere tutte le prove che i bambini rifugiati devono superare. Molti perdono i genitori e le persone vicine. Immenso è il vuoto davanti al quale si trovano quando lasciano la scuola e gli amici e, successivamente, quando perdono la cultura tradizionale e la lingua madre. La vita collettiva che circonda quella familiare scompare proprio come scompaiono gli oggetti personali, il cibo, persino i giochi. Nell'ambiente nuovo e non familiare di un campo profughi, di un insediamento perfino il cuore di un bambino può spezzarsi. Tristi le parole di un piccolo rifugiato di 12 anni: "...non so che cosa mi potrebbe far felice. In famiglia qualche volta parliamo del



passato, ma non molto spesso, perchè vogliamo dimenticarlo. Non parliamo neanche del futuro perchè non sappiamo come sarà". Ma come vivono i bambini rifugiati? La loro vita è caratterizzata soprattutto dall'assenza di ciò che permette all'uomo di sperare e di credere nell'essere umano; dalla mancanza di cose che permettono di conoscere la felicità, la tenerezza, la sicurezza, e di aver fede nel futuro. I bambini che non conoscono questi sentimenti rischiano di essere seriamente pregiudicati. Per questo è essenziale aiutare i bambini rifugiati a superare le difficili prove alle quali si trovano di fronte ed a prepararsi ad un avvenire migliore. E tutto questo, nell'interesse dell'intera umanità.

UN CAMPO DI RIFUGIATI

Caro Padre,
ti scrivo ancora una volta nella speranza che questa lettera ti raggiunga. Ti ho scritto varie volte, ma è da molto tempo che non abbiamo di tue notizie. Mamma dice, che sei ancora in prigione e non hai l'autorizzazione a scriverci. Mamma pensa, che tu riceva comunque le nostre lettere ma, naturalmente non ne è sicura. Qualcosa di molto importante è accaduto dalla mia ultima lettera. Mamma, Nhung ed io abbiamo avuto un'intervista con due uomini ed una donna di una ambasciata straniera. Ci hanno posto molte domande e ci hanno chiesto se sapevamo qualcosa riguardo a te: ma non sappiamo niente. Le persone dell'ambasciata non hanno potuto prometterci che ci avrebbero accettati. Avevano molte persone da vedere. Ma hanno preso una nostra fotografia. Quando siamo usciti, molte altre persone aspettavano fuori il loro turno per essere ricevute. In effetti è come se tutta la gente del campo non fa che aspettare. Aspettare che qualcosa succeda. Aspettare di poter partire da qui. Come quando si aspetta di uscire da una prigione. Oltre a questo, tutto è come al solito nel campo. Abbiamo sentito dire che dovevamo essere trasferiti. Ma nulla è stato ancora fatto e viviamo ancora in queste vecchie baracche militari. C'è pochissimo spazio e poichè siamo troppo numerosi viviamo in piccole scatole messe una sull'altra. Si direbbero delle gabbie per conigli. Qui fa molto caldo

ed è umido e c'è anche la nebbia. Sono i bambini che soffrono di più, piangono molto.

Caro Papà, compirò 14 anni la settimana prossima, e 3 anni sono trascorsi da quando siamo qui. Il mio più bel regalo di compleanno sarebbe che tu fossi con noi. La piccola sorella avrà presto 10 anni e manchi molto anche a lei. Nhung guarda molto la televisione. Noi non abbiamo la televisione ma guardiamo quella del nostro vicino quando è via al suo lavoro. E' strano vedere come vivono gli altri bambini nel mondo.

Mamma lavora sempre in una officina. Non tutti possono avere un lavoro; lei fa parte di quelli che hanno avuto fortuna. Parte ogni mattina presto ed è esausta quando torna. Durante questo tempo mi occupo della piccola sorella e mi premuro che vada a scuola. Lei ed io ci occupiamo di tutto qui a casa. Nhung ed io ci siamo fatte dei buoni amici qui al campo. Uno di loro ha perso entrambi i genitori durante il viaggio. La loro nave è stata assalita dai pirati e molti sono stati uccisi o buttati nel mare. Non ne parliamo molto di questo ma cerchiamo di pensare ad altre cose. Anche se siamo in vacanza, frequento un corso di inglese 2 sere alla settimana. E' duro ma mi piace. Impartiscono le lezioni in un vecchio autobus; un dono dalla Scandinavia. Ma è come se fossimo in viaggio da qualche parte. Da quando siamo stati intervistati, si direbbe che Mamma è molto più felice e che sia meno stanca quando torna dal lavoro. E' lei che ha proposto che oggi noi andassimo in città dopo cena. Può darsi che compreremo un vestito per la piccola sorella se avremo abbastanza soldi. Qualche volta facciamo finta che viviamo in una vera casa, con porte e finestre e fiori fuori. Ci ritroviamo tutti all'ora della cena. Parliamo di ciò che è accaduto, ma non succede molto. Parliamo anche di ciò che faremo la domenica, giorno di riposo della Mamma.

Anche se siamo dei rifugiati, siamo autorizzati ad uscire dal campo se abbiamo qualcosa da fare in città. Ma so che ci sono degli altri campi dove i rifugiati sono chiusi all'interno e non possono fare nulla. Le autorità hanno cominciato a chiudere i campi dopo il nostro arrivo, una fortuna per noi. Infatti andiamo raramente in città. Ma quando andiamo in città è entusiasmante

vedere tutte quelle luci e sentirne la vita per le strade.

Allora abbiamo l'impressione di essere una vera famiglia e dimentichiamo che dobbiamo tornare nelle nostre gabbie. Verso il pomeriggio tardi vado spesso a sedermi a leggere alla biblioteca del campo. E' piena di libri. Mi piacerebbe avere molti libri quando sarò grande anche se non so se veramente voglio diventare grande.

Caro Padre, la mia lettera volge alla fine. Ma se riusciamo a partire per un altro paese, farò di tutto affinché tu possa raggiungerci. Nel frattempo dovrò accontentarmi di sognarci.

Con tutto il mio amore,
Nhue

ASPETTANDO DI PARTIRE di Pascal Deloche e Heidi Rinke

In Malaysia, nel campo di rifugiati vietnamiti di Pulau Bidong, ci sono più di 600 minori non accompagnati, bambini straziati che soffrono nel più profondo del cuore per una lacerazione affettiva che, per alcuni, sarà definitiva. Minh Linh, 12 anni, racconta la sua storia e descrive la sua vita quotidiana nel campo.

"Nella mia famiglia sono la più giovane. Un giorno i miei genitori mi hanno affidato ad un amico perché mi portasse all'estero. I bambini non avevano il diritto di muoversi, faceva terribilmente caldo ed io avevo sete. Avevo una gran paura che il battello si rovesciasse, pensavo ai miei genitori. Dopo molti giorni in mare, il 17 maggio 1988, siamo arrivati ad un campo profughi su un'isola.

Con altri 34 bambini vivo in una delle case riservate ai bambini soli. Ci alziamo ogni mattina alla 6.45. Dopo aver rassetato il dormitorio, il nostro maestro ci porta sulla spiaggia per fare ginnastica. Dopo possiamo giocare a pallone o fare il bagno. I più grandi sorvegliano i più piccoli. A me piace occuparmi delle gemelle Thu e Than. Hanno 5 anni e sono adorabili. I loro genitori sono morti e sono rimaste completamente sole.

Dopo la spiaggia, comincia la lezione. Padre Lutz mi insegna il tedesco. E' una lingua molto difficile. Ma devo fare rapidi progressi se voglio raggiungere mio fratello

che sta in Germania. Nel nostro gruppo ognuno aiuta come può. Le ragazze preparano i pasti - tagliolini con un pò di pollo o un uovo - ed i ragazzi vanno a cercare l'acqua o fanno i lavori domestici. All'ora dei pasti c'è una bella atmosfera, prima di mangiare cantiamo, soprattutto quando abbiamo dei dolcetti da dividerci prima del riposino pomeridiano.

Da quando ho la mia carta d'identità del campo, ho il diritto di andare in biblioteca. Oggi pomeriggio ho letto un libro con dei buffi disegni, che raccontava le avventure di un ragazzo in montagna; dopo sono andata a vedere se c'era posta per me. E' molto eccitante ricevere lettere. Ma ci sono molti bambini che non ne ricevono mai. I miei genitori mi hanno già scritto molte lettere ed anche mio fratello. Una volta mi ha mandato un po' di soldi. Mi ci sono comprata una camicia nuova, lo shampoo, dei francobolli ed ho diviso il resto con i miei amici.

Quando sono arrivata qui, ero molto contenta. Non ero più "boat people" e sarei presto partita per raggiungere mio fratello in Europa. Poco dopo, sono stata intervistata dall'ACNUR, mi hanno fatto molte domande per farne un dossier. Poi le settimane ed i mesi sono passati e non ci sono state grandi novità. Oggi, mi chiedo se rivedrò mai mio fratello. Nel nostro alloggio dormiamo tutti sullo stesso pavimento. Qualche volta i miei piedi toccano quelli di un'altra ragazza e mi fanno solletico. Quando tutti dormono, penso alla mia famiglia in Viet Nam. Non mi sento a casa a Pulau Bidong".

LA NOSTRA FUGA DAL SUDAN

L'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan (SPLA) è penetrato nel nostro villaggio, Wudu, a luglio 1987. Si sono impossessati del nostro bestiame, il nostro vestiario e tutte le nostre proprietà. La nostra famiglia decise di migrare verso l'est attraverso un territorio di montagna ad un villaggio di nome Sokare. Purtroppo dietro di noi si avvicinava sempre di più l'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan. Decidemmo di migrare nuovamente verso il Sud ma per strada ci trovammo in una situazione terribile. Ci mancava l'acqua potabile, cibo e vestiario. Per questo motivo

siamo diventati molto molto magri. Per strada ci imbattemmo nell'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan e hanno cominciato a percuoterci terribilmente e così uccisero mio cugino; eravamo disperati.

Hanno preso i vestiti di mio fratello e per fortuna siamo riusciti a fuggire e siamo arritati in un posto che si chiama Metu che si trova in Uganda.

A Metu ci siamo incontrati con uno dei cittadini di quel territorio. Ci ha dato il benvenuto ma dopo due giorni mio padre è stato affetto dalla diarrea e non abbiamo potuto proseguire per arrivare all'ufficio dell'ACNUR.

Dopo una settimana mio padre si riprese e siamo andati all'ufficio dell'ACNUR per la registrazione. Siamo stati intervistati e portati direttamente all'insediamento dei rifugiati di Magburu che è a Adjumani vicino al fiume Nilo.

Al nostro arrivo a Magburu non c'era un alloggio adeguato. Ci hanno gettati sotto un grande albero.

Una notte c'è stata una pioggia torrenziale che durò per tre ore ed i nostri piccoli bambini hanno pianto per tutte le tre ore. Qualcuno di loro è stato colpito dal freddo che risultò in una gravissima malaria. C'erano persino miliardi e miliardi di zanzare in quel territorio ed abbiamo capito che è stata la zanzara "anopheles" a portare questa sofferenza. E per peggiorare la situazione non ci avevano distribuito il cibo dell'ACNUR per tre mesi. La fame adesso regnava. Dopo tre mesi il cibo è stato distribuito. Ci hanno portato il mais, fave e strumenti di lavoro. Questi oggetti sono stati distribuiti ed abbiamo cominciato a costruire le capanne e ad oggi siamo ancora qui.

La guerra in Sudan, che ci ha fatto fuggire in Uganda, ci ha fatto subire molte cose. Cose come la fame, la malattia, la perdita di vite umane, animali e proprietà. Questa è una situazione disastrosa che non sarà mai dimenticata dai Sudanesi.

Nome: Bilal Bendere

Sesso: Maschio

Anni: 13

Classe: P6

Campo: Magburu insediamento per rifugiati

Scuola: Esia

FIGLI DELLA GUERRA

Joc, un ragazzino scheletrico e scalzo, non ha nessuna idea del perché lui e i suoi 12.500 giovani compagni, come un esercito di bambini in rotta, hanno passato gli ultimi 5 anni errando per 2.500 chilometri attraverso i deserti del Sudan, dell'Etiopia e del Kenia.

"Camminavo perché tutti gli altri davanti a me camminavano," raccontava Joc ultimamente, quando le migliaia di ragazzi sudanesi, di età compresa fra i 9 e i 16 anni, sono arrivati in Kenia, al termine della, loro tragica odissea. "Non sapevo perché camminavamo e dove andavamo", continua. "Ma soprattutto avevo paura di restare solo indietro, dato che tutti gli altri erano più veloci di me".

La drammatica vicenda di Joc e dei suoi compagni è una delle più tragiche e drammatiche eredità di una guerra così brutale, che anche i bambini sono considerati poco più che carne da macello. Le autorità keniane ritengono che molti dei 12.500 ragazzi fossero stati strappati alle loro famiglie, in giovanissima età, da forze ribelli sudanesi che volevano assicurarsi una futura riserva di combattenti. Secondo alcune informazioni, un criterio semplice per l'arruolamento in questa milizia infantile era una bocca dotata di 2 molari. Altre notizie attendibili indicano che i ragazzi venivano mandati avanti, in avanscoperta, per ripulire i campi minati.

Insieme con parecchi adulti, i ragazzi soon arrivati nel nordovest del Kenia per sfuggire ai violenti combattimenti del Sudan meridionale, dove si trovavano da una anno, al termine di un tortuoso viaggio dall'esilio in Etiopia.

Dopo una marcia di 12 ore nel deserto, sono arrivati la sera tardi a Lokichokio, a 25 chilometri a sud della frontiera sudanese e a circa 1000 chilometri a nordovest di Nairobi. Come il resto della popolazione rifugiata in Kenia, sono ormai sotto la protezione dell'ACNUR e del governo keniano.

I ragazzi hanno spiegato che all'alba del 29 maggio, i loro "insegnanti" avevano detto loro di prendere le loro cose e mettersi in marcia. Non sapevano perché, né dove si trovavano.

Come Joc, molti soffrono di molte malattie da denutrizione. Joc soffre anche di

bilharziosi, affezione mortale causata da un parassita presente nell'acqua, da quando ha guadato un fiume nel corso del ritorno dall'Etiopia in Sudan nel 1991.

La storia dei ragazzi comincia a metà degli anni '80, quando fuggono dal Sudan meridionale in Etiopia per ricevervi "una migliore istruzione", secondo Mamar, che si definisce insegnante di un gruppo di 500 di loro, nonché membro dell'Esercito di Liberazione del Popolo del Sudan (SPLA), che combatte una guerra per la scissione del sud del paese, cristiano e animista, dal nord prevalentemente islamico e di lingua araba.

"In Etiopia avevamo delle scuole e volevamo formare una nuova generazione, più istruita, per assicurare un futuro migliore al nostro paese", aggiunge Mamar. Non è però un segreto per nessuno che molti ragazzi vi ricevevano anche un addestramento paramilitare. Se ne possono vedere le prove a 5 chilometri dal campo Lokichokio, nell'ospedale del Comitato Internazionale della Croce Rossa (CICR), in cui sono ricoverati parecchi giovani fra i 18 e i 20 anni, alcuni dei quali privi di entrambi gli arti inferiori.

Alier, 15enne, racconta come ebbe inizio la sua allucinante odissea, il giorno in cui fu separato dalla famiglia durante un'incursione aerea sul suo villaggio.

"Stavo in casa con i genitori e gli zii e sono uscito con mia sorella e mio fratello maggiore per prendere l'acqua al pozzo", racconta. "Al ritorno abbiamo visto degli aerei che volavano molto bassi, abbiamo sentito urlare dal villaggio e abbiamo visto molta gente che scappava. Allora abbiamo lasciato cadere l'acqua e ci siamo precipitati a casa, dove abbiamo trovato il cancelletto spalancato e nessuno dentro. Fuori, nelle strade, tutti gridavano e correvano. Mio fratello mi ha fatto uscire e ci siamo messi a correre nella stessa direzione di tutti gli altri. L'indomani l'ho perso in mezzo alla folla. Questo era nel giugno del 1987, l'ultima volta in cui ho visto il mio fratello e i miei genitori. Da 5 anni a questa parte, Alier e migliaia di altri ragazzi in situazioni simili erano nel deserto con i loro insegnanti. Alier dice che vorrebbe essere aiutato a trovare i genitori, ma aggiunge: "Se non li troviamo, mi riporterete dagli altri".

E' evidente che, per queste migliaia di

giovani, il gruppo stesso è venuto a sostituirsi alla famiglia, dando loro un senso di sicurezza e di appartenenza. Per un colpo di fortuna, all'incirca 4000 si sono ricongiunti con i loro familiari durante un recente viaggio che li ha portati in Kenia. Infatti, circa 10.000 adulti provenienti dal Sudan meridionale attraversavano la frontiera alla stesso momento in cui arrivavano i ragazzi. "E' stato l'unico raggio di sole in quello che era, per il resto, il tragico esodo di massa dei sudanesi, in preda al panico", afferma uno dei responsabili dell'Ufficio ACNUR. Molti ragazzi non sanno se si trovano in Sudan, in Etiopia, o in Kenia. Quando si chiede quale è il loro luogo di origine danno il nome di una località.

Non hanno nessuna idea della loro identità nazionale e per lo più, non hanno mai sentito parlare di Khartoum, capitale del Sudan.

Questi ragazzi sono divenuti adulti prima del tempo, partecipando a tutta la responsabilità della vita comunitaria. Sotto la guida degli "insegnanti" devono raccogliere la legna, prendere l'acqua e svolgere tutte le altre corvées fondamentali per la loro sussistenza.

Ma che cosa riserva il futuro a questi ragazzi? La speranza è che la situazione migliori nel Sudan e che tutti loro possano tornarvi ricongiungendosi con la famiglia.

STORIA DI JASMINE

Ho 13 anni e sono iraniana. Mio padre aveva problemi con il regime del mio paese, ma non ho mai saputo quali fossero. Non ricordo molto della fuga; ricordo solo che siamo fuggiti con un aereo.

Faccio fatica a ricordare quei momenti, forse non voglio, ricordare.

Quello che più mi manca sono i miei parenti, gli zii, la nonna. La mamma era molto triste quando siamo partiti, anche papà lo era. Ci vedevamo spesso con loro, mangiavamo assieme, e poi la mamma e il papà ricordavamo i momenti trascorsi con loro poi, non so come, lentamente le cose sono cambiate; non voglio dire che non ci pensiamo più, ma è diverso.

Qualche volta telefoniamo a casa, in Iran, e così ci parlo per telefono. In Iran per me era sempre tutto bello; abitavamo in una casa

al centro di Teheran, era una casa grande e spaziosa; c'erano cinque stanze, un salone grande, due bagni. Papà lavorava in ufficio, la mamma anche e così io stavo spesso con i miei zii. Poi è nato mio fratellino, e la mamma ha smesso di lavorare. Andavo a scuola e tornavo a casa da sola. A scuola poi erano molto severi; dovevi sempre essere molto puntuale, altrimenti i tuoi genitori dovevano accompagnarti. L'orario era dalle 7.30 alle 12.30. Quando poi abbiamo cambiato casa, siamo andati ad abitare in una nuova zona, e lì la scuola non era ben organizzata. Siamo arrivati a Roma tre anni fa; all'inizio vivevamo in un albergo il "Pierre", un posto brutto.

Non mi piacevano le persone che stavano lì con noi, erano sporche; era tutto molto sporco, non mi piaceva. La mia famiglia ha sempre tenuto all'ordine nella mia casa era sempre tutto molto pulito. In albergo non si poteva cucinare, compravano tutto fuori, per me e per mio fratello, che ha cinque anni. Spendevano ventimila lire al giorno. No, in questo, posto non si poteva mangiare. Una volta hanno trovato vermi nella minestra. E poi con gli altri noi non mangivamo mai; era brutta gente. Venivano da ogni parte. Quelli che ho conosciuto non mi piacevano. Mi mancava la mia casa di Teheran e i suoi dintorni. Erano belli.

Dopo i primi mesi a Roma siamo andati a stare in un posto chiamato Ladispoli. Qui si stava meglio. Poi ho cominciato ad andare a scuola ed il mio fratellino all'asilo. La scuola di Ladispoli non era male; cominciava alle 8.30 e per tre volte alla settimana si faceva tempo pieno. C'erano cose belle da fare: l'educazione fisica, il laboratorio di fotografia.

I primi tempi ho avuto grandi difficoltà con la lingua italiana, poi l'ho imparata così, un pò da sola, un pò aiutata dall'insegnante di sostegno. E poi alla TV; guardo un sacco di televisione, spettacoli musicali e telenovelas.

La mamma parla un pò di italiano, il papà poco. La mia insegnante era strana, metteva sempre dieci e lode senza leggere i compiti; la storia e la geografia facevo molta fatica a studiarle. Ora che faccio la prima media sono molto più brava di quando facevo la quarta e la quinta elementare. La nostra nuova casa di Ladispoli è piccola e ci sono poche stanze;

io dormo nel salotto in un mobile letto; il mio fratellino con i miei genitori, nella loro stanza. Papà ha ripulito i muri e così ora la casa è più carina, meglio di quel brutto albergo. I nostri gusti sono cambiati: la mamma cucina sempre all'italiana, soprattutto la pasta; la cucina iraniana è molto difficile, ci vogliono tre ore per preparare e bisogna essere molto esperti. La pizza la mangiavo anche quando stavo in Iran; mi piaceva quella rotonda con i peperoncini, il formaggio, i wurstel e il pomodoro. Mi piace la cucina piccante, solo che ora mi fa molto male.

Il pomeriggio, quando non ho la scuola, esco con i miei amici italiani. Quest'anno per le vacanze vorrei andare in montagna. La domenica faccio colazione con il tè. In Iran se ne beve molto, tre o quattro volte al giorno. Qui bevete il cappuccino; a me piace con il cioccolato. La mamma invece beve molto caffè italiano, alle volte anche quello turco.

Una volta mio padre ha tentato di spiegarmi il "perchè"...

Io non riesco a piangere fuori, però alle volte piango dentro. Non so se l'Iran mi manca ancora; cerco di non pensarci, però mi piacerebbe tornare. Non mi dispiace di aver lasciato alla nonna le mie cose più importanti, come il mio diario. Con me ho portato solo vestiti. Avevamo poche valigie e poco spazio. Ci sono dei momenti in cui mio padre è molto triste e così mi rattristo anch'io.

Dovremmo raggiungere il Canada molto presto. Mi dispiace lasciare l'Italia, mi ero ambientata ormai, ma qui ci sono troppe difficoltà.

Forse non tornerò mai più in Iran...

Jasmine, 13 anni, iraniana.

AYAN

Ho sedici anni e frequento la III media, in Somalia avrei già finito le scuole ma qui ho dovuto ricominciare daccapo perchè hanno bruciato ogni nostro documento. Sono arrivata ad aprile del '91 con poche cose: ci hanno rubato tutto, la nostra casa, i negozi, gli appartamenti che avevano in affitto, perchè mia madre faceva parte del clan del presidente contro cui i rivoltosi si erano ribellati; essi dicevano "chi fa parte dello stesso clan del presidente deve essere ucciso ed espropriato di tutte le terre e di

ucciso ed espropriato di tutte le terre e di tutte le proprietà".

Io mi sono accorta che c'era qualcosa che non andava e che saremmo dovuti fuggire perchè ogni volta che scendevo in strada vedevo i miei amici ed i miei compagni di scuola con i fucili in mano pronti ad uccidere e poi vedevo i morti; noi abitavamo al centro di Mogadiscio dove c'erano tutti i Ministeri e le Banche ed era il posto peggiore e più pericoloso, (ancora adesso è tutto distrutto) e noi ragazzi ogni sera ci chiedevamo se all'indomani saremmo stati vivi o no.

In Somalia sono rimaste mia zia e mia nonna novantenne: la nonna non è voluta fuggire con noi per non venire meno alla volontà del defunto marito che, dopo averla benedetta, le ha fatto promettere di rimanere in patria; l'ultima volta che ho avuto sue notizie era viva: noi non possiamo più tornare in Somalia perchè è troppo pericoloso anche essere solo l'amico dell'amico, potrebbero riconoscerci, e non possiamo comunicare coi nostri cari laggiù perchè non c'è telefono, ma quelli che scappano e vengono in Italia ci raccontano di come vanno le cose e ci portano le notizie dei parenti. Così circa un anno fa ho saputo che mia nonna stava ancora bene. Prima di arrivare in Italia sono stata per un periodo di tempo a Kismayo, la terza capitale della Somalia, che ho raggiunto con alcuni nostri vicini di casa: i miei cinque fratelli si trovavano già là mentre mia madre è arrivata un mese dopo; poi è tornata a Mogadiscio per prendere le ultime cose ma alcune persone l'hanno riconosciuta come familiare del Presidente e l'hanno presa, l'hanno picchiata e l'hanno chiusa dentro una piccola stanzetta accanto ad una ragazza morta; l'hanno lasciata lì per tre giorni e tre notti picchiandola selvaggiamente. Lei ha creduto che l'avrebbero uccisa ma il terzo giorno le hanno detto di prendere i vestiti e di andarsene: ci ha raggiunto a Kismayo e ci siamo imbarcati per il Kenia e infine per l'Italia.

Non mi dispiace molto di essere andata via di là perchè credo che adesso non ci sarà più nessuno, i miei amici sono tutti scappati, chi in Italia, chi in Kenia chi al nord della Somalia dove si trova anche mio padre.

Papà è stato dodici anni in carcere pur non avendo fatto niente, forse l'unica colpa era quella di aver studiato filosofia in Russia e di essere bravo; allora chi era al potere deve aver pensato "se lo lasciamo libero dopo poco tempo potrà prendere il nostro posto": in Somalia è meglio non studiare perchè chi studia e sa troppo viene rinchiuso; se studi all'estero non devi mai più tornare in Somalia.

Lui era un militare, un giorno (era appena tornato dal lavoro) sono venuti a prenderlo e l'hanno portato via: io avevo tre anni. Quando è uscito, dopo dodici anni, era diventato calvo e quando mi hanno detto "questo è tuo padre" io non l'ho riconosciuto.

La fuga è stata un po' divertente perchè ho visitato delle zone della Somalia che non avevo mai visto, e un po' triste perchè ho dovuto abbandonare il mio paese per colpa del mio stesso popolo e non perchè un altro paese ci aveva attaccati. Ho pianto molto perchè mi sentivo straniera in patria e cacciata via dal mio paese che è molto bello, mi ricordo la scuola, gli amici e c'era tanta pace, nessuno ti toccava, potevi girare con tranquillità anche di notte; poi nel '90 è successo il peggio, hanno cominciato ad usare i fucili, ad entrare nelle case, a prendere la roba, anche ad ammazzarti. A casa mia però non sono mai venuti perchè abitavo vicino alle ambasciate ed ai ministeri e soprattutto agli italiani: è così che ho imparato la lingua, diventando loro amica e ospitandoli spesso da noi.

Avevo una bella casa di 14 stanze, con un grande giardino del quale si occupava mio padre: egli amava molto curare le piante ed anche quando stava in prigione aveva piantato le cipolle, i pomodori per i soldati ed era bravissimo tanto che, al momento del rilascio, le guardie gli hanno chiesto di restare.

La mia mamma era negoziante; prima ha fatto la professoressa di liceo e la preside poi ha lavorato presso il Ministero dell'Educazione, ma dopo ventiquattro anni di lavoro per il governo ha deciso di lasciare tutto e di aprire negozi di vestiti, bigiotteria, profumi: veniva in Italia a rifornirsi e poi ci regalava le cose più belle perchè noi la aiutavamo, nei momenti lasciati liberi dalla scuola, in negozio. Tutti i miei fratelli hanno studiato: i più

piccoli, però, non amavano molto andare a scuola perchè preferivano giocare; anch'io alle volte avrei preferito rimanere a casa a dormire perchè in Somalia bisogna alzarsi molto presto ed essere in classe alle 7: alle 7,30 chiudono i cancelli e non puoi più entrare; si rimane fino alle 12,30.

Noi tornavamo a casa e dopo pranzo avevamo un professore che ci seguiva fino alle 17,30; dopo io andavo a lezione di francese e a quella d'inglese, poi a casa dovevo fare i compiti, finivo alle 21 ed ero stanca morta e l'unica cosa che desideravo era di andarmene a letto.

I miei 12 e 13 anni li ho passati lontana da casa perchè ho frequentato le scuole in Ghana; stavo presso una cara amica di mia madre e scrivevo delle lunghe lettere ai miei familiari: mi dispiaceva stare lontana da loro ma dovevo imparare qualcosa di utile per il futuro; durante i due anni, mia madre è venuta a trovarmi una volta.

Qui in Italia mi sono trovata subito bene, la mia classe è molto disponibile e tutti mi aiutano e correggono i miei errori; la grammatica è difficilissima ed alle volte neanche i miei compagni la capiscono. I professori cercano sempre di spiegarmi le cose con le parole più facili ed attraverso gli esempi.

Le materie che mi piacciono di più sono matematica, inglese ed educazione fisica: stiamo partecipando al campionato di pallamano ed io sono il portiere, abbiamo già vinto diverse partite. Anche in Somalia giocavo a pallamano e pure a tennis: ero molto brava ed un maestro di tennis americano mi aveva detto che se mi fossi impegnata a fondo mi avrebbe portato negli Stati Uniti, ma io non ho voluto perchè mi sono detta che se avessi continuato una delle mie mani sarebbe diventata più lunga dell'altra!

Dopo la scuola media mi piacerebbe fare l'Istituto Tecnico Industriale per studiare la chimica; poi vorrei iscrivermi a Medicina perchè sogno di diventare psichiatra.

Anche Pediatria mi interessa perchè mi piacciono molto i bambini e loro mi adorano: faccio subito amicizia, gioco e faccio confusione con loro. Quando ero piccola però non mi piaceva stare con i piccoli e volevo stare con i grandi perchè io mi sentivo grande ma non avevo ancora i denti e parlavo male; adesso invece ho grande pazienza: sono stata molto vicina

ad un bambino che non sapeva assolutamente parlare e la prima parola che ha detto è stata il mio nome Ayan che significa Fortuna. Ho questo nome perchè quando sono nata tutti credevano fossi morta ed invece ero viva ed allora hanno pensato che fossi fortunata e mi hanno chiamato Ayan.

Quando ero piccola venivo spesso in Italia per le vacanze: ho visto Roma, Napoli, Pavia, Torino, Capri; ho visitato anche la Francia, la Germania, l'Arabia; mi piace molto viaggiare e conoscere i diversi paesi. Qui in Italia mi trovo bene ma ho cercato il sapore della frutta della Somalia e non l'ho trovata, anche le banane non sanno di niente.

In Somalia ci preparava il pranzo mia zia; la cosa che mi piaceva di più era il pane; noi somali abbiamo anche l'ingera che si fa con la farina e il lievito e diventa sottile e leggera e si può mangiare con il sugo, con l'olio con lo zucchero, con tutto quello che vuoi, ma a me non piaceva e così mi preparavano il riso o la pasta: noi mangiamo la pasta come voi e, se a pranzo mancano gli spaghetti rimangono insoddisfatti e ci sembra di non aver mangiato.

Qui in Italia faccio io da mangiare perchè mia madre è stanca dal troppo andare in giro per trovare lavoro. Siamo solo in tre, mia madre, mio fratello ed io perchè gli altri fratelli stanno a Como da una mia zia. A me dispiace non vederli mai. Anche i miei fratelli sanno cucinare perchè è vero che in Somalia cucinava sempre mia zia ma il venerdì dovevamo fare noi.

Il venerdì non si andava a scuola perchè è giorno di preghiera. Noi dobbiamo pregare cinque volte al giorno: alla mattina prima che sorga il sole, dalle 12,30 alle 15,00, dalle 15,30 alle 16,00, alle 18,30, e poi dalle 19,00 fino alle 3 di notte. La preghiera dura cinque minuti e deve essere fatta nell'arco delle ore prestabilite. Ora alla mattina mi devo svegliare alle 5, prego e poi mi riaddormento fino alle 7 perchè per me il sonno più bello è quello mattutino. Alle 7 mi alzo e mi preparo per andare a scuola; non faccio colazione perchè non mi piace: mia nonna, in Somalia, insisteva sempre perchè la facessi ma io ho sempre pensato che mi appesantisse troppo e che non avrei potuto seguire bene le lezioni. Qui mi sono dovuta abituare ad avere una

casa più piccola: all'inizio è stato difficile soprattutto perchè avevo molta nostalgia: sovrappensiero immaginavo di dover entrare in una stanza e poi mi rendevo conto che stavo qui in Italia. Prima soffrivo anche per aver lasciato tutte le mie cose ma adesso non più perchè non mi servono. Mi manca la casa perchè lì viveva mia nonna: noi somali viviamo tutti insieme come una grande famiglia.

A me è sempre piaciuta la Somalia e ho provato dolore nel lasciarla; adesso quando mi guardo intorno capisco di essere straniera e in un altro paese e mi sento male, ma poi mi dico sei viva, stai bene, non preoccuparti, non importa.

Ora la mia patria è tutta distrutta ma non mi interessa perchè hanno cominciato loro e adesso queste sono le conseguenze; non so se potrò metterci mai più piede e questo un po' mi rattrista.

Le cose per noi ora sono difficili: in Somalia eravamo persone abbastanza agiate anche se mia nonna ha iniziato vendendo latte, poi pomodori, poi scarpe e mia madre ha fatto molti lavori umili, studiando alla mattina e lavorando al pomeriggio. A noi ha dato tutto quello che a lei, nell'infanzia, le è mancato.

Però ora a me non importa di aver perso tutto perchè ammiro molto mia madre per il coraggio di ricominciare daccapo: è stata picchiata, costretta a dormire vicina ad una ragazza morta e nonostante queste esperienze terribili è ancora forte e fiduciosa nel futuro. Per lei l'Italia è una seconda patria.

Riportiamo qui di seguito il tema svolto da Ayan che frequenta ora la III media.

"Guerra: è una parola facile ma causa tanti danni. La guerra distrugge la pace di un Paese, danneggia la società. In una guerra non nasce un ragazzo ma muore un ragazzo, muore il futuro di un Paese. Così questi Paesi diventano Paesi Sottosviluppati invece di Paesi Sviluppati. Le città rimangono senza luce e sopravvivere in un posto senza luce e senza acqua è difficile. La guerra danneggia un uomo sia fisicamente che mentalmente. La cosa più grave che può causare una guerra è l'odio, che si espande nell'anima degli uomini."

I "KINDERTRANSPORTE"

di Jill Rutter

Una cinquantina di anni fa, circa 10.000 bambini rifugiati lasciarono la Germania, l'Austria, la Cecoslovacchia per raggiungere la Gran Bretagna mediante i "KINDERTRANSPORTE", trasporti riservati ai bambini, grazie ai quali riuscirono a sfuggire alla morte. Ma di quei bambini, la maggior parte non avrebbe mai più rivisto la famiglia.

Nel 1938, 350.000 rifugiati erano già fuggiti dalla Germania nazista. Si trattava soprattutto di ebrei ed oppositori politici di Hitler. Circa 40.000 arrivarono in Gran Bretagna ed un numero pressappoco uguale in Francia, negli Stati Uniti ed in Palestina. Ma ottenere i visti di uscita diventavo sempre più difficile. Nel 1938 l'Europa assistette all'annessione dell'Austria ed a un irrigidimento delle restrizioni imposte agli ebrei che vivevano in Germania. Gli ebrei di nazionalità non tedesca furono deportati. Tra loro si trovava la famiglia di un giovane di nome Hirsch Grinzman, residente a Parigi. Furioso per il trattamento inflitto alla sua famiglia, uccise con un colpo di pistola un funzionario dell'Ambasciata tedesca a Parigi.

Hitler reagì organizzando 24 ore di violenze rivolte contro gli ebrei. Percorrendo le strade, le pattuglie d'assalto naziste distrussero sinagoghe, abitazioni, scuole e negozi: 91 persone furono uccise ed i feriti si contarono a migliaia. Fu la "KRISTALLNACHT", la notte di cristallo del novembre 1938.

La "Kristallnacht" scosse il mondo intero. Nei dieci giorni che seguirono, il Governo Britannico autorizzò 10.000 bambini rifugiati non-accompagnati a stabilirsi in Gran Bretagna. Genitori tedeschi ed austriaci si rivolsero ai consolati britannici per poter inviare in quel paese i propri figli. Il 70% dei bambini rifugiati erano ebrei, gli altri avevano parenti ebrei o erano figli di oppositori del regime nazista.

Il primo "Kindertransport" arrivò in Gran Bretagna nel dicembre 1938. In Germania, in Austria e più tardi in Cecoslovacchia, altri bambini dissero addio ai propri genitori. La maggior parte di loro non li avrebbe mai più rivisti.

Dal luogo di partenza raggiunsero i Paesi Bassi per imbarcarsi a Rotterdam o ad

Hoek van Holland. All'arrivo in Gran Bretagna, con al collo una targhetta furono mandati in centri di raccolta gestiti dal "Refugee Children's Movement".

Successivamente furono trasferiti presso famiglie adottive, per la maggior parte ebrei o cristiane. In quell'occasione particolarmente generoso si dimostrò la comunità dei Quaccheri.

All'inizio si cercò di scegliere per ogni bambino la famiglia più adatta. Ma negli ultimi mesi che precedettero la guerra, il numero crescente dei rifugiati obbligò le autorità ad abbandonare ogni metodo di selezione di famiglie. Molti bambini furono sistemati presso famiglie dalle quali furono accolti con grande affetto e ricevettero amore ed una buona istruzione. Altri, meno fortunati furono affidati a famiglie che li fecero lavorare come mano d'opera a basso costo e che non dimostrarono alcun affetto verso di loro. Altri ancora non furono affatto adottati e passarono il resto dell'infanzia in centri di raccolta.

Nell'estate del 1989, si sono svolte a Londra 2 manifestazioni per commemorare i "Kindertransporte". Più di 1000 persone si sono riunite alla Royal Festival Hall per assistere ad un concerto; c'erano soprattutto rifugiati dei "Kindertransporte" e persone che all'epoca avevano collaborato alla sistemazione dei bambini. "Non è stato facile contattare tutti", spiega Bianca Gordon, una delle organizzatrici. "Abbiamo pubblicato annunci sui giornali del nord America, Europa, Australia ed Israele". Il ricordo dei "Kindertransporte" è ancora vivo. La maggior parte dei rifugiati ricorda il terrore nazista ed il trauma della separazione dai genitori. "Ci si precipitava ai consolati, si cucivano indumenti, si vendevano effetti personali", ricorda una di loro.

Bambini rifugiati continuano tuttora ad arrivare da soli in Gran Bretagna, in Italia ed in altri paesi europei. Come quelli che lasciarono la Germania negli anni '30, vi vengono mandati da genitori che abitano in paesi dilaniati dai conflitti e dalla violenza e che temono per l'avvenire dei propri figli. E' molto triste dover constatare che la separazione rappresenta ancora al giorno d'oggi il prezzo da pagare per assicurare loro la sopravvivenza.

MINORI NON ACCOMPAGNATI RICHIEDENTI ASILO IN ITALIA

La metà dei rifugiati nel mondo ha meno di diciotto anni. Fuggendo da conflitti armati spesso sono i bambini che riescono a mettersi in salvo. In Italia, il flusso dei minori rifugiati non-accompagnati è costituito essenzialmente da etiopi, eritrei, somali, rumeni e dagli albanesi arrivati in Italia con l'esodo di massa del 1991. Si tratta per la maggior parte di adolescenti, anche se ci sono molti bambini che arrivano con fratelli maggiori. Il rimpatrio, se volontario, rappresenta la soluzione ottimale. Il problema però è quello di rintracciare le famiglie, soprattutto quando i minori provengono da paesi in guerra, oppure, se esiste una comunicazione, è proprio la famiglia a preferire, nell'interesse del minore, che questi sia lontano. Nel caso dei minori albanesi, come riferito dalle assistenti sociali del CIR inviate presso il Tribunale di Lecce per aiutare i minori a maturare la decisione del rimpatrio, spesso i genitori, dopo aver rintracciato i propri figli, non solo acconsentivano al desiderio espresso da quest'ultimi di non tornare (la partenza, avvenuta quasi sempre all'insaputa dei genitori il più delle volte era di natura economica; frequentemente il minore voleva assumere un ruolo di aiuto nei confronti del proprio nucleo familiare), ma addirittura consigliavano loro di non rimpatriare a causa delle condizioni economiche e sociali in Albania. Se una riunione con la famiglia di origine non è possibile, viene richiesta l'apertura della tutela, che permette al minore, in assenza di una persona adulta che eserciti la patria potestà, di essere ufficialmente presente sul territorio italiano. Immediatamente successiva all'apertura della tutela è la ricerca della sistemazione più idonea per il minore. La scelta tra l'inserimento in famiglia o in istituto è, in un certo senso, una scelta obbligata. L'inserimento in una famiglia diversa dalla propria per cultura, sensibilità ed emozioni, richiede un enorme stress e costringe i ragazzi a cambiare i propri schemi mentali in un momento particolarmente delicato per la formazione di una identità adulta, qual è l'adolescenza. Come sottolinea una delle assistenti sociali incaricate della tutela dei minori: "l'inserimento in una famiglia comporta il

rispondere a delle aspettative nei confronti dei genitori affidatari. Non sempre questi minori desiderano una soluzione di questo genere perché di fatto hanno una famiglia nel paese di origine o sono stati recentemente investiti da un lutto. Questo comporta anche la necessità di rielaborarlo, la necessità di uno spazio, di non dover rispondere ad esigenze anche affettive molto più intime. Quindi la possibilità di inserire il minore in una famiglia viene valutata con molta attenzione" (Servizio Sociale Internazionale). L'esperienza del S.S.I. con i minori cambogiani hanno dimostrato che l'adattamento che può essere raggiunto è solo parzialmente soddisfacente sia per i minori che per la famiglia. I primi sembravano accettare la nuova famiglia soprattutto per la sicurezza materiale, mostrando una sorta di intolleranza verso i legami affettivi e le richieste di cooperazione. La famiglia cercava di capire e di accettare le diversità del minore, ma i genitori, si sentivano sminuiti nel proprio ruolo. D'altra parte, l'inserimento in istituto è altrettanto difficile. Si presenta innanzitutto il problema del rispetto della cultura di origine dei minori, che può verificarsi per un minore mussulmano ospitato in un istituto gestito da religiosi cattolici ma che deriva in generale dall'organizzazione interna degli istituti, strutturalmente poco elastica. L'oggettiva difficoltà di sottostare a determinate "regole" è ammessa anche da chi lavora all'interno degli istituti: "Per esempio loro hanno spesso l'esigenza di partecipare a delle feste tra connazionali però per legge non possono pernottare fuori ... soprattutto quelli più grandi si sentono molto a disagio. Siamo costretti proprio per la struttura delle comunità a limitare molto le uscite, controllare le visite..." (A.S. Città dei Ragazzi). In situazioni "miste" può capitare che i minori facciano ricorso al gruppo dei connazionali per sentirsi a proprio agio. In ogni caso, comunque, la loro identità non può non essere condizionata dall'appartenenza a "due mondi" diversi e distanti fra loro. Nel processo di adattamento alla nuova realtà si sviluppano risposte diverse, influenzate dalla cultura di origine e dal progetto di vita del minore: c'è da una parte la necessità di inserirsi e dall'altra la necessità di mantenere la propria identità quest'ultima

da chi vive l'emigrazione in Italia come transitoria, in attesa di ritornare nel paese di origine o di emigrare in Canada. In questi casi, l'appartenenza al gruppo si mantiene più facilmente ed è un discorso che interessa di più gli Etiopi probabilmente che non i Somali per i quali non essendoci una speranza di ritorno in patria c'era anche la necessità di abbandonare per certi aspetti un'identità e una cultura e di integrarsi all'interno della realtà italiana. L'esigenza di conciliare spinte contrastanti può avere quindi come risultante un ripiegamento sulla propria identità o, al contrario, un rifiuto di un'identità che si percepisce troppo "diversa" dalla realtà circostante. Si tratta comunque di un'identità ri-costruita nel contatto, problematico, con la società di accoglienza.

Da dove provengono e da cosa fuggono

Albania

Gli Albanesi: un popolo che attraversa il mare per cercare migliori condizioni di vita, in cerca dell'America, come suggerito da un recente film che ne descrive l'epopea; un popolo che persegue una immagine idealizzata dell'Italia basata sulle scintillanti immagini irradiate dalla nostra televisione; una nazione che tenta di superare la grave crisi economica seguita alla caduta del socialismo reale. Al di là delle opinioni preconcepite e dei luoghi comuni, per comprendere appieno la situazione attuale dell'Albania è necessario prenderne in considerazione gli sviluppi storici.



CENNI STORICI

Gli Albanesi discendono dagli Illiri e risiedono nella metà occidentale della penisola balcanica sin dal 1000 a.c. La parte meridionale fu influenzata dalla Grecia (Durazzo e Lezhz erano avamposti Greci). Le tribù del nord subirono l'influenza dalmata (capitale della regione: Shkoder). Dal 168 a.c. l'A. divenne parte della provincia romana dell'Illiria, che dal 395 fu sotto l'amministrazione di Costantinopoli come provincia dell'Epiro. Nonostante le invasioni degli Unni e dei Visigoti nel III, IV e V sec., e degli Slavi nel VI e VII sec., gli albanesi hanno sempre mantenuto linguaggio e abitudini proprie. L'invasione turca inizia nel XIV sec., e viene a lungo contrastata dall'eroe nazionale Giorgio Castriota, soprannominato dai turchi SKANDERBERG. Nella sua guerra contro i turchi fu fortemente appoggiato dal Regno di Napoli e dal Papato che temevano una invasione turca delle coste adriatiche. Nel 1912 alla Conferenza di Londra, fu creata l'Albania quale stato indipendente con l'appoggio di Austria-Ungheria e Italia. Nel 1917 l'Italia costituì un protettorato al quale rinunciò nel 1920 mantenendo solo una base militare sull'isolotto di Salseno (unica isola albanese), situato di fronte a Vallona. Nel 1921 l'Albania fu ammessa alla Società delle Nazioni. Nel 1927 si firma un trattato di alleanza con l'Italia che acquisì influenza economica e militare sempre più forte. 1930-39: Formazione dei primi gruppi comunisti e rivolte popolari sempre più frequenti. Nel 1939 l'Italia invade il Paese e Mussolini consegna a Vittorio Emanuele III la corona di Albania. Durante la II Guerra Mondiale italiani e greci si combattono in Albania e la resistenza guidata da Hoxha si allea ai partigiani Jugoslavi. Nel 1946 viene proclamata la Repubblica Popolare albanese con Hoxha presidente. 1955: Ammissione all'O.N.U. e al Patto di Varsavia. Vengono stretti i rapporti con l'URSS. 1961, verso la fine del processo di destalinizzazione voluto da Krushov il XXII Congresso del PCUS mette al bando il Partito Comunista albanese con l'accusa di deviazionismo. L'Albania stringe i legami con la Cina.

1968: Uscita dal patto di Varsavia e dal 1971 vengono riaperti i rapporti diplomatici con i principali paesi europei.

1985: Muore Hoxha e lo sostituisce Ramiz Alia che nel 1990 legalizza l'opposizione.

Marzo 1991: Prime elezioni multi-partitiche vinte dal Partito del Lavoro che, dopo pochi mesi, a seguito della forte contestazione e anche di brogli elettorali, forma una coalizione con il partito democratico.

Marzo 1992: Nuove elezioni generali vinte dal partito democratico (circa 70% dei voti), il cui segretario, Dott. Beriscia, è stato nominato Presidente della Repubblica.

TRANSIZIONE AL MODELLO OCCIDENTALE - SITUAZIONE ATTUALE

Durante il periodo comunista, la popolazione viveva in condizioni di estrema precarietà e povertà. L'Albania è un paese endemicamente non ricco (la sua economia è tradizionalmente basata su agricoltura, pesca e pastorizia), e l'economia di Stato non ha contribuito a migliorare le sue condizioni, tra l'altro in conseguenza della politica di isolamento nei confronti del mondo attuata per decenni. La presenza infatti di giacimenti di petrolio e di alcune raffinerie non sono state sufficienti a garantire la ripresa economica del paese.

L'isolamento dell'Albania verso il mondo era indubbiamente totale. Lasciare l'Albania per non farvi più ritorno era considerato per legge reato di alto tradimento. Questa legge iniqua fu abrogata nel giugno 1990, prima avvisaglia del processo di democratizzazione, che nel dicembre avrebbe indotto il Partito Comunista ad aprirsi al multipartitismo. La possibilità concessa agli Albanesi di abbandonare il proprio paese senza essere perseguitati dalle autorità spinse ad un fenomeno indubbiamente inatteso e sconosciuto ai paesi dell'est europeo che avevano in precedenza abbandonato il sistema comunista: la fuga in massa di un intero popolo, in cerca di condizioni di vita migliori, verso l'Europa Occidentale. I fuggitivi si sono infatti rivolti dapprima (come già era accaduto in numerosi paesi dell'Europa Orientale) alle ambasciate straniere di Tirana. In seguito, si è assistito

ad un vero e proprio esodo verso la Grecia e verso l'Italia, culminato, quest'ultimo, nell'afflusso di massa dell'estate 1991. Come mai il popolo albanese si mostra più di altre nazioni insofferente nei confronti del proprio regime ed alla fase di transizione, inevitabilmente difficoltosa, che accompagna l'abbandono del comunismo reale? I motivi risiedono principalmente in una grave crisi economica che l'Albania ha attraversato e che, se in parte è dovuta alle piccole dimensioni ed alle scarse risorse del paese, è anche il risultato di 40 anni di socialismo reale. Nel 1991, la stampa internazionale riportava che in Albania le città versavano in condizioni disastrose: le case, le scuole, gli ospedali erano fatiscenti, tanto che si sarebbe potuto pensare ad un paese reduce da una lunga e disastrosa guerra. Negli scorsi quattro anni di certo le condizioni sono migliorate, ma non abbastanza per risollevare il paese dai gravi problemi economici che lo affliggono.

Etiopia

A seguito del sempre crescente arrivo presso il Consiglio Italiano per i Rifugiati di richiedenti asilo di etnia Ahmara, fuggiti dall'Etiopia, e della estrema difficoltà di reperire notizie aggiornate si è reso urgente uno scambio di idee con la signora C., rappresentante della comunità etiopica in Italia, la quale ha preferito rimanere anonima per motivi di sicurezza.

L'incontro è risultato molto interessante ed illuminante per quanto attiene alla attuale situazione politica del Corno d'Africa.

BREVE QUADRO STORICO

Nel maggio '91 il dittatore Mengistu Haile Mariam (attualmente in Zimbabwe) viene deposto e prende il potere un governo provvisorio composto dal Fronte Democratico Rivoluzionario del Popolo Etiopico (FPLT), composto prevalentemente da appartenenti all'etnia tigrina, e dal Fronte di Liberazione Oromo (FLO).

Nel giugno '92 si tengono le elezioni regionali. A seguito delle irregolarità verificatesi l'FLO decide di non candidarsi alle elezioni e si distacca dal governo. Rimane in appoggio l'Organizzazione Democratica del popolo Oromo (OPDO). Da allora si è avuta quella che la signora C. definisce una "dittatura etnica".

SITUAZIONE ATTUALE

Il governo attuale ha avviato una politica di decentramento amministrativo, definito dalla signora C. simile a quello voluto in Sudafrica. Il Governo Etiope ha invitato i suoi cittadini a tornare alle rispettive zone di provenienza, non lasciando alcuna opportunità di rifiuto e dando un mese di tempo per adempiere all'invito. Ciò ha provocato lo smembramento di famiglie e l'arresto dei dissenzienti.

RAPPORTI CON I PAESI CONFINANTI

Sudan

L'attuale governo etiopico è in accordo con il governo sudanese per un reciproco "scambio" di appartenenti ai gruppi di opposizione ai relativi governi. In passato, infatti, in Sudan trovavano riparo gli appartenenti al EPRP (Partito Rivoluzionario del Popolo Etiopico), che il Sudan restituisce all'Etiopia in cambio del non appoggio ai rivoltosi del sud del Paese. Tale accordo con un governo musulmano integralista, qual'è quello al potere in Sudan, preoccupa sensibilmente i cristiani residenti in Etiopia.

Eritrea

L'Eritrea appoggia l'attuale governo. Il Presidentelssayas Asfworki è cugino di Meles Zenawi, Presidente dell'Etiopia. Più di 40.000 guerriglieri etiopi - prosegue la signora C. - sono presenti sul territorio etiopico. In Etiopia la situazione è critica. Il governo non è stato in grado di tener fede alle promesse fatte prima dell'indipendenza. Decine di migliaia di ex guerriglieri esigono una sistemazione. Nel maggio del '93 è stata organizzata una

occupazione del porto di Asmara per attirare l'attenzione del governo sulla condizione dei soldati. Una parte dei manifestanti è stata arrestata. Il 60/70% dell'economia eritrea dipende ancora dall'Etiopia. Sono ancora utilizzati la moneta ed il passaporto etiopici. L'Università di Asmara è stata chiusa. Gran parte degli intellettuali vive all'estero.

Il Presidente - continua la signora - è divenuto un dittatore. L'EPLF ha avuto il 90% degli aiuti per raggiungere il potere dai Paesi arabi, che avevano interesse ad acquisire il controllo del Mar Rosso. In un secondo tempo il Governo eritreo ha preso accordi con il governo israeliano. Cio' gli ha attirato le ire dei paesi arabi, prima suoi sostenitori. Per tale ragione il Sudan ha concesso all'ELF, partito che si oppone al governo, una sede stabile a Kartoum.

Il grande timore dell'attuale Presidente è la crescita del fondamentalismo, essendo la maggioranza degli eritrei musulmani, e la questione etnica. L'Eritrea, infatti, - afferma la signora C. - lungi dall'essere un Paese unitario, è abitata dagli appartenenti ad otto diverse etnie. Una di queste è quella degli Afar (gruppo perseguitato anche in Etiopia e Gibuti). Nel dicembre del '93 si è tenuta una Conferenza di Pace e Riconciliazione, voluta dai principali movimenti dissidenti del Paese.

Tale Conferenza ha fatto seguito ad un'altra analoga tenutasi nel marzo dello scorso anno a Parigi. La manifestazione, alla quale era stato invitato a partecipare l'attuale governo, è stata dallo stesso avversata (sette dirigenti dei movimenti partecipanti sono stati arrestati al loro ingresso nel Paese, pur avendo ottenuto regolare visto di ingresso), ma grazie alle attività diplomatiche svolte dai suoi fautori è stata consentita, ma non ha visto la partecipazione del governo.

Nell'ambito di tale Conferenza sono stati denunciati i gravi episodi di violazione dei diritti umani, non ultimo l'omicidio degli studenti dell'Università di Addis Abeba, il cui unico "crimine" era di aver promosso un corteo pacifico per presentare una petizione al Segretario Generale delle Nazioni Unite, (...) in visita ad Addis Abeba". La Conferenza si è conclusa con

la proposta di creare un governo provvisorio di cui facciano parte i rappresentanti di tutti i gruppi presenti in Etiopia, compreso quello governativo.

Ahmara

Per quanto riguarda in particolare la situazione degli Ahmara, la signora C. afferma che nei loro confronti è in atto una vera e propria persecuzione etnica da parte del governo tigrino. Nessuno strumento è restato inutilizzato al fine di convogliare l'odio razziale nei confronti di tale etnia. Quando ancora il FLO era al governo "decine di membri della minoranza Ahmara vennero uccise (...) nella parte orientale del Paese" (Rapporto Amnesty International '93), senza che il governo prendesse alcuna misura punitiva. In giugno un analogo episodio si è verificato ad opera dell'Organizzazione Democratica del Popolo Oromo, attualmente al governo. Un famoso medico chirurgo etiope ha fondato l'AAPO, movimento di difesa del popolo Ahmara "poichè nessuno se ne occupa". Egli, più volte incarcerato, è risultato essere il più popolare personaggio in Etiopia a seguito di un sondaggio pubblicato da una rivista indipendente. La signora C. lamenta e non si capacita del perchè, soprattutto in Italia, la questione ahmara sia totalmente ignorata e taciuta. La donna teme un nuovo caso Somalia, dalle conseguenze imprevedibili.

P.S.: *Alla luce di dati recenti della Commissione Centrale per il Riconoscimento dello Status di Rifugiato, relativi al 1993, emerge che il numero delle domande presentate da richiedenti provenienti dall'Etiopia è secondo soltanto a quello dei cittadini rumeni. A fronte di un totale di 1646 decisioni, 356 domande sono state presentate dai soli etiopi (più di un quinto). Di queste solo 11 sono state accolte.*

Haiti

Haiti, la terra della montagna, è il nome della prima repubblica nera del mondo, la prima nazione che rivendica la propria identità e indipendenza dal regime coloniale.

La repubblica Haitiana ha una superficie di 27.750 Km², 7 milioni di abitanti con una densità di 234,6 ab. per Km², un incremento demografico del 2% dovuto ad una mortalità infantile del 91,5% ed 1 medico ogni 30.000 bambini. E' uno dei paesi più poveri del mondo con una speranza di vita di 55 anni, un analfabetismo del 75% ed un debito estero mostruoso 905 milioni di dollari annui contro i 150 dollari annui dell'80% della popolazione.

E' l'antica Hispaniola del 1492 anno di Colombo e dell'inizio dello sterminio di popolazioni Tainos e Arawks e Caribe che convivevano pacificamente in un territorio fertilissimo. Cinquant'anni di stragi e di terrore per decimare le popolazioni indigene, poi rimpiazzate dal lavoro di schiavi trasportati dopo mesi di catene e stiva da paesi africani quali Dahomey o il Benin.

Passata dagli spagnoli ai francesi, dopo un'aspra guerra di indipendenza, il 1° gennaio 1804, Dessalines proclama l'indipendenza di Haiti. Nel 1862 Haiti e Santo Domingo si spartiscono l'antica Hispaniola dando vita a due stati confinanti indipendenti.

Nel 1915 i marines sbarcano ad Haiti "per ristabilire l'ordine" ed ha inizio il primo esodo di haitiani rifugiati principalmente a Cuba. Nel 1916 gli Stati Uniti invadono Santo Domingo.

Dal 1957 ha inizio il periodo dei Presidenti, poi Presidenti a vita per successione paterna, dei Duvalier. Riprende un forte esodo di cittadini haitiani soprattutto, ma non solo, verso gli Stati Uniti. Il mondo si accorge dei boat-people.

Nel 1990 viene eletto presidente della Repubblica un prete salesiano dal forte carisma e da sempre impegnato nel recupero dei "bambini di strada" con la sua casa di accoglienza "Enfanmi selavie".

Il nuovo Presidente intraprende la via delle riforme sociali, avvia un processo di

alfabetizzazione. Avvia la ricomposizione dei corpi giudiziari, avvia il rilancio ed i perfezionamenti della scuola di magistratura. Avvia una lotta al narcotraffico di cocaina che trova in Haiti un passaggio obbligatorio dal centro America verso gli Stati Uniti. Riapre le radio come Haiti inter, Radio Antille internazionale, Radio cacique. Istituisce un Ministero degli Affari Sociali, della Cultura, dell'Educazione.

La sua elezione, con oltre il 67% dei suffragi, viene accolta con trionfo e speranza della popolazione che purtroppo durante i festeggiamenti si lascia andare a vendette sommarie contro i terribili assassini di regime di Duvalier, i "tonton macoutes".

Aristide stigmatizzerà queste violenze, avviando una ricomposizione del paese attraverso un programma di riconciliazione nazionale, favorito dalla fuga e dall'esilio della precedente classe politica.

In questo periodo vive il ritorno dei profughi fuggiti durante la dittatura duvalierista.

Progetti di investimento internazionale ed i fondi della banca mondiale lasciano intravedere un rilancio economico di un paese che pur privo di risorse e materie prime, vanta una natura stupenda ed una agricoltura ancora tutta da valorizzare.

Jean Bertrand Aristide è un prete cattolico, salesiano, impegnato fortemente nel sociale. E' piccoletto di statura ma dotato di una enorme forza morale, capace di trascinare un popolo stremato che sembra alla ricerca di un nuovo capo che lo tragga fuori dall'abisso in cui sembra sprofondata. Ha occhi profondi come quelli dei bambini, dei quali si occupa nell'orfanotrofio da lui creato nella capitale Port-au-Prince ed incendiato, con i suoi ospiti il 5 febbraio 1991 dai golpisti.

Il 30 settembre 1991 il presidente è costretto a l'esilio da un colpo di stato. Riprende l'esodo, migliaia di profughi si imbarcano in zattere di fortuna, in camere d'aria di camion, in bidoni affidandosi ai Loas (spiriti vudù) o a Dio, o tutti e due, pur di lasciare l'inferno. L'inferno è questo: Omicidi come strumento di intimidazione, vendetta, repressione.

Torture, maltrattamenti, estorsioni, arresti arbitrari per i componenti del movimento Lavalas che sostenne la candidatura del presidente Aristide, ma anche degli altri,

spesso appena sospettati. Ed allora centinaia di boat-people tentano di lasciare ogni giorno le coste di Haiti verso la Florida, tentano la sorte cercando di evitare i pescecani, l'annegamento, e per ultimo la guardia costiera americana.

Il battello tipo, è costituito da bidoni metallici, camere d'aria di camion e di autobus, tenute insieme da spago con assi di legno per piattaforma.

I più ricchi riescono a pagarsi costosissimi passaggi su pescherecci o mercantili, ma spesso l'abbandono in pieno oceano e l'assassinio è la conclusione più certa per questi temerari della libertà.

Un milione di profughi haitiani vive già nella Little Haiti di Miami in attesa di un ritorno che sembra sempre più difficile, trecento profughi erano nel 1992 nella base americana di Guantanamo a Cuba, tutti affetti da AIDS e dunque impossibilitati ad entrare negli Stati Uniti in seguito alla disposizione emanata da Bush. Asilo politico così facile per i cubani e così difficile per gli haitiani, scherzi del destino forse, che ti fa nascere a qualche chilometro di mare più in là verso la barriera corallina.

E Clinton? Il trattamento inumano di cui parlava in campagna elettorale, quel trattamento indegno della Civile e Libertaria nazione americana, inferto dalle autorità nei confronti dei profughi haitiani?

Da un rapporto del Congresso americano, risulta che su 47.000 profughi che hanno chiesto asilo negli Stati Uniti, solo 18 sono stati accolti. Gli altri rimpatriati, forti dell'accordo del 1981 con l'allora presidente Duvalier che consentiva ai guardiacoste statunitensi l'ingresso in acque territoriali haitiane per il rimpatrio dei boat-people, in quanto emigranti per motivi di lavoro senza permesso di ingresso negli Stati Uniti.

Amnesty International denuncia nel suo rapporto del 1992 sulla violazione dei diritti umani, gli episodi di rimpatrio forzato senza neanche aver esaminato le richieste di asilo politico, e peggio, senza verificare il destino al rientro in Haiti dei richiedenti asilo rimpatriati.

Profughi strani quelli haitiani, rifugiati all'estero moltissimi, e ben trecentomila rifugiati all'interno del paese, nelle montagne. Chiusi dentro un paese con l'embargo più violato del mondo, privati del diritto all'asilo politico gli haitiani sfuggono alle sevizie rifugiandosi in montagna. Del resto Ayti in

Creolo, la lingua nazionale, significa montagne.

Questo numero è reso attendibile da più fonti, e tra queste la FAO che ha distribuito circa seicentomila pasti, nell'intento diappare le falle aperte nel tessuto haitiano da una politica internazionale disattenta ed improvvisata.

La condizione dei rifugiati in patria è disumana, costretti a vivere tra le montagne inospitali dove il reperimento di viveri è scarsissimo, in capanne o ripari di fortuna, essi vivono lontano da ogni contesto sociale organizzato, privi di ogni supporto civile e sanitario, i loro familiari in città sono vittime delle ritorsioni dei militari o di gruppi paramilitari.

Ricordiamolo, il clima è di tipo tropicale, caldo con deboli escursioni termiche, con frequentissimi periodi di siccità, aumentati anche dal grave degrado ambientale e dal disboscamento reso necessario dall'embargo economico.

La montagna resta comunque un rifugio, reso inespugnabile dalla natura e da una rete stradale e ferroviaria scarsissima, 4.000 Km di strade di cui solo 554 asfaltati e una ferrovia di 354 Km.

Del resto il Presidente Aristide parlando in Creolo ha sempre invitato il popolo a non lasciare il paese, ad attendere, a resistere. Quelli tra loro che decidono di allontanarsi dai confini nazionali via terra ed arrivano a Santo Domingo, sono arrestati e spesso trasportati nei campi di lavoro forzato per la raccolta di canna da zucchero come l'avvocato Prosper Thèrismè arrestato nel gennaio 1992 e trasportato nel campo di Los Cocos.

Sul tavolo dei negoziati il peso dei profughi ha assunto una enorme rilevanza politica. Gli Stati Uniti desiderosi di interrompere questo flusso di immigrazione irregolare che se accolta creerebbe gravi problemi organizzativi, mentre se rifiutata pone la nazione americana al centro del discredito mondiale.

Il costo economico, ancora una volta degli Stati Uniti, del mantenimento di una politica di barcamenamento tesa a non scontentare nessuno, senza tener conto del grave disagio arrecato alla popolazione civile, l'unica a pagare il peso di una non nazione.

Tre sono le soluzioni in discussione eterna, un ennesimo accordo tra le parti, cioè governo costituzionale e governo di fatto.

Soluzione poco attendibile viste le firme ed i concordati precedenti sempre disattesi dal governo di fatto.

Un embargo internazionale serio, rigido, simile a quello imposto trenta anni fa a Cuba, con l'invio di osservatori internazionali e caschi blu che tutelino i confini haitiani, marittimi ed il confine con Santo Domingo. Terza soluzione, la più cruenta, uno sbarco di truppe americane sotto l'egida dell'ONU, che imponga il rispetto del trattato già firmato nel 1993 e consenta al Presidente legittimo il rientro in patria. Questa soluzione creerebbe sicuramente uno scontro armato tra i sostenitori delle due parti, ed è poco auspicata da tutti, il presidente Aristide in testa.

E dire che le leggende creole narrano di una spiaggia tutta bianca di conchiglie in un bosco di albicocchi, con una grotta fresca dove vivono ancora Adamo ed Eva con intorno Tainos, Arawks, Caribe, Mamelucchi, Francesi, Spagnoli, e tutti gli altri. Pacificamente insieme.

Ruanda

Cosa altro è possibile aggiungere alla cronaca di una tragedia talmente atroce?

Forse cercare di spiegare in modo semplice perché tutto ciò è accaduto e continua ad accadere.

Innanzitutto, che cosa era il Ruanda prima dello scoppio della follia omicida collettiva? Indipendente dal 1962, questo paese è sempre stato caratterizzato dallo scontro tra hutu e tutsi.

Le origini di questo conflitto risalgono al XVII secolo all'epoca della nascita del regno di Ruanda. I tutsi rappresentavano la classe dirigente, gli hutu erano piccoli agricoltori. Le differenze tra i due gruppi non sono di natura tribale, bensì etniche e sociali, ed i tutsi si sono sempre considerati come un gruppo superiore.

I tutsi hanno dominato il paese fino al 1961, quando la monarchia venne abbattuta dagli hutu, circa 20.000 tutsi vennero uccisi ed altri 150 mila ripararono nei paesi confinanti. Dopo venticinque anni, questi rifugiati ed i

loro discendenti, chiamati Banyarwanda, sono diventati 500.000, non hanno la cittadinanza o la residenza legale nei paesi in cui sono fuggiti e sono costantemente esposti al pericolo di deportazioni e persecuzioni.

Nel 1973, andò al potere il ministro della difesa Habyarimana, un hutu, il quale proseguì nella politica di discriminazione verso i tutsi.

Quando, nell'ottobre del 1990, i guerriglieri del fronte patriottico ruandese hanno invaso il paese, provenienti dall'Uganda, il governo ha armato la popolazione hutu. Gli effetti non hanno tardato a farsi sentire: oltre 2 mila morti e migliaia di arresti e deportazioni. Dopo tre anni di massacri, era stato raggiunto un accordo di pace, dissoltosi come neve al sole dopo l'abbattimento dell'aereo su cui viaggiavano i due presidenti del Ruanda e del Burundi.

La lotta è quindi ripresa, più violenta e atroce di prima, assumendo le forme ed i contenuti di un vero e proprio genocidio. Occorre tuttavia sottolineare come la follia omicida dilagante abbia trovato terreno fertile nello stato di perenne precarietà economica e sociale di questo paese. In particolare, la crisi mondiale del commercio dei prodotti tropicali ha assestato un duro colpo all'economia ruandese, già fortemente danneggiata da tre anni di guerra civile.

In un tale contesto, i termini per un accordo pacifico tra le fazioni in lotta sono stati raggiunti solo temporaneamente nel mese di agosto dello scorso anno, senza peraltro superare le ragioni del rancore e dell'odio. Un ruolo chiave nella vicenda ruandese è stato giocato dalla Francia che, a giudizio della maggior parte degli osservatori internazionali, ha ostacolato la soluzione della crisi, dando man forte all'etnia hutu che, quindi ha potuto proseguire ed intensificare la politica di persecuzione a danno della minoranza tutsi.

Infine, bisogna ricordare che fin dal 1992 sono stati denunciati massacri di civili tutsi da parte di truppe governative e formazioni paramilitari. Tuttavia, per quanto il numero delle vittime fosse stato elevato, non una voce si era levata per denunciare quel che accadeva. Solo adesso che il conflitto ha assunto le caratteristiche di un genocidio, il mondo civile scopre che una volta esisteva il Ruanda.

Storie della Ex-Jugoslavia

Emil Kusturica è nato trentotto anni fa a Sarajevo, ha frequentato la scuola di cinematografia di Praga dove ha girato i suoi primi due cortometraggi. Con la realizzazione del suo primo film "Ti ricordi di Dolly Bell?" raggiunge la notorietà vincendo a Venezia il Leone d'Oro, chiamato da Milos Forman negli USA perché prendesse il suo posto alla Columbia University dopo circa un anno entra in polemica con Hollywood, "scoprendo come il nostro sguardo sull'America fosse falsato da esso". Incontriamo Kusturica a Roma presso il Palazzo delle Esposizioni nell'ambito della manifestazione "Ti ricordi... Sarajevo?". Ci sentiamo un pò come dei selvaggi provenendo da un paese che ha rappresentato il punto di divisione tra il mondo Occidentale da quello Orientale con conseguenze storiche che tutti noi conosciamo, e per me rappresenta anche l'ultima giungla, quel territorio compreso tra la Serbia, la Bosnia e il Montenegro dove crescono dei fiori di colori incredibili e che sono introvabili in altre parti del mondo, e dove qui le condizioni climatiche non dovrebbero consentire la loro crescita. Abbiamo cercato di aiutare l'unico partito di ispirazione non nazionalistica in Bosnia, con l'appoggio di gran parte degli intellettuali e della gente che fosse stanca di questo assurdo conflitto, il nostro obiettivo era il raggiungimento di un quindici per cento, ma le aspettative si sono rivelate una delusione avendo ricevuto dall'elettorato un cinque per cento. Non siamo riusciti a superare la logica degli altri partiti nazionalisti che già prevedevano lo scontro armato tra le varie etnie. Un anno prima che scoppiasse la guerra a Sarajevo ero salito su un tetto per realizzare un video, per un raggio di cinquecento metri si potevano vedere cupole di chiese Musulmane, Cristiane, Ortodosse, Ebraiche, e vedevo nella mia immaginazione tutte le migliaia di persone dentro questi luoghi di culto pregare, e io da quel tetto rivendicavo dove ero nato, in

una piccola stradina proprio nel centro della parte Musulmana. Ma nonostante ciò la guerra è esplosa lo stesso perché non si è stati abbastanza intelligenti da capire che con la guerra non vince la giustizia ma solo la forza. La mia prospettiva è stata quella di un uomo che fin dallo scoppio della guerra non si è mai trovato in prima persona a vivere questa tragedia e quindi le mie considerazioni su ciò che è accaduto nella Ex-Yugoslavia posso analizzarle e valutarle solo fino a quando la crisi del mio paese non è degenerata nella guerra. Certo io mischiero con le persone che soffrono, ma devo far bene attenzione a ciò che dico perché ognuno cerca di utilizzarle a favore nel proprio campo. E' mia convinzione credere che i mass-media come ad esempio la CNN non siano molto preoccupati o rattristati dalla povera gente che muore quotidianamente nelle strade di Sarajevo, ma che il loro timore principale sia quello di non vedere ancora realizzato il "Nuovo Ordine Mondiale". Non era necessario per capire che cosa intenda l'America con nuovo ordine mondiale mandare la CNN in Bosnia, bastava vedere la CNN ieri sera dove le più alte cariche dello stato Americano difendevano a spada tratta un uomo come Elsin che aveva pur sempre compiuto un colpo di stato; ci troviamo in un contesto di balcanizzazione mondiale.

Ora sono sicuro di una cosa, io prima avevo un paese, una Patria, facevo parte di un popolo, di uno stato, ora posso essere soltanto un individuo; Vedendo in televisione le immagini della gente che muore di fame dopo aver trascorso molto tempo nei campi di prigionia, l'unica cosa che so di sicuro è che questa gente già aveva bisogno di aiuto prima che iniziasse la guerra; ma constatando come il mondo occidentale sta aiutando la Somalia, li ringrazio che ci hanno salvato da questo aiuto preventivo.

Come ho già detto prima non essendo stato un testimone oculare del conflitto, nel mio ultimo film uso la metafora per descrivere la tragedia del mio paese, La storia narra di due amici che erano innamorati della stessa donna, (una attrice di Belgrado) che scoppiata la seconda guerra mondiale trovano rifugio in un sotterraneo, da qui uno solo esce per procurare il cibo; finita la guerra non dice al suo amico che vi è la

contenente esplosivo. Uno di questi modelli è rappresentato dalla piccola mina "farfalla", di fabbricazione sovietica, largamente utilizzata in Afghanistan. Questo tipo di mina è stata costruita ed è ancora largamente utilizzata, perché facilmente trasportabile in aereo ed elicotteri, che possono lanciarle, a migliaia, senza che queste esplodano, una volta posate dolcemente al suolo.

Queste piccole mine dall'aspetto inoffensivo, di plastica colorata, possono essere facilmente scambiate per giocattoli, diventando così particolarmente pericolose per i bambini, curiosi per natura.

Secondo le stime dell'UNICEF, più di un milione e mezzo di bambini sarebbero stati uccisi durante questi ultimi dieci anni. Più di quattro milioni sono portatori di handicap. Esistono, inoltre, le mine a frammentazione e quelle direzionali che feriscono le loro vittime con schegge metalliche o pallini di acciaio. Vi sono, infine, le mine "saltellanti" che possono elevarsi a un metro al di sopra del suolo prima di esplodere.

Le mine possono essere poste manualmente sul terreno o lanciate da elicotteri e aerei.

La mina antiuomo è a buon mercato; infatti, alcuni tipi di esse possono essere acquistati a meno di un dollaro. Esse sono massivamente fabbricate e facilmente trasportabili. Sulla lista dei paesi che producono ed esportano mine, figurano la Francia, l'Italia, la Cina, gli Stati Uniti...

Una fabbrica italiana del Nord d'Italia ha venduto nove milioni di mine all'Iraq tra il 1982 ed il 1986, in violazione dell'embargo sugli armamenti deciso dall'O.N.U.: questa fabbrica italiana si posiziona tra le più importanti fabbriche di mine del mondo.

La domanda di queste mine proviene soprattutto dai paesi del terzo mondo, dove sono in atto guerre di stile rivoluzionario. Le mine, utilizzate in passato a scopo difensivo, hanno acquisito un carattere offensivo totalmente nuovo, promettendo anni di terrore ad intere popolazioni.

Contrariamente alle armi convenzionali, le mine attivate e camuffate, non sono più sotto il controllo dei militari che le hanno posizionate. Le mine, infatti, uccidono per decenni ed in qualsiasi momento, in modo indiscriminato militari e civili, anche dopo molto tempo che i soldati sono rientrati in patria. Le mine sono divenute delle armi psicologiche utilizzate contro la popolazione civile per seminare terrore e sofferenza: è più efficace mutilare che

uccidere! Infatti un soldato ferito nuoce al morale dei suoi camerati più di un soldato morto, comportando al tempo stesso un peso per il servizio medico sanitario e per quello logistico del proprio campo. La presenza delle mine in un paese comporta soprattutto delle gravissime conseguenze economiche e sociali. Le terre per la coltivazione come quelle da pascolo diventano inaccessibili. La raccolta della legna ed il trasporto dell'acqua pulita da bere, impossibile. Le vie di comunicazione difficilmente percorribili contribuiscono, inoltre, ad isolare interi villaggi. Le persone portatrici di handicap diventano un peso supplementare per la famiglia e la società, già provate e indebolite dai conflitti. Per le persone mutilate, infatti, diventa estremamente difficile, se non impossibile, poter trovare lavoro, sposarsi, raggiungere una propria autonomia, rischiando così di venire esclusi dalle loro comunità. L'obiettivo principale diventa quindi quello di distruggere le infrastrutture di un paese e ridurre intere popolazioni alla fame! In Angola, uno dei paesi più fertili dell'Africa, le terre rimangono incolte, provocando l'aumento dell'alto tasso di malnutrizione, a causa della paura della morte e delle mutilazioni dovute all'esplosione delle mine.

Il rimpatrio dei rifugiati e degli sfollati, come pure l'assistenza per il loro insediamento (sistemazione) nei loro villaggi diviene difficilmente realizzabile in una situazione post-conflitto.

In qualunque piano di rimpatrio occorre accertare, prima di proporre il ritorno dei rifugiati, l'effettiva fine del conflitto, e l'eliminazione dei rischi connessi. Il programma, infatti, deve garantire la scomparsa dei rischi legati ad un conflitto armato: quelli che ancora minacciano la vita, la sicurezza e la dignità dei candidati al rimpatrio. Il problema delle mine è uno dei più minacciosi "rischi connessi", particolarmente grave per le popolazioni civili, residenti e rifugiate, cambogiane ed afgane, vittime dell'uso indiscriminato delle mine. La maggiore ragione per cui molti rifugiati che vivono in Pakistan scelgono di non ritornare nei loro villaggi di origine, è determinata dal fatto che, durante il 1992, in occasione dell'inizio del rimpatrio di massa, molti rifugiati persero la vita o furono mutilati dalle mine.

Purtroppo, anche nel nord dell'Iraq, interi villaggi sono stati minati rendendo impossibile il rientro.

PAESI E TERRITORI PIU' COLPITI DALLE MINE TERRESTRI

Afganistan	9-10 milioni
Angola	9 milioni
Iraq	5-10 milioni
Kuwait	5 milioni
Cambogia	4-7 milioni
Mozambico	1-2 milioni
Somalia	1 milione
Bosnia e Erzegovina	1 milione
Croazia	1 milione

COME SBARAZZARSI DELLE MINE

Le Nazioni Unite, con altre organizzazioni non governative, tra cui la principale organizzazione umanitaria britannica di sminamento, la Mines Advisory Group (MAG), hanno a loro disposizione tecnici e specialisti del settore che hanno il compito di sminare le terre minate al fine di renderle coltivabili.

Attualmente poco sviluppo si è avuto nella ricerca sulle attrezzature meccaniche di individuazione delle mine. La maggioranza delle apparecchiature, infatti, deriva dalla tecnologia degli anni '40. I rilevatori elettronici sono lenti e costosissimi, per questo motivo la tecnica di sminamento più diffusa resta ancora oggi quella manuale dove si procede metro per metro. Spesso accanto ad una mina se ne trova una seconda posizionata sotto la prima che scoppia quando la prima mina viene sollevata dallo sminatore. Oppure una mina può essere posizionata ad un lato, in modo che il suo detonatore si trovi di fronte allo strumento di sondaggio utilizzato dallo sminatore. La complessità crescente delle mine accresce i pericoli dello sminamento: ci sono mine a detonatore chimico, fatte di materiale in plastica, che sono inamovibili e difficilmente individuabili tramite detector (rivelatore). Statisticamente, lo sminamento fa 1 vittima per ogni 5.000 mine neutralizzate. Le Nazioni Unite e le organizzazioni non governative stanno offrendo dei programmi di addestramento, reclutando localmente residenti e rifugiati, al fine di creare una capacità di rimozione delle mine a livello nazionale, sotto la guida e supervisione di esperti ed istruttori provenienti da altri Paesi.

ASPETTI LEGALI

Molte sono le lacune presenti nel campo legale riguardanti il grave problema delle mine.

Attualmente, dal punto di vista legislativo, esiste solo la Convenzione delle Nazioni Unite del 1980, contenente tre Protocolli, di cui il secondo tratta delle proibizioni e delle restrizioni sull'uso delle mine. Ratificata da soli 40 paesi, la convenzione si applica solo ai conflitti armati internazionali, sebbene la maggioranza dei conflitti sia interna. Questo trattato di diritto umanitario regola e proibisce l'uso delle armi, ma non la fabbricazione né la vendita.

Il 14 settembre 1993, il Senato americano ha votato all'unanimità l'estensione per tre anni supplementari della moratoria sulle esportazioni delle mine antiuomo americane. Nel 1993 anche la Francia ha annunciato che aveva messo fine alle esportazioni di mine antiuomo. Il Parlamento europeo ha adottato una risoluzione domandando ai suoi membri d'imporre una moratoria di cinque anni a queste esportazioni. Nel mese di dicembre 1993 le Nazioni Unite hanno adottato delle risoluzioni domandando l'interdizione globale delle esportazioni delle mine antiuomo e l'organizzazione di una conferenza consacrata a questo tema.

QUALI LE SOLUZIONI

Per combattere la minaccia sempre crescente rappresentata dalle mine terrestri, la comunità internazionale dovrebbe prendere una serie di misure. Innanzitutto lo sminamento non deve più essere considerato un compito esclusivamente militare, ma deve divenire una priorità a carattere umanitario, allo stesso titolo della sanità, dell'agricoltura e dello sviluppo. La riuscita dei programmi di sviluppo è infatti condizionata, nelle zone minate, ad uno sminamento preliminare che comporta l'apertura delle strade per le operazioni a carattere umanitario, soprattutto quelle riguardanti il transito dei rifugiati e degli sfollati, l'assistenza al reinsediamento e l'avvio alla ricostruzione dell'economia dei paesi colpiti.

La produzione di mine non localizzabili e di ordigni che colpiscono gli sminatori dovrebbe essere proibita. Dovrebbe, inoltre, essere posta in essere una legge che renda

obbligatoria la rilevazione dei campi minati e la loro segnalazione. Occorre che in futuro, sul piano internazionale, vengano messe a disposizione ingenti somme di denaro, affinché venga incoraggiata la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie e attrezzature per lo sminamento. Un nuovo accordo internazionale dovrebbe stabilire i principi morali e legali che ogni Stato non può ignorare senza essere messo al bando dalle nazioni civili. Delle sanzioni piuttosto gravi per essere persuasive dovrebbero colpire coloro che violano tali principi. Occorre che l'opinione pubblica sia informata su questo scandalo quotidiano, affinché tutti gli Stati arrivino ad una unica soluzione che a lungo termine sarà quella di proibire la fabbricazione, la vendita e l'uso delle mine antiuomo.

Pulizia etnica ed esodi incrociati

Mutamenti della composizione etnica nella Ex-Jugoslavia

L'odio sciovinista nella ex-Jugoslavia è stato creato dai partiti di governo. In Serbia fin dal 1987 - preparato dall'Accademia Serba delle Scienze. In Croazia invece l'odio etnico è stato fomentato a partire dal 1990, come conseguenza del nazionalismo costituzionale serbo e come idea della creazione di una Croazia Indipendente, secondo gli intendimenti del movimento croato della Seconda Guerra Mondiale. Il primo passo di questa strategia è stato di stabilire un controllo sui mass media, in particolare sulle stazioni televisive. Controllo che poi si è esteso alle strutture pubbliche, ai settori più importanti dell'economia ed alle istituzioni culturali. Quello che i conflitti etnici ci hanno sempre mostrato oltre all'ordinaria atrocità insita in ogni guerra, è stato il tentativo da parte del gruppo etnico dominante di eliminare in modo sistematico, non solo i membri dell'altro gruppo etnico, ma anche qualunque memoria storica che potesse

sopravvivere ad un eventuale sterminio. Per "pulizia etnica" si intende l'eliminazione sistematica, da parte del gruppo etnico che esercita un controllo su un dato territorio dei membri di un altro gruppo etnico. La pratica della "pulizia etnica" ricomprende una varietà di metodi, quali: assassinii, pestaggi, torture, stupri, esecuzioni sommarie, espulsioni, bombardamenti di centri abitati, sfollamento coatto delle popolazioni, confisca di proprietà, distruzione di case, di posti di lavoro, ed istituzioni culturali. Dalle indagini svolte dagli osservatori delle Nazioni Unite è emerso che le popolazioni non serbe in possesso di beni immobili, in particolare case, fattorie, campi e vigneti, sono state le prime ad essere espulse. Le indagini evidenziavano, inoltre, che le case in principio saccheggiate, sono state in seguito occupate repentinamente ed in modo organizzato, ciò indica il netto coinvolgimento delle autorità di polizia locali (Serbe). In altri casi, le indagini hanno individuato i capibanda fra i rifugiati serbi, provenienti da altre zone della Croazia, che hanno trovato un certo numero di abitazioni a loro completa disposizione nel settore orientale delle U.N.P.A.

Tali azioni, però, si verificano anche in altre zone controllate dai serbi, ovvero nei settori nord e sud (-).

Allo stesso modo, nel settore ovest (Slavonia Occidentale), che è sotto il controllo croato, l'UNPROFOR ha registrato frequenti casi di sfollamento coatto con il conseguente saccheggio delle case appartenenti ai serbi.

Un problema che si presenta di difficile risoluzione, consiste nel fatto che i rifugiati di etnia serba provenienti dalla Croazia, reclamano il diritto di rimanere in quelle case così come gli è stato negato il diritto di continuare a vivere nelle proprie, dalle autorità croate.

Le principali aree geografiche della Bosnia Erzegovina sono: Bosnia Centrale, Erzegovina Occidentale, l'area di Banja Luka, Sarajevo, l'area di Bihac, Bosnia Orientale.

Risalendo all'ultimo censimento governativo sulla popolazione, tenutosi nel 1991, in Bosnia Centrale, venne registrata la presenza di 1,612,913 abitanti, quasi tutti musulmani, con una significativa

minoranza serba in alcune aree come Doboj, Teslic, Mostar, Broko, Granica, Vakuf e Kupre.

Nel 1991 l'Erzegovina contava una popolazione di 458,813 abitanti, la maggior parte dei quali croati. Mostar costituiva un'eccezione con il 47,3% di croati, il 34,7% di musulmani ed il 13% di serbi. Nell'area di Banja Luka in base al censimento del 1991 erano registrate 1,275,845 persone, con la seguente suddivisione etnica: 53% serbi, 24% musulmani e 5% croati. In base ai dati forniti dall'Ufficio per i Rifugiati e dall'aiuto umanitario della Repubblica Serba, sono stati registrati più di 400,000 tra rifugiati e sfollati (principalmente serbi) nell'intera regione, provenienti soprattutto dalla Slavonia Occidentale (settore ovest delle UNPA) - sotto il controllo croato - e dalla Bosnia Centrale - sotto il controllo musulmano.

La pulizia etnica ed il conflitto, hanno spinto decine di migliaia di persone a sfollare, disperdendosi in tutta la regione. Circa il 70% della popolazione non serba, secondo le stime, ha già lasciato la regione. Lo sfollamento ha già avuto inizio a Prijedor, Bosanska Gradiska, Bosanski Novi, Sanski Most, Bosanski Petrovac, kluc, ecc.

Secondo il censimento del 1991, Sarajevo contava circa 525,580 abitanti, di cui il 49,3% erano musulmani, il 25,9% serbi ed il 6,6% croati. Le stime riguardanti il numero di abitanti rimasti a Sarajevo, escludendo i sobborghi, varia da 350,000 a 420,000 persone poiché tra i 40,000 ed i 70,000 abitanti (principalmente serbi) sono fuggiti in altre aree esterne alla città e sotto il controllo serbo. Al contrario tra le 30,000 e le 60,000 persone (principalmente musulmani) si sono rifugiati nella stessa Sarajevo dopo essere fuggiti dalle zone vicino la città.

L'area di Bihac situata nell'angolo nord-occidentale della Bosnia, comprende le città di Velika Kladusa, Cazin Bihac e Bosanska Krupa. Il territorio è circondato a nord, ovest e sud dalle U.N.P.A. e ad est dall'area di Banja Luka (tutte regioni sotto il controllo serbo).

Secondo il censimento del 1991, la popolazione dell'area di Bihac era composta dal 66% di musulmani, dal 17,8% di serbi e dal 7,7% di croati.

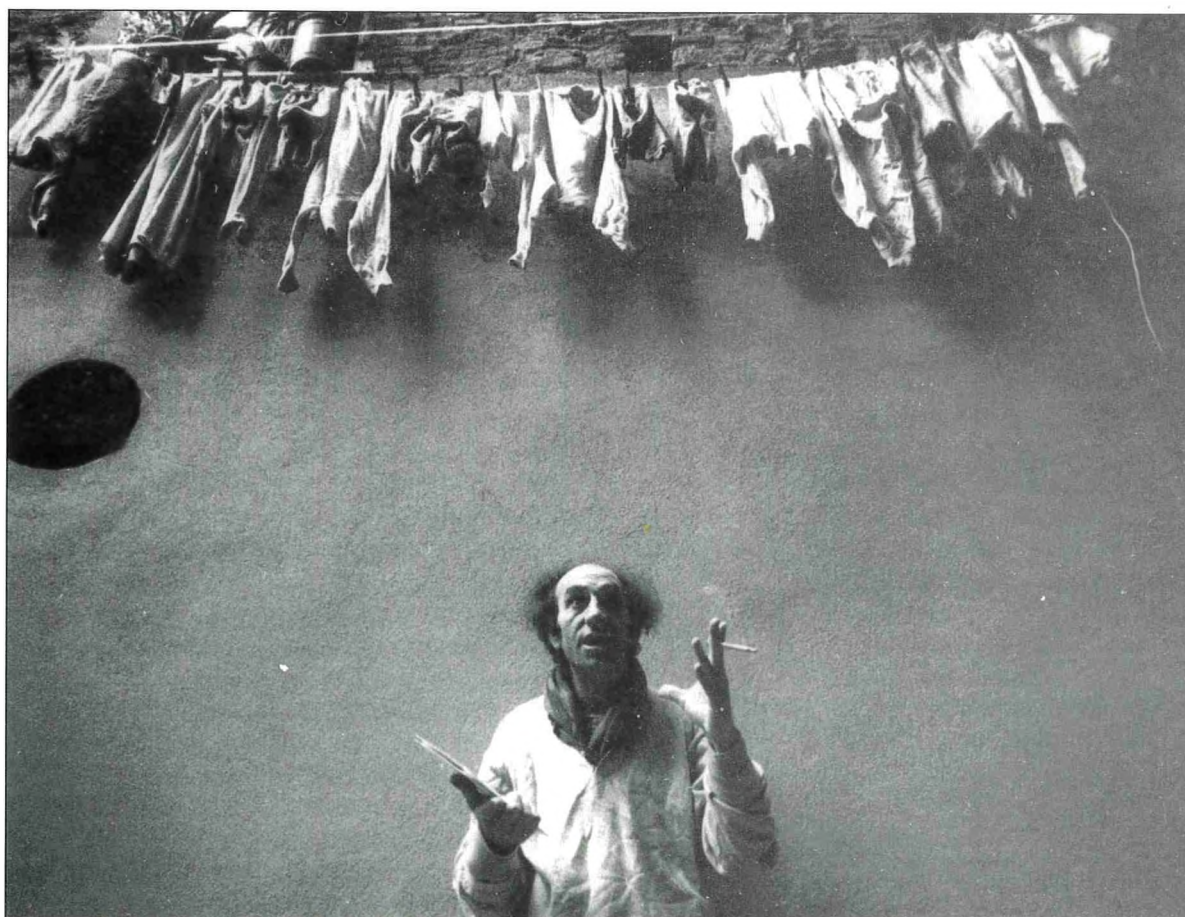
La polizia civile delle Nazioni Unite registrava un movimento di popolazione serba dall'area settentrionale ed orientale di Bihac verso le U.N.P.A. (settore nord) e verso l'area di Banja per prendere possesso delle case appartenenti, prima della guerra e della loro successiva fuga, ai croati ed ai musulmani. Viceversa le Nazioni Unite registravano un movimento di rifugiati musulmani che dall'area di Banja Luka affluivano nell'area di Bihac.

La parte orientale della Bosnia è quasi totalmente sotto il controllo dei serbi, ad eccezione di specifiche enclave musulmane quali: Srebrenica, Zepa e Gorazde. Anche qui le Nazioni Unite hanno registrato un movimento incrociato, eppure di entità inferiore, rispetto a quello evidenziato nelle altre regioni bosniache, di serbi e musulmani. I primi in uscita dalle enclave ed i secondi in ingresso verso le stesse.

Poesia sull'esilio

“... Tu lascerai ogni
cosa diletta
più caramente;
e questo è quello strale
che l'arco dello essilio
pria saetta.
Tu proverai
sì come sa di sale
lo pane altrui, e come
è duro calle
lo scendere e'l salir
per l'altrui scale ... **”**

(Dante - Paradiso canto XVII vv.55-60)



IN MEMORIA

Locvizza, 30 settembre 1916

Si chiamava
Mohammed Sceab

Discendente
di emiri di nomadi
suicida
perchè non aveva più
Patria

Amò la Francia
e mutò nome

Fu Marcel
ma non era francese
e non sapeva più
vivere
nella tenda dei suoi
dove si ascolta la cantilena
del Corano
gustando un caffè

E non sapeva
sciogliere
il canto
del suo abbandono
L'ho accompagnato
insieme alla padrona dell'albergo
dove abitavamo
a Parigi
dal numero 5 della rue des Carmes
appassito vicolo in discesa

Riposa
nel camposanto d'Ivry
sobborgo che pare
sempre
in una giornata
di una
decomposta fiera

E forse io solo
so ancora
che visse.

GIUSEPPE UNGARETTI

SONO VENUTO SOLO PER CANTARE

E ora qui vi saluto,
torno alla mia casa, ai miei sogni,
ritorno alla Patagonia, dove
il vento fa vibrare

le stalle e spruzza ghiaccio
l'Oceano. Non sono che un poeta
e vi amo tutti, e vago per il mondo
che amo; nella mia patria i minatori
conoscono le carceri e i soldati
danno ordini ai giudici.
Ma io amo anche le radici
del mio piccolo gelido paese.
Se dovessi mille volte rinascere,
là vorrei nascere,
vicino alla araucaria selvaggia,
al forte vento che soffia dal Sud,
alle campane comprate da poco.
Nessuno pensi a me.
Pensiamo a tutta la terra, battendo
dolcemente le nocchie sulla tavola.
Io non voglio che il sangue
torni ad inzuppare il pane,
i legumi, la musica:
ed io voglio che vengano con me
la ragazza, il minatore, l'avvocato,
il marinaio,
il fabbricante di bambole e che entrino
con me in un cinema e che escano a bere
con me il vino più rosso.

Io qui non vengo a risolvere nulla.

Sono venuto solo per cantare

e per farti cantare con me.

PABLO NERUDA

POESIA

Raccontami il tuo destino, fratello.
Fammi vedere sul tuo corpo
le rivolte
che il nemico ha piantato.
Vieni a dirmi: "Qui
le mie mani furono schiacciate
perchè difendevano la terra
che gli apparteneva".
"Qui il mio corpo fu torturato
perchè rifiutò di curvare
all'invasore".
"Qui la mia bocca fu ferita
perchè ha osato cantare
la libertà del mio popolo".
Raccontami il tuo destino, fratello;
vieni a dirmi i sogni di rivolta
che tu e i tuoi padri e i tuoi avi
inventarono in silenzio

in notti senza ombre
adatte per amare.

...

Raccontami tutto questo, fratello.
E io poi costruirò parole semplici
che pure i bambini comprendono,
che entrino in tutte le case come il vento,
che cadono come baci
sull'anima del nostro popolo.

...

JORGE REBELO (POETA AFRICANO)

DA UNA CELLA

Da una cella,
ad un tratto,
sale un'aria nostalgica
la nota divien gemito,
la cadenza singhiozzo.
Dolore di vedersi
oltre i monti e le valli!
Su di una soglia,
un'ombra attende pensierosa.

HO CHI MINH

PENSIERI SULLA DURATA DELL'ESILIO

Non piantare un chiodo nel muro,
Getta la giacca sulla sedia.
Ti preoccupi per quattro giorni?
Domani ritornerai.

Lascia l'arbusto senza acqua.
Perché pianti un albero ancora?
Prima che sia alto come un gradino
Lieto tu partirai di qui.

Tirati il berretto sul viso,
quando passa la gente!
Perché sfogliare una grammatica straniera?
L'annuncio che ti richiamerà
E' scritto in una lingua conosciuta.

Come la calce si sfoglia dalle travi,
(Tu non impedirlo!)
Marcirà la siepe di violenza
Eretta sulla frontiera
Contro la giustizia.

Guarda il chiodo che tu hai piantato
nel muro!

Quando credi di ritornare?
Vuoi sapere cosa pensi in fondo al cuore?

Giorno per giorno,
Tu lavori alla liberazione,
Nella stanza seduto tu scrivi.
Vuoi sapere come giudichi il tuo lavoro?
Guarda il piccolo castagno nell'angolo del
cortile,
Dove la brocca con l'acqua tu trascinavi!

BERTOLD BRECHT

GLI ESULI

Sempre ho trovato falso
il nome che ci hanno dato: emigranti.
Questo vuol dire che siamo espatriati - ma
noi non siamo espatriati volontariamente.
Noi non abbiamo scelto un altro paese -
non siamo espatriati in un paese per
restarci, possibilmente
per sempre.
Siamo fuggiti invece - espulsi, banditi
ecco cosa siamo.
E non casa, ma esilio deve essere
il paese che ci ha accolti.
Così stiamo, impazienti,
nei pressi della frontiera, aspettando il
giorno del
ritorno,
qualsiasi minimo cambiamento
oltre il confine spiando,
ogni nuovo venuto
febrilmente interrogando,
nulla dimenticando, a nulla rinunciando,
nulla perdonando
di quel che è successo,
nulla perdonando.
Ah, il silenzio delle ore non ci inganna!
Udiamo fin qui, le grida provenienti
dai loro campi.
Noi stessi siamo come
i rumori dei loro misfatti,
che varchino le frontiere.
Ognuno di noi
che va attraverso la folla con le sue scarpe
consunte
testimonia la vergogna che ora macchia il
nostro paese.
Poi, in rivincita, si presenta un giorno
la difficile decisione: restare o partire.

BERTOLD BRECHT

CANTO DI LIBERTA'

Cosa non daresti per la libertà di un uccello;
senza territorio,
senza dimensione storica!
Così felice nella moltitudine della sua specie
e tra le altre specie.
A volte sul ramo,
a volte nell'infinito senza repubblica.
Cosa non daresti per agitare
un paio d'ali nello spazio.

Anonimo (Nicaragua)

LA SCATOLA DEI COLORI

Ho una scatola di colori
in cui ogni colore esprime una sua felicità.
Ho una scatola di colori
calda, fredda e allegra.
Non ho rosso per le ferite ed il sangue.
Non ho il nero per un bambino orfano.
Non ho bianco per la faccia morta di un ragazzo.
Non ho il giallo per le sabbie gialle che bruciano.
Ho l'arancione per la gioia di vivere.
Ho del verde per radici e foglie.
Ho il blu per un cielo terso.
Ho il rosa per i sogni e il riposo.
Mi sono seduta
e ho disegnato la pace.

*TAIL SHUREK
(Bambina tredicenne israeliana)*

ESSERE RIFUGIATO

Adesso io abito
nella tenda numero 50
a sinistra,
ma è troppo stretta
per il mio futuro.
Mi dicono "dimentica".
Ma come posso?
Di notte
quando i miei sogni cessano
di mostrarmi il mio villaggio,
quando il vento cessa
di portarmi il profumo

dei frutti del mio giardino,
quando dal cielo
finisce di piovere,
io finirò di pensare
al mio paese.

ANONIMO

PUOI DARE...

Togli dall'alveare un'ape. E dalle
viveri, miele, un posto dove stare:
morirà di solitudine, lo dice
l'apicoltore, dopo pochi giorni.

Puoi darmi un tetto splendido di luce,
potenza, gloria: non mi hai dato onore,
ma morte, se mi stacchi dal mio popolo.
Mani mi si protendono cordiali,
anela il palmo a stringere la zappa
come non mai, i piedi a camminare
dietro al gregge di pecore, cogli avi.
Come fossero oggetti dati in presitito,

ansiose di tornare dal padrone,
le mie membra vorrebbero rientrare
al lavoro dei campi, tutte, quasi
fossero ognuna un mio antenato. Come

la corda prima di spezzarsi dà
un ultimo strattone duro, il cuore
mi dà uno strappo, cede con dolore,
perché io scenda giù. Voglio tornare

fra la gente da cui ho preso avvio
nella mia favolosa fanciullezza.
Si spegne nel mio cuore il fuoco giovane,
ho freddo, fuori dallo strabbio caldo.

GYULA ILLYÉS

ACERI

Quanta tranquillità, quanto silenzio,
quanta pace respirano quei cinque
aceri lì, davanti al casolare
dove sono corsi i profughi. Ci siamo

affrettati fin qui, noi senza patria,
sotto la pioggia, in mezzo alla bufera,
l'orecchio teso ai lontani rumori
di guerra innanzi, dietro, sopra noi.

Si frantumava, cadeva il paese,
il popolo; sicura si librava
solamente quell'isola di pace,
gonfiando le sue cinque vele, gli aceri.

La corrente portava alla deriva
noi: solamente l'isola nuotava
indietro, verso il tempo dell'infanzia,
col suo galletto, il suo cucciolo bianco.

GYULA ILLYÉS

LA VOCE DEL PAESAGGIO

Vagabondando tra valli silenti
e pure tra acque luminose, dove
mi trova mezzogiorno, apro una porta.
Come se avessi posato la mano
su una piaga, di scatto mi ritraggo:
da cinque bimbi affamati il paesaggio
manda un muggito.

GYULA ILLYÉS

• **GYULA ILLYES** - "Ma morte se mi stacchi dal mio popolo" - Nato a Ràcegrespuszta (Ungheria) nel 1902 e morto a Budapest nel 1983, poeta, narratore, saggista, autore di teatro, è una delle figure cardine della letteratura di questo secolo. Figlio di braccianti, a 17 anni si arruolò nell'Armata Rossa e prese parte alla Rivoluzione. Di fronte alla repressione si rifugiò a Berlino; soggiornò a lungo a Parigi, la cui cultura influenzò enormemente la sua formazione. Rientrato in patria, tra un arresto e l'altro non venne mai meno il suo impegno civile. Durante il nazismo continuò a lavorare nella clandestinità. Dopo il 1945 fu eletto deputato dal Partito nazionale dei contadini.

LA BALLATA DELL'ESULE

Diaspora al vento
ho conosciuto un giorno
cieli diversi odorose primavere
nostalgia dei miei luoghi
dove scorrono poveri fiumi antichi
che tenaci si insabbiano di vita
ascosa impregnando arrendevoli
vite e spiagge ariose.
Ho conosciuto un giorno
il grillo e la cicala

che di sole friniva impazzita
contro la villa rustica
per sempre abbandonata
il verde sapore di latte
appena munto che cerchia
dal boccale avida bocca
di confusa nostalgia natale.

Ho conosciuto un giorno la poesia
delle piccole cose sorpassate
il respiro affanoso di mia madre
pallida e in ansia sopra il mio delirio
il vortice della prima danza
il fruscio della serpe nella sera
il melograno che scoppiava al sole
e candida sfrecciava la sua luce
mandorlo in fiore a illuminare il cielo.

Io non so concepire più alta
una tristezza della struggente
pena che mi uccide dentro
al ricordo dei miei volti amati
eppure è lungo il cammino
di tappe oscure segnato
e senza meta.

Là precluso
il confine fra la vita e il passato
fra l'amore e il ricordo
e il macerante nulla
là dove mai posare potrò
il vuoto fardello dell'esule
che al sole chiede pietà di un raggio
rubato a straniera contrada
e a gente che ti consola amica.

MARIA RACIOPPI

• **MARIA RACIOPPI**: "Più mi scavo dentro e m'interrogo e più mi sembra di scoprire perfettamente aderente alla mia pelle l'amara poetica dell'esule. E se rifletto sulle motivazioni del sentimento di una terra perduta, concludo che questo profondo senso di privazione per me discende anche da un campanile mancato".

DOVE SONO GLI EROI DELLA MIA TERRA ?

Dove sono gli eroi della mia terra ?
Voglio sapere ciò che è nascosto
per ritrovare me stesso;
lasciatemi indagare !
Percorro una via ignota

perché un involucro
mi ricopre l'anima;
dove sono i miei intellettuali ?
I miei preti ?
La mia strada ?
Voglio una prospettiva di libertà
anche per me !

NDJOCK NGANA

PRIGIONE

Vivere una sola vita,
In una sola città,
In un solo paese,
In un solo universo,
Vivere in un solo mondo
è prigioniero.

Amare un solo amico,
Un solo padre,
Una sola madre,
Una sola famiglia,

Amare una sola persona
è prigioniero.

Conoscere una sola lingua,
Un solo lavoro,
Un solo costume,
Una sola civiltà

Conoscere una sola logica
è prigioniero.

Avere un solo corpo,
Un solo pensiero,
Una sola conoscenza,
Una sola essenza,

Avere un solo essere
è prigioniero.

NDJOCK NGANA

• NDJOCK NGANA, cittadino camerunense, è nato a Ilanga il 9/12/1952. Incomincia a scrivere poesie di impegno sociale quando si iscrive all'Università di Yaoundé, nell'anno 1972/73, perché figlio di una famiglia contadina della etnia Bassa, ben nota per l'impegno politico nella lotta per l'indipendenza del Camerun. È il quarto figlio di una famiglia di tre fratelli e cinque sorelle della stessa madre. Adesso vive a Roma dove è sposato con un'italiana ed è padre di una bambina.

ESILIO

Il rifugio, compagna d'esilio,
ci abbandona dopo la notte della sconfitta

I giorni vili s'insinuano
nelle pieghe dell'animo sospeso,
e di nuovo ascoltiamo le grida dei morti

Dalle città soffocate dall'aria
si leva il silenzio che ci ha perseguitati,
le nostre mani non posseggono che armi
giocattolo,
armi che non feriscono neanche granelli di
polvere ...

E tremava in noi, compagna d'esilio, la
Paura
(e l'acqua dell'amore ora inonda i nostri
petti),
e gridava in me un'esplosione,
e schiere di immortali per tristezza
stavano al bivio dei nostri giorni ...
Chi donerà all'animo le nuvole estive ?
Le nuvole dell'inquietudine.

Respirano le spiagge nelle tenebre
dei tuoi gemiti perduti;
per strappare le ombre
dall'inferno delle tue mani
ho a lungo lottato,
ma la distruzione selvaggia, amore mio,
continua a perseguitarmi da decine di anni
di fuoco
decine di anni di fuoco,
decine di anni di cieli

e per dieci volte della morte nera.
ma quando mi affaccio dalle ombre
vibranti,
inizio a tendere verso me stesso le dita,
e immagino gli oceani con spettri e nebbia,
e vedo altalene di città
costruite su quegli anni morti
(e ti chiedo perdono adesso).

E quando l'estate parte,
le valli chiudono le loro entrate,
ma io rimango alla tua porta d'argento,
e raccolgo i resti e le ombre
di gente come te,
che il vento ha divorato
per l'odio dei nostri avi,
ed eravamo poveri nella mezza luna fertile,
dietro di noi il signore e decine di amici
d'esilio,
e la terra come i compagni stanca,

ed anni che entrano nelle nuvole
senza che noi sappiamo niente
dei loro segreti.

Ma NOI, compagna d'esilio,
avremo un sentiero lastricato
di fango, melma ed erba, e verso di noi
corrono
le bambine,
come le città che ci han visto
con i vestiti beduini
e nascondiamo i solchi della paura
e la timidezza orientale ci mette a nudo.
Palmeti, come pianeti, come costellazioni,
di fuoco
si versano nei loro calici
l'amore si sporge su i loro cuori, come i
raggi del sole,
duro come la polvere della tristezza (a
volte)
l'ansia, come d'esilio, scorre da un regno
sconosciuto
portando, portando i segreti delle ragazze
agli specchi
o verso pietre, a volte porta i nomi degli
amanti, a volte porta
i nomi dell'esilio
adesso l'amore non entra nell'inquietudine
del tuo cuore
tremo per golfi oscuri, come quelli che
ritornano da te
con le vele del mare
dai confini dell'oriente distrutto fino
all'occidente esploso
abbiamo dovuto entrare nel mare, per
nascondere le isole
della paura e della sconfitta.

HASAN ATIYA AL-NASSAR

• HASAN ATIYA AL-NASSAR, giovane scrittore iracheno, fa parte di quella nutrita schiera di intellettuali costretti ad abbandonare la propria terra perché avversi ad un regime non democratico. Ha iniziato prestissimo la sua attività di poeta, giornalista e narratore, pubblicando a Baghdad (dove nel frattempo si è laureato in Lettere) le sue prime opere, e collaborando ad importanti riviste di diffusione nazionale. Vive in esilio in Italia da più di dieci anni ed è membro della Lega degli Scrittori, Giornalisti e Artisti Democratici Iracheni.

L'HO COSTRETTO A TORNARE IN VIET NAM

Non l'ho creduto - dopo appena un'oretta!
Ma perchè non ho voluto credere alla sua
storia?
Come ho potuto dubitare che fosse stato
interrogato,
minacciato, percosso, torturato,
imprigionato?
Io che vivo tranquillo, ben pagato, nella
libera Hong Kong,
giudicare che non sarebbe stato
perseguitato, al suo ritorno in Viet Nam, un
paese nel quale non ho mai messo piede!
Che ne so io dei comunisti, del
comunismo,
della persecuzione - o anche della povertà?
Quando mai sono stato costretto a prender
partito contro la mia volontà,
a vivere sotto la tirannide, a far
l'esperienza della guerra civile?
Quando è stata l'ultima volta che ho
sofferto a causa della mia nazionalità,
della mia razza, del mio gruppo sociale,
della mia fede,
o delle mie opinioni politiche?

Il mio capo e gli altri membri della
commissione, che si sono recati in Viet
Nam
in visite ufficiali guidate - da comunisti (!) -
sono tornati convinti che tutti i suoi timori
di persecuzione non sono più giustificati,
come se il tempo da solo avesse
aggiustato tutto,
come se il regime fosse cambiato!
"Oh! La tortura è relativa", hanno
dichiarato,
"E' solo questione di gradi, perchè tutti in
Viet Nam
sono percossi quando sono imprigionati!"

Eppure, com'ero così sicuro che tutte le
sue parole erano menzogne?
Come avrebbe mai potuto passare
attraverso le maglie
delle reti così fitte dei nostri interrogatori?
Ero poi così certo che era fuggito soltanto
dalla povertà, non dalla persecuzione?

Non lo avevano già mortificato abbastanza
perchè io gli rendessi la libertà?
La mia compassione era così allo stremo
che gli negavo il beneficio del dubbio?

Oh!, mi dicevo, avevo già sentito tutta la sua storia prima,
da altri; gli avevano consigliato, abilmente,
di fabbricarsi un racconto a tutta prova, che
senza dubbio l'avrebbe fatto rientrare negli
angusti limiti
della definizione di rifugiato?

Pensate! L'ho costretto a tornare in Viet Nam!
Ma laggiù chi lo proteggerà?
Può l'ACNUR verificare la situazione
di più di una o due persone su venti che
sono rimpatriate?
(E in maggioranza erano volontarie).
Ma - dato che ormai quello che è fatto è fatto -
tutto quello che posso fare è di chiedere ai
miei amici
che ancora sentenziano sulle domande non
ancora esaminate:
"Per favore, siate più generose di me
e concedete loro il beneficio dei vostri
dubbi".

Hugh Walker, 1992

• HUGH WALKER, ha fatto parte, dal luglio 1990 all'aprile 1992 della Commissione nominata dal Governo di Hong Kong per l'esame delle domande di asilo. In tale periodo, ha personalmente studiato centinaia di fascicoli di richiedenti asilo vietnamiti. Ha mandato questo testo alla rivista dell'ACNUR "Rifugiati".

IMPREVISTI

Eccoci lontani, divisi dalle baionette,
ognuno sotto una stella, catapultato dagli
eventi.
Da lontano,
come cavalli liberi da cavalieri, immobili,
con gli orecchi tesi a un prolungato tinnio:
- Scusi, voglio, scendere -
disse il passeggero ignorato dall'autista,
perdendo così la sua fermata.
Attendevamo tutti quel crepuscolo
mentre lo zefiro
attraversava dolcemente il cielo del fiume
luminoso come specchio
d'un'alba di un giorno lontano.

THEA LAITEF

IL CAPITALE

Verso il centro delle isole gialle
va il Capitale
verso le alpi
slargando un regno per turisti
tra guerre e immensi massacri
distribuendo armi e carceri
il Capitale
ci unisce in una cella
chi é che taglia la mia testa
e imprigiona la mia famiglia
all'alba occupando i nostri sogni.
Di soppiatto il Capitale si insinua
nel calamaio del giudice
profanando la Kabba della mia anima
il Capitale mi aliena.

THEA LAITEF

SCONTRO

Dolori ai muscoli del cuore,
dolori a sinistra della testa,
dolori alla percezione.
L'ambiguità si cela nelle tenebre:
ci siamo scontrati con la tua porta, o pietra!
Quell'amico che mai incontrammo,
quel fiore appassito, gettato
all'angolo della strada,
ci hanno saccheggiato
il diamante eterno
della "necessità".

THEA LAITEF

• THEA LAITEF, poeta e scrittore iracheno, è nato a Samarra nel 1953. Esule in Italia, dopo varie peregrinazioni per motivi politici, ha partecipato a varie pubbliche letture e manifestazioni di poesia; ha pubblicato sue liriche tradotte in italiano su riviste e in una raccolta intitolata "Scontro", un racconto sulla rivista "Linea d'ombra", articoli sulla cultura araba in particolare su "il Manifesto". Ha collaborato per la cultura alla rivista araba "al Karmal", edita a Cipro. Notevole, il suo sforzo di adottare a fianco della lingua nativa quella del paese ospitale, nella sua scrittura creativa, nonché la sua simpatia letteraria per la figura di Pier Paolo Pasolini. Thea Laitef è morto appena quarantunenne a Roma il 18 luglio 1994.

A SOFIA

Sofia, 1952

Sono entrato a Sofia un giorno di
primavera, amor mio
la tua città natale ha un profumo di tigli.

Percorro il mondo senza di te
tale è il mio destino
che posso farci?

A Sofia, l'albero vien prima della pietra, è
più bello

della pietra.
A Sofia, l'albero e l'uomo si mescolano
soprattutto il pioppo
sembra che voglia entrar
nella stanza
a sedersi sul tappeto rosso.

Qui, quando viene la sera, tutti sciamano
per le vie
donne, vecchi, giovani, bambini
risa, chiasso, mormorio, tumulto
in lungo e in largo
fianco a fianco
a braccetto, la mano in
mano.

A Istanbul, a Scehsadebaschi, le sere di
ramadan
- Munevver, non te ne puoi ricordare -
si passeggiava così, in altri tempi.

Quei tempi sono passati
se fossi adesso a Istanbul
nemmeno me ne ricorderei.

Ma lontano da Istanbul
tutto è pretesto per la nostalgia
anche il parlatorio
della prigione di Uskudar...

Sono entrato a Sofia un giorno di
primavera, amor mio
la tua città natale ha un profumo di tigli.
La tua città natale è la casa accogliente
di un fratello
ma anche in casa del fratello
la propria non si scorda.

E' un duro mestiere, l'esilio,
un duro mestiere...

NAZIM HIKMET

• NAZIM HIKMET, esponente di spicco della cultura turca del novecento, nacque a Salonico nel 1902. Personalità poliedrica, fu poeta, autore di teatro, romanziere, saggista e giornalista. Durante gli anni '20 visse in Russia, dove ebbe contatti con le avanguardie ed in particolare con Majakovskij. Rientrato in Turchia, nel 1938, fu condannato ad una lunga detenzione in carcere per la sua opposizione al regime di Ataturk. Rimesso in libertà nel 1950, si stabilì a Mosca, dove morì nel 1963.

FIN QUANDO DURERA' IL MIO ESILIO

Fin quando durerà il mio esilio
amici per malasorte non diversi
dai nemici che mi assetarono
dell'acqua che arrossa le labbra
e a goderne
cancella ogni altra acqua
e le mie speranze delusero?
Ci sono droghe che più del male ammalano
e io son troppo debole
e palesi le mie false ragioni.
Non è virtù della vergine placare un cuore
ribelle?
Ecco, eccoti il mio occhio, tu che l'hai visto
dall'alba alla notte velato di lacrime
nella malia del tuo sguardo perduto
nè fra le ombre ha più ombra il mio corpo
nè pioggia che ne smorzi l'arsura.
Eppure ogni sterilità ha i suoi benefici
umori...
Non vedi? Ardo di fedeltà
come il calor bianco del carbone.
E tu, traditrice, vuoi spegner la mia luce?
E ti escludi dal saggio raggio del proverbio
che dice
teme l'assenza, essenza del deserto
solo chi vi si è già smarrito.

IBN HAMDIS AL-AZDI IL SICILIANO

IBN HAMDIS AL-AZDI IL SICILIANO, poeta arabo di Siracusa, nato nel 1056 e morto in esilio nel 1133, lasciò per sempre la sua amata Sicilia dopo aver preso parte alle prime lotte contro i Normanni. Tutto il resto della vita trascorse come poeta errante alle sedi emirali dell'Africa settentrionale e di Spagna, tra le quali sopra tutte famosa quella degli Abbaditi di Siviglia, celebrandone i principi in raffinati e lambiccanti carmi laudativi.

GIOCHIAMO, MAMMA ...

Giochiamo mamma a "cosa pensi"?
Se fosse una pittura? ... "Guernica"
Se musica? ... "Stravinskij"!
E' una persona? ... Tante persone.
Ridono? ... Soffrono soltanto.
Vicin'a noi? Lontano, ma non tanto
da dire la sfortuna travolge solo loro.
Città, mamma? ... Paesi, borghi e vie.
Una nazione? Che non c'è più, a momenti.
Oddio è la guerra, ma non sento bombe!
Vedrai il terror degl'occhi, sui giornali.
La Sarajevo che portiamo dentro
è la minaccia dell'uomo contro l'uomo;
l'ottuso Kràtos del grasso generale;
lo sguardo spento della vecchia vizza
che raspa, le nodose man tra le macerie,
scarmigliati capelli bianchi sul consumato
petto,
lacera, di bruttura l'animo gonfio e di
pianto.
Che vecchia, mammi? La portiera?
La portiera d'una casa di dolore
d'un uscio di spettri e di terrore.
Com'era al Luna Park?
Senza sussulti, amor, senza finzioni:
la morte smascherata colpisce a vis'aperto,
paura vera di giorno dà la sveglia.
Mamma tremi? ... Di rabbia, d'impotenza,
di femminile orrore, di cordoglio.
Giochiamo ancora, mamma ...

EMI CATARCI

25 FEBBRAIO 1944

Vorrei credere qualcosa oltre,
Oltre che morte ti ha disfatta.
Vorrei poter dire la forza
Con cui desiderammo allora,
Noi già sommersi,
Di poter ancora una volta insieme
Camminare liberi sotto il sole.

9 gennaio 1946

PRIMO LEVI

ACNUR

L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, creato dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, ha iniziato la propria attività il 1° gennaio 1951 su una base umanitaria, sociale e totalmente apolitica.

ONU

Organizzazione delle Nazioni Unite.

ONG

Organizzazione non-governativa, come per esempio Amnesty International.

CIR

Consiglio Italiano per i Rifugiati si è costituito in data 22 febbraio 1990. Nato sul modello di simili organismi operanti già da anni nella maggior parte dei paesi europei, opera a favore dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia.

RIFUGIATO

Una persona che per un ben fondato timore di persecuzione per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un particolare gruppo sociale o, per le sue opinioni politiche, si trova fuori del paese di cui ha la nazionalità e non può o non vuole, per tale timore, avvalersi della protezione di quel paese.

SFOLLATI

Cambiamento del luogo di abitazione, trasferimento di una popolazione. La protezione di queste popolazioni non gode del sistema internazionale di protezione messo a punto per i rifugiati. In effetti la definizione legale del RIFUGIATO si è avverata troppo rigida e inappropriata: solo quelli che appartengono alla categoria "RIFUGIATI" possono beneficiare del diritto d'asilo e della protezione internazionale, mentre le vittime della fame o di altre catastrofi naturali non beneficiano di alcuna protezione. Lo stesso si può dire per le popolazioni di sfollati all'interno del proprio paese a causa di combattimenti oppure di persecuzioni.

IMMIGRAZIONE

Arrivo, in un paese, di cittadini stranieri venuti volontariamente per stabilirsi e lavorare ivi.

ASILO

Parola di origine greca che significa "inviolabile" oppure "luogo di rifugio".

Infatti nell'Antichità certi luoghi sacri come i templi potevano servire di rifugio alle persone in pericolo, agli schiavi rivoltosi ma anche ai criminali. Finchè rimanevano lì, erano protetti. Non si poteva dunque toccarli. Quest'usanza è perseguita nel Medioevo quando le chiese servivano da luogo d'asilo.

Nei nostri giorni ancora, l'asilo permette al cittadino di un paese di trovare rifugio nella sede di un'ambasciata straniera (asilo diplomatico) oppure in un paese straniero (asilo concesso ad un rifugiato).

ESILIO

a) Misura che consiste ad espellere qualcuno fuori dal proprio paese con l'interdizione di fare ritorno

b) Situazione in cui si viene a trovare una persona obbligata a vivere in un luogo diverso da quello dove risiede abitualmente, oppure dove amerebbe vivere

c) luogo nel quale risiede una persona esiliata.

RIMPATRIO

Ritorno volontario e non forzato al paese d'origine. La persona cessa dunque di essere rifugiato.

REINSEDIAMENTO

Nel caso in cui un rimpatrio volontario oppure un'integrazione nel primo paese di accoglienza non sono realizzabili, allora il rifugiato viene orientato verso un'altra soluzione, quella del reinsediamento in un paese terzo.

Quest'operazione ha spesso l'effetto di un sradicamento definitivo del rifugiato e la quasi certezza che non farà più ritorno nella propria patria.

ESPULSIONE

L'espulsione dal territorio che ha dato asilo al rifugiato può recare gravi danni alla ragione essenziale della protezione che rappresenta la difesa contro la persecuzione. E' per questo motivo che uno stato non può espellere un rifugiato tranne in presenza di gravi motivi di sicurezza oppure di ordine pubblico. L'espulsione non può essere attuata finchè l'interessato non ha ottenuto l'ammissione in un altro stato che gli assicurerà l'asilo.

RESPINGIMENTO

Espulsione non desiderata dell'interessato verso il paese d'origine. Nessun stato può respingere un rifugiato verso le frontiere di territori dove la sua vita e la sua libertà potrebbero essere minacciate.

Nessuna eccezione è ammessa.

INTEGRAZIONE

Significa avere una residenza legale, un permesso di lavoro, qualche vantaggio materiale e la gioia di avere diritti che la Convenzione di Ginevra concede ai rifugiati. E' evidente che la vera integrazione di una persona in terra straniera può anche avvenire dopo più di una generazione.



Consiglio Italiano per i Rifugiati

00136 Roma

Via S. Tommaso D'Aquino, 116

Tel. 06 / 39733697 - 39725990



**Alto Commissariato delle
Nazioni Unite per i Rifugiati**

00197 Roma

Via Caroncini, 19

Tel. 06/80771.19